IDEA
DELL' UNIVERSO
CHE CONTIENE
LA STORIA DELLA VITA DELL' UOMO, ELEMENTI COSMOGRAFICI, VIAGGIO ESTATICO AL MONDO PLANETARIO,
E
STORIA DELLA TERRA
OPERA

DEL SIGNOR ABBATE

DON LORENZO HERVAS

TOMO XV.

Storia della Terra. Parte IV. Trattato I.

IN CESENA MDCCLXXXIII.

PER GREGORIO BIASINI ALL' INSEGNA DI PALLADE

Con Licenza de' Superiori.

INTRODUZIONE

ALL' ILLUSTRISS. SIG. MARCHESA

MARIANNA GHINI

ILLUSTRISSIMA SIGNORA.

ALla cristiana pietà, rettitudine integerrima, e saggia prudenza, che caratterizzano la giovenile persona di V. S. ILLUSTRISSIMA, ed il maggiore risalto danno all' eroica risoluzione, che Ella ha presa, e palesata di disprezzare il mondo, e dedicarsi alla vita religiosa sotto gli auspizj della gloriosa Santa Chiara, consacro questo tomo, il quale sono sicuro le sarà grato per le reciproche, e strette relazioni fra la nobilissima sua Casa, e me, e sarà confacente al suo modo di pensare per le sacre materie, che in esso si trattano, e che danno veramente principio alla Storia più utile della Terra, di cui vado seguendo la relazione dopo di avere esposto

ne' precedenti tomi quegli argomenti, i quali, perchè spettanti all'ordine fisico, può a ragione dirsi, che abbiano formata la Storia fisica della stessa Terra. E' ben vero, che siccome io non intendeva di fare una relazione asciutta degli argomenti della Storia terrestre, così ho procurato di comporre una Storia ragionata intrecciandovi, ove la materia lo richiedeva, riflessioni geografiche, politiche, e morali, che naturalmente discendeano da' punti fisici, che andava eviscerando. Tanto esigevano il mio dovere, il carattere di Storico utile, e gli obbietti terrestri, che hanno col geografico, col politico, e col morale mille relazioni, le quali indicarsi almeno doveano nella Storia fisica della terra, acciocchè riuscisse compiuta, e vantaggiosa. Ormai seguitando io lo spirito, ed il corso della Storia terrestre, e volendo ridurla a termini giusti mi trovo in dovere di trattare le principali epoche, ed avvenimenti, che esige l'ordine della stessa Storia: de' quali i primi a trattarsi sono quelli memorabili del diluvio universale, della fabbrica della torre di Babele; e del gastigo accaduto nel fabbricarla. Questi sono, RIVERITISSIMA SIGNORA i punti sacri, che ad esaminare m'accingo nel presente tomo, che ho l'onore di offerirle.

Metodo osservato nella Storia della Terra.

Il diluvio universale dunque viene da me proposto, e dimostrato, come un dogma storico. Esso in realtà è dogma sacro, fisico, filosofico, e storico. E' sacro, perchè ce lo propone la divina Rivelazione. E' fisico, perchè la natura stessa ce lo presenta palpabile in effetti innumerabili, che ancora esistenti pubblicano la sua verità. Tali effetti sono i rimasi di corpi antidiluviani, che dappertutto trovansi seminati sulla superficie della Terra, e nelle sue viscere. Quindi lo stato attuale dell' Orbe terrestre propone, e dimostra, come dogma fisico, il fatto vero dell' universale diluvio, siccome provai nel tomo XIV. tratt. 2. cap. 4. artic. 5.: e però tralascio di esporne quì le prove. Il diluvio è ancora dogma filosofico, la cui verità si palesa subito a chi considera attentamente la successiva, e tarda nascita, la lunga infanzia, ed il lento progresso delle arti. Di questa verità c' è prova da me addotta nel tomo XI. capitolo 3., Platone ne parla nel principio del dialogo 3. delle leggi: e tutte le Storie ce ne danno documenti certi nella tarda, e successiva invenzione delle arti più necessarie. Il diluvio ultimamente è dogma storico, che si contiene nella tradizione delle nazioni barbare, o negli annali delle civili. La verità del fatto si scuopre ancora nel calendario delle Genti, ed in non poche cirimonie loro comuni, ed allusive all'

Il diluvio è dogma sacro, fisico, filosofico, e Storico.

all'anno, ed al memorabile successo del diluvio. Le prove di questo dogma storico espor io procuro nel suo vero lume, ed indi passo a fissare l'epoca del diluvio, la quale apparisce chiara a chi da Filosofo, e Storico rifletta sopra la cronologìa, e sugli annali delle nazioni. Se un Filosofo colla Storia di queste in mano cercherà sulla superficie della terra, o nelle sue viscere monumenti, che sieno vestigj dell'esistenza di antiche Monarchìe, egli non li troverà senonsè in quei paesi, ove la Storia gli additi l'antica esistenza di tali Monarchìe; e quindi rileverà al diluvio non doversi dare maggiore antichità di quella, che si dimostra da' monumenti, e dal critico esame, e confronto tra le cronologìe sacre, e civili.

Prova della poca antichità del diluvio.

Il gran nodo, o sia difficoltà nell' accordare le cronologìe viene da me sciolto nella seguente guisa. Considero da Interprete la sacra cronologìa, perchè essa interpretarsi dee in ogni opinione, come procuro di provarlo; e considero da Critico la cronologìa civile, sì della nazione Cinese (la quale ci propone annali esattissimi) che delle antiche Nazioni conosciute in Europa: ed indi rilevo le dovute conseguenze, le quali per i loro mirabili, e conformi risultati costringono la mente a fissare l' epoca vera del diluvio. Nel confronto, e ne' risultati dalle cronologìe, che non possono mai guardarsi come effetti del caso, io soltanto fo la supposizione di essere stato Noè il celebre *Fou-hi* Imperatore I. della Cina: e la detta supposizione, che non è niente arbitraria, verrà da me validamente provata nel tomo XVII., ove si farà vedere Noè essersi probabilissimamente separato da' suoi discendenti, quando questi, e principalmente i discendenti da Camo ribelli agli ordini dello stesso Noè, vollero intraprendere la fabbrica della torre di Babele, e che però egli si ritirò nell'Oriente. Quindi proviene il sommo silenzio, che sulle gesta di Noè per 350. anni, che egli sopravvisse al diluvio, si osserva nella storia profana delle antiche Nazioni, quando pel contrario negli Annali Cinesi si trovano traccie chiare de' suoi fatti, e del suo governo. La favolosa invenzione di avere Giove scacciato dal trono Saturno suo Padre allude chiaramente alla ribellione della stirpe di Camo (di cui Giove era figura) contro il comune Padre Noè (figurato in Saturno) nell' intrapresa della fabbrica della torre di Babele.

Noè primo Imperatore della Cina.

La costruzione di questa torre, perchè anteriore alla dispersione delle Genti, è restata ancora indelebile nella loro memoria, come il fo vedere colle stesse loro tradizioni, e storie. Il successo,

cesso, o gastigo memorabile della confusione delle lingue, o piuttosto dell'origine de' nuovi idiomi, che accaduto nella fabbrica della torre di Babele costrinse gli uomini ad abbandonarne l'impresa, ed a separarsi, si trova ancora registrato chiaramente nella storia, mitologìa, e tradizione delle Nazioni.

Questi dogmi sacri, che ormai diventano filosofici, e storici, sono Riveritissima Signora la materia di questo tomo, che io ben persuaso del suo grazioso accoglimento le offerisco pieno di quella rispettosa stima, con cui ho l'onore di protestarmi.

Di V. S. Illustrissima

Cesena a' 23. Marzo 1783.

Obbligatiss. ed affezionatiss. Serv. vero.
Lorenzo Hervàs.

STORIA DELLA TERRA
PARTE IV. TRATTATO I.
CAPITOLO I.

Diluvio universale: tradizioni di esso presso le nazioni civili, e barbare. Descrizione del diluvio. Anno solare usato dal tempo del diluvio: principio dell' anno, e cirimonie in esso relative al diluvio. Anno del Mondo, in cui accadde il diluvio.

DOpo la creazione del mondo il successo più interessante, e degno di maggiore attenzione nella Storia della Terra quello è del diluvio universale, con cui perì quasi tutto l' uman lignaggio a pochi secoli, dappoichè era stato cavato dal nulla, e però non si è cancellata, nè si cancellerà la sua notizia nella memoria degli uomini. Sopra questo memorabile successo due cose principalmente occorrono alla nostra considerazione, e la verità del fatto, e le circostanze, che gli precedettero, lo accompagnarono, e ne seguirono: e l' una, e l' altra faranno il soggetto del presente discorso.

ARTICOLO I.

La Rivelazione, e la Tradizione delle genti provano esser vero il fatto del diluvio universale.

Mosè scrisse per divina ispirazione la Storia del diluvio; la quale ciò non ostante oggidì (attesa la rilassatezza de' costumi, e la smoderata libertà di opinare, e di parlare) da gran parte degli uomini sarebbe riposta tra le vecchie favole de' rozzi tempi, se il Signore col disegno di perpetuare la memoria di un sì terribile sfogo della sua ira contro la licenza degli uomini, non avesse disposto, che perfino tra le più barbare genti ne restasse chiara memoria, e non avesse lasciato per tutta la faccia della terra monumenti, che eternassero la memoria della verità di questo fatto, la quale, come si è provato nell' Introduzione, è divenuta dogmatica non solamente nel sacro, ma ancora nel fisico, nel

filosofico, e nello storico. Iddio giusta il racconto di Mosè decretò la distruzione degli uomini con un diluvio in castigo della corruzione de' costumi, che coll' andarsi moltiplicando avevano contratta. Noè agricoltore, uomo giusto, e perfetto trovò grazia nella presenza del Signore, il quale gli ordinò di fabbricare un' arca nella quale si salvassero lo stesso Noè, la sua moglie, i suoi figliuoli Sem, Cam, e Giafet con alcuni animali terrestri, e volatili di ciascuna spezie. Fece Noè l' arca comandata, ed in essa introducendo i viveri necessarj provide al sostentamento della sua famiglia, e degli animali. A' 17. del secondo mese dell' anno v'entrò egli colla sua famiglia, e con sette animali di ciascuna spezie monda, e con due di ciascuna delle immonde. Cominciò in seguito il diluvio, col quale si allagò tutta la terra, e si affogarono tutti gli uomini, ed animali, che la popolavano. Cessata la pioggia Noè aspettò alcuni giorni, acciocchè la terra si asciugasse, e per certificarsene mandò fuori un corvo, il quale non vi ritornò più: mandò poi una colomba, la quale presto vi fece ritorno, perchè non era asciutta la terra: mandolla un'altra volta dopo 7. giorni, ed essa ritornò portando un ramicello di ulivo: ma mandata la terza volta non comparve più. Allora Noè conoscendo essere asciutta la terra sbarcò dall' arca colla sua famiglia, e cogli animali, ed avendo eretto un altare al Signore, gli sacrificò di ogni spezie di animali mondi. Questa è in sostanza la relazione Mosaica del diluvio, colla quale convengono a maraviglia e la storia delle nazioni civili, e la tradizione delle barbare, siccome brevemente lo dimostrerò con chiarissimi documenti.

Breve racconto del diluvio.

Incomincio dalla storia delle nazioni antiche conosciute nel nostro Continente, fra le quali in primo luogo si presentano la Babilonia, l' Assiria, e la Meda, che conservarono fermamente la tradizione del diluvio, e di parecchie circostanze in esso accadute, come si legge in Eusebio, il quale nella Preparazione Evangelica (a) Libro 9. c. 4., dice: „ Ma io per venire a ciò, che Abideno scrisse intorno alle cose de' Medi, e degli Assirj, ti addurrò le parole stesse di questo uomo, che alla medesima storia spettano. Dopo costui, dice, regnarono altri, e fra questi Sisistro, cui Saturno prenunziò, che sarebbero pioggie abbondanti nel dì 15. del mese Desio, e comandò, che in Eliopoli de' Sipparesi nascondesse tutto ciò, che avea segno di lettere. Sisistro, facendo quanto venivali ingiunto, tosto navigò verso l' Armenia, ed all' impro-

Tradizione del diluvio presso i Babiloni, gli Assirj, ed i Medi.

(a) Veggasi S. Cirillo d' Alessandria L. 1. contro Giuliano.

STORIA DELLA TERRA
PARTE IV. TRATTATO I.
CAPITOLO I.

Diluvio universale: tradizioni di esso presso le nazioni civili, e barbare. Descrizione circostanziata del diluvio. Anno solare usato dal tempo del diluvio: principio dell'anno, e cirimonie in esso relative al diluvio. Anno del Mondo, in cui accadde il diluvio.

Dopo la creazione del mondo il successo più interessante, e degno di maggiore attenzione nella Storia della Terra quello è del diluvio universale con cui perì quasi tutto l'uman lignaggio a pochi secoli, dappoichè era stato cavato dal nulla, e però non si è cancellata, nè si cancellerà la sua notizia nella memoria degli uomini. Sopra questo memorabile successo due cose principalmente occorrono alla nostra considerazione, e la verità del fatto, e le circonstanze, che gli precedettero, lo accompagnarono, e ne seguirono: e l'una, e l' altra faranno il soggetto del presente discorso.

ARTICOLO I.

La rivelazione, la tradizione delle genti, e lo stato attuale del globo terraqueo provano esser vero il fatto del diluvio universale.

Mosè scrisse per divina ispirazione la Storia del diluvio; la quale ciò non ostante oggidì (attesa la rilassatezza de' costumi, e la smoderata libertà di opinare, e di parlare) da gran parte degli uomini sarebbe riposta tra le vecchie favole de' rozzi tempi, se il Signore col disegno di perpetuare la memoria di un sì terribile sfogo della sua ira contro la licenza degli uomini, non avesse disposto, che perfino tra le più barbare genti ne restasse chiara memoria, e non avesse lasciato per tutta la faccia della terra monumenti, che eternassero la memoria di questo fatto, e ne pubblicassero la verità. Iddio giusta il racconto di Mosè de-

cretò la distruzione degli uomini con un diluvio in castigo della corruzione de' costumi, che coll' andarsi moltiplicando avevano contratta. Noè agricoltore, uomo giusto, e perfetto trovò grazia nella presenza del Signore, il quale gli ordinò di fabbricare un' arca, nella quale si salvassero lo stesso Noè, la sua moglie, i suoi figliuoli Sem, Cam, e Giafet con alcuni animali terrestri, e volatili di ciascuna spezie. Fece Noè l' arca comandata, ed in essa introducendo i viveri necessarj provide al sostentamento della sua famiglia, e degli animali. A' 17. del secondo mese dell' anno v' entrò egli colla sua famiglia, e con sette animali di ciascuna spezie monda, e con due di ciascuna dell' immonde. Cominciò in seguito il diluvio, col quale si allagò tutta la terra, e si affogarono tutti gli uomini, ed animali, che la popolavano. Cessata la pioggia Noè aspettò alcuni giorni, acciocchè la terra si asciugasse, e per certificarsene mandò fuori un corvo, il quale non vi ritornò più: mandò poi una colomba, la quale presto vi fece ritorno, perchè non era asciutta la terra: mandolla un' altra volta dopo 7. giorni, ed essa ritornò portando un ramicello di ulivo: ma mandata la terza volta non comparve più. Allora Noè conoscendo essere asciutta la terra sbarcò dall' arca colla sua famiglia, e cogli animali, ed avendo eretto un altare al Signore, gli sacrificò di ogni spezie di animali mondi. Questa è in sostanza la relazione Mosaica del diluvio, colla quale convengono a maraviglia e la storia delle nazioni civili, e la tradizione delle barbare, siccome brevemente lo dimostrerò con chiarissimi documenti.

Breve racconto del diluvio.

Tradizione del diluvio presso i Babiloni, gli Assiri, ed i Medi.

Incomincio dalla storia delle nazioni antiche conosciute nel nostro Continente, fra le quali in primo luogo si presentano la Babilonia, l' Assiria, e la Meda, che conservarono fermamente la tradizione del diluvio, e di parecchie circostanze in esso accadute, come si legge in Eusebio, il quale nella Preparazione Evangelica (a) Libro 9. c. 4., dice: „ Ma io per venire a ciò, che Abideno scrisse intorno alle cose de' Medi, e degli Assirj, ti addurrò le parole stesse di questo uomo, che alla madesima storia spettano. Dopo costui, dice, regnarono altri, e fra questi Sisistro, cui Saturno prenunziò, che sarebbero pioggie abbondanti nel dì 15. del mese Desio, e comandò, che in Eliopoli de' Sipparesi nascondesse tutto ciò, che avea segno di lettere. Sisistro, facendo quanto venivali ingiunto, tosto navigò verso l' Armenia, ed all' impro-

(a) Veggasi S. Cirillo d' Alessandria L. 1. contro Giuliano.

improviso incontrò ciò, che era stato predetto da quel Dio. Ma nel dì terzo, dacchè si era calmata la procella, mandò fuori uccelli a fine di sperimentare, se in alcun luogo vedevasi la terra scoperta, e liberata dalle acque. Gli uccelli abbattutisi nel pelago immenso scorsero frettolosamente, e di nuovo ritornarono a Sisistro: e così fecero gli altri uccelli nuovamente mandati fuori. Ma in fine avendoli mandati la terza volta con migliore ventura, ottenne il suo intento; imperciocchè ritornarono co' piedi infangati, e gl' Iddii più tragli uomini non comparvero. Il naviglio approdato in Armenia a quei del paese somministrò *ammuleti* formati del legno di esso: cioè a guisa de' brevi, che al collo si appendono per divozione, o come rimedio contro le disgrazie „. Questa relazione del diluvio è sì circonstanziata, e consimile a quella di Mosè, che non c'è bisogno di esporne il confronto: nè dee recare maraviglia, che fra i Caldei si conservasse chiara la tradizione del diluvio, imperciocchè, come dice Gioseffo Ebreo nel Libro I. e capitolo 4. dell' Antichità Giudaiche „ hanno fatta menzione di esso, e dell' arca tutti gli Scrittori delle nazioni barbare; e tra gli altri, aggiunge, è Beroso Caldeo, che ragionando del diluvio dice: si racconta, che parte del naviglio si trova ancora in Armenia nel monte dei Cordei, che alcuni radendone il bitume seco ne portano quella raditura, e questa adoperano per servirsi gli uomini di quei paesi, come rimedio contro ogni sorta di mali, e contro le fattucchierie. Ne fa eziandio menzione Girolamo Egizio, il quale scrisse dell' antichità de' Fenicj, e Mnasea ancora, e molti altri; e dippiù Niccolò Damasceno nel libro *96.* ragionò di queste cose nella stessa guisa. In Armenia sopra il paese de' Minj è un monte ben grande detto *Bavi*, nel quale al tempo del diluvio si dice essersi salvati coloro, che vi fuggirono, e che un uomo vi si fermò sulla cima con un' arca, e che le reliquie de' legnami di essa vi durarono lungo tempo, e questi forse furono quelli, di cui ancora scrisse il Datore delle leggi de' Giudei „. Il citato Gioseffo nel Libro I. contro Appione loda la relazione di Beroso, che da' monumenti antichi avea rilevato ciò, che Mosè riferisce del diluvio, dell' arca, e della fermata di essa ne' monti di Armenia. Assegna ancora Beroso la grandezza dell' Arca, la quale (secondo Scaligero sopra Eusebio citato) fa lunga *6.* stadj, e larga uno stadio: cioè (dando 400. cubiti allo stadio) lnnga 2400. cubiti, e larga 400. cubiti.

Nel leggersi questa relazione, che del diluvio si fa da' Caldei, e nel vedervisi notato non solamente il successo del diluvio,

ma ancora parecchie circostanze minute, come quelle dell' avviso preventivamente dato, del principio dell' inondazione nel secondo mese dell' anno, dell' imbarco in un' arca, della libertà data parecchie volte agli uccelli, del loro ritorno per non essersi asciugata la terra, e dello sbarco ne' Monti di Armenia (ove secondo la comune opinione sbarcò Noè) potrà qualcheduno sospettare, che i Caldei abbiano rilevato tali notizie da' libri di Mosè; ma questo sospetto svanirà subito nel leggersi la notizia distinta, che ancora aveano del diluvio moltissime nazioni del mondo, ed ancora le più barbare dell' America, come in appresso lo proverò con documenti innegabili.

Tradizione del diluvio presso i Fenicj.

I Fenicj conservarono memoria del diluvio universale, del quale sebbene Sanconiatone non fa parola nella sua storia Fenicia, ma Girolamo Egizio, dice Gioseffo Ebreo citato, che scrisse delle antichità de' Fenicj, fa menzione del diluvio universale: e gli abitanti di Jafa, città della Fenicia, si vantavano di essere antidiluviana la fabbrica (*a*) della loro Città. Sembra adunque innegabile, che i Fenicj aveano notizia chiara del diluvio universale.

Presso gli Egizj.

Gli Egizj aveano notizia del diluvio, o dicasi *dell' inondazione del mondo, e della sua posterità a' tempi di Deucalione, e di Pirra*: parole con cui un Sacerdote Egiziano raccontò il successo del diluvio a Solone, come si legge nel Timeo di Platone; il quale sebbene metta in bocca del Sacerdote Egizio il nome di *Deucalione*, è credibile, che il detto Sacerdote nel nominare il diluvio di Deucalione si accomodasse alle idee volgari de' Greci, presso i quali tale diluvio fu l' universale scampandone soltanto Deucalione, e la sua consorte Pirra. Presso gli Egizj Osiri era propriamente la persona, di cui si raccontavano molte particolarità allusive a Noè, ed al Diluvio. „ Contasi, dice Diodoro Siculo nel Libro I., che Osiri fu molto studioso dell' Agricoltura... e che in Nisa inventò la vigna: (*b*) insegnò il modo di piantarla: di fare il vino, di conservarlo, e di trasportarlo da un luogo in un altro... Questo Osiri, aggiunge Diodoro, si crede figliuolo di Giove, ma egli nel suo epitafio si chiama figliuolo di Saturno „. Il carattere di Osiri, come inventore della vigna, e del vino conviene

(a) *Plinio L.* 5. *c.* 13. Joppe Phœnicum antiquior terrarum inundatione, ut fertur.

(b) *Tibullo L.* 1. *Eleg.* 3. Primus aratra manu solerti fecit Osiris,
Primus inexpertæ commisit semina terræ.
Illi iucundos primum matura sapores
Expressa incultis uva dedit pedibus.

viene con quello di Noè. Plutarco nel trattato di Osiri, ed Iside dice che la nave da' Greci chiamata *Argos* annoverata tra le celesti costellazioni riferivasi alla Nave di Osiri, il quale vi s' imbarcò a' 17. del mese secondo dell' anno; e di Noè appunto leggesi, che s' imbarcò nello stesso giorno, e mese. Lo stesso Plutarco aggiunge, che il mostro Tifone era in odio presso gli Egizj, perchè avea ucciso Osiri, e che essi nel mese Tybij (nel quale il sole entra in Acquario) con religiosa cerimonia tiravano dal mare (chiamato *Tifone* da' Sacerdoti Egizj) acqua, che portavano nelle loro case gridando ad alta voce, che aveano ritrovato Osiri, e che Osiri era risorto. Tifone l' uccisore veniva rappresentato in Egitto ora come dragone dalle viscere della terra uscito, ed ora come un mostro marino. Tutte queste favole, e superstizioni Egiziane alludeano a Noè mal inteso col nome di Osiri, che era il suo nipote Mesraim, come dippoi si proverà, ed al diluvio figurato in *Tifone*; e però presso gli Arabi finora la voce Arabe *Al-tufan* significa diluvio. Non meno al diluvio allude la cerimonia di tirar l' acqua del mare nel mese, in cui il sole entra in Acquario, nella quale costellazione secondo Igino (*a*) rappresentasi il diluvio di Deucalione, o lo stesso Deucalione nel diluvio. Alludeano ancora al diluvio accaduto a' tempi di Osiri, come nota il dotto (*b*) Pluche, le allegoriche rappresentanze, con cui gli Egizj, e gran parte degli Orientali s' immagginavano la morte di Tifone mostro, la risurrezione di Osiri, ed il nascimento di orribili mostri dalla terra, che rivolgevansi contro il risuscitato Osiri. I nomi, che a tali mostri giganteschi si davano erano *Biareo*, *Efialte*, *Encelado*, *Mima*, *Rovach*, o *Roecco* &c. e questi nomi, che nell' origine sono Ebrei, e significano *serenità perduta*, *cumulo di nubi*, o *nubi oscure*, *fonti non perenni*, *pioggie grandi*, *e vento* esprimono chiaramente le circostanze del diluvio. Sembra poi, che gli Egizj rappresen-

Tifone figura del diluvio, e del mare.

Il segno Acquario simbolo del diluvio.

(a) *Higin. Poet. Astronom. L.* 1. *c.* 29. Hegesianax autem Deucaliona dicit esse, quod eo regnante tanta vis aquæ sese de cœlo profuderit, ut cataclysmus factus esse diceretur. *Il Comentatore di Germanico Cesare nell' esposizione di Arato* (Bianchini, storia univ. deca 3. c. 24. n. 10.) *conferma coll' autorità di Nigidio la sentenza d' Igino*: „ Hydrochoan, sive Aquarium existimat esse Deucalionem Tessalum, qui maximo cataclysmo sit relictus cum uxore Pyrrha in monte Ætna, qui est altissimus Siciliæ „.

(b) Pluche: storia del cielo L. 1. §. 16. *Cerimonie simboliche*. Briareo da *beri* serenità, e da *barous* perduta: Ephialtes da *evi*, o *ephi* nube, e da *altab* caligine: Encelado da *en-celed* sorgente temporanea Mimas da *Maim* pioggie grandi: *Rovach*, o *Roechos* vento.

presentavano Noè, ed il diluvio in Osiri, e nella di lui favolosa morte, e risurrezione, e nelle feste, che in onore suo faceano. Ma se di tutto ciò prescindere vogliamo, la tradizione Egizia del diluvio troveremo certissima nel discorso citato, che il Sacerdote Egizio ebbe con Solone, poichè in esso, come si legge nel Timeo, ed ancora nell'Atlantico di Platone, il detto Sacerdote parla espressamente del diluvio universale di Deucalione, sebbene egli asserisce, che l'Egitto non era stato sommerso. Ma di questa opinione certamente non era il comune degli Egizj, imperciocchè i Greci, che da loro ereditarono parecchie notizie sul diluvio di Deucalione, questo asseriscono essere stato universale. Ecco la tradizione de' Greci nelle parole di Luciano, che sulla Dea Siria dice così.

Tradizione del diluvio presso i Greci.

„ Guasti, e corrotti da' vizj gli uomini, fra tutti Deucalione solo fu serbato per la seconda generazione in riguardo della sua prudenza, e pietà. E questo fu il modo della sua salvezza. Entrò egli in un'arca assai grande (e questa ei di già aveva) collocando in essa i suoi figliuoli e le mogli. Entrativi costoro, vennero ancora i cignali, e le razze di lioni, e serpenti, ed ogni altro genere di quanti animali pasce la terra, tutti a due a due accoppiati. Egli tutti gli accolse, e nulla offesa recavangli: anzi vi era grande concordia tra loro per divino volere. Così navigarono tutti in quell'arca sola quanto durò l' inondazione. Coteste cose narrano i Greci di Deucalione „. Fin quì la relazione del diluvio secondo Luciano, il quale aggiunge, che Deucalione dopo di esso eresse in Asia un tempio, e vi istituì in memoria del diluvio una festa, della quale si fa chiara menzione ne' marmi (a) di Paros, e si parlerà poi nell'articolo 4. adducendosi altre circostanze notate da Pausania, e da Plutarco. Costui nel trattato dell'astuzia degli animali aggiunge una particolarità del diluvio dicendo: „ I Mitologi raccontano in verità, che la colomba mandata fuori da Deucalione, allorchè ritornava, era per lui indizio certo di burrasca, ed allorchè non ritornò più, gliene fu di serenità „. I Greci lasciarono scolpito questo fatto, come si rileva d'una

(a) Nell'epoca IV. leggesi, che Deucalione fuggì le pioggie, fabbricò il tempio di Giove, e celebrò i sagrificj per la salute „. Apollodoro Biblioth. L. 1. c. 1. parla del diluvio, e di Deucalione. Platone spesso fa menzione del diluvio nel lib. 2. delle Leggi num. 2. giusta l'enumerazione del Bembo; nel Timeo n. 18. e 23.; nel Critia, ovvero Atlantico n. 2. &c.

d' una medaglia (*a*) di bronzo del popolo di Apamia, nella quale si vede improntata l'immagine dell' Imperatore Filippo, e nel rovescio stanno in piede un uomo, ed una donna velati la testa, dietro de' quali si vede un' arca con due persone dentro, e sopra l' arca vi è un uccello, o colomba, ed un altro uccello, che viene appressandosi ad essa, porta un ramicello ne' piedi. Queste particolarità del diluvio notate da' Greci fanno vedere, che essi conservarono memoria delle più minute circostanze di esso. Venghiamo a' Romani ne' cui scritti formati della tradizione de' Greci, e degli Egizj troveremo più, e più vive le tradizioni del diluvio.

Tradizione del diluvio presso i Romani.

Soverchia cosa sarebbe l' indicare tutte le notizie del diluvio, che trovansi negli Autori Romani. Valga per tutte desse la bella descrizione, che ne fa Ovidio porgendoci una spiritosa idea di ciò, che sul diluvio opinavano i Romani, e nell' esporla brevemente, si farà un breve confronto de' detti di Mosè con quei di Ovidio. Vide il Signore, riferisce Mosè, che gli uomini erano dediti al vizio, e però disse: estermineró il lignaggio umano. Restò vinta la pietà, o vincitore il vizio, dice Ovidio (*b*), ed allora Giove giurò

(a) La medaglia di Apamia (stampata nella storia universale del Bianchini deca 2. c. 17. n. 4.) conservasi ne' Musei Ottoboni, Gighi, e di Toscana. I Messicani, come in appresso si dirà, rappresentavano il diluvio con una figura alquanto simile a quella di Apamia. Il citato Bianchini nel n. 10. mette un' altra medaglia Romana, che sembra essere allusiva al diluvio.

(b) *Ovidio Metam. L.* 1. *fab.* 4: Victa jacet pietas. ...
Fab. 5. Perdendum est mortale genus: per flumina juro.
Fabula 7. Jamque erat in totas sparsurus fulmina terras:
Sed timuit, nè forte sacer tot ab ignibus æther
Conciperet flammas, totusque ardesceret axis.
Esse quoque in fatis reminiscitur affore tempus,
Quo mare, quo tellus, correptaque regia Cœli
Ardeat, & mundi moles operosa laboret....
Pœna placet diversa: Genus mortale sub undis
Perdere, & ex omni nimbos demittere cœlo...
Jamque mare, & tellus nullum discrimen habebat.
Omnia pontus erant: deerant quoque littora ponto....
Mons ibi verticibus petit arduus arma duobus
Nomine Parnassus, superatque cacumine nubes.
Hic, ubi Deucalion, nam cætera texerat æquor,
Cum Consorte tori parva rate vectus adhæsit....
Non illo melior quisquam, nec amantior æqui
Vir fuit, aut illa reverentior ulla Deorum....
Innocuos ambos, cultores Numinis ambos...

Ut

giurò di perdere l'uman genere. Noè, dice Mosè, uomo giusto trovò grazia nel cospetto del Signore. Deucalione, e Pirra soli, ed innocenti, dice Ovidio, scamparono l'universale eccidio. Ho risoluto dice il Signore (secondo il racconto di Mosè) d'inondar la terra, e quanti in essa sono. Risoluto Giove, dice Ovidio, di esterminare l'uman lignaggio si appresta a farne l'eccidio co' fulmini, e col fuoco: ma temette, che non perisse tutto, poichè sta scritto, che il cielo stesso ha da finire col fuoco (ecco quì una profezia del fine del mondo col fuoco): e però gli piacque un'altra pena, cioè quella di inondar la terra. Succede il diluvio, dice Mosè, e cuopronsi di acqua le più alte montagne. Nel diluvio, dice Ovidio, tutta la superficie terrestre comparisce mare. Sbarca Noè, dice Mosè, erige altare al Signore, e gli offre sacrificj. Deucalione, e Pirra, dice Ovidio, sbarcati s'indirizzano verso il tempio della Dea Temi; e gettatisi in terra ne baciano i sassi, e pregano umili, e tremanti. Così Ovidio col nome di Deucalione racconta tutto ciò, che Mosè dice di Noè. Le relazioni dunque circostanziate, che sul diluvio sono state esposte secondo gli Autori Caldei, Fenicj, Egizj, Greci, e Romani convincono esso non essere stato un fatto particolare, ma universale, e però la storia circostanziata del diluvio è comune a tutte le nazioni sì civili, che barbare, come in appresso lo dimostrerò mettendo in vista le tradizioni invariabili, che sul diluvio si sono trovate sino nelle più barbare nazioni dell' America. Ma prima di esporne la relazione non tralascio d'insinuare il dubbio, che si fa da' Critici sul motivo, che i Greci, e Romani ebbero per confondere Noè con Deucalione, che fiorì certamente molti secoli dopo Noè; imperocchè come costa dall'epoca del Marco Greco, e da' discendenti di Deucalione, che chiaramente si nominano sino all' eccidio di Troja, al quale assistè Nestore suo quinto nipote, Deucalione fioriva nell'anno 1528. prima dell'era Cristiana, ed il diluvio come poi si proverà, accadde almeno 30. secoli prima di detta era. A questo dubbio, sul quale metto quì sotto *(a)* in nota

Confronto fra le relazioni di Mosè, e di Ovidio.

Perchè Noè si confonde con Deucalione, che fiorì pochi secoli prima della guerra Trojana?

Ut templi tetigere gradus, procumbit uterque
Pronus Numi, gelidoque pavens dedit oscula saxo.
Manilio L. 4. . . . . . Sic quondam merserat urbes,
Humani generis cum solus constitit hæres
Deucalion, scopuloque Orbem possedit in uno.

(a) Sono varie le opinioni sul motivo, che i Greci ebbero per fissare il diluvio ne' tempi di Deucalione. Il Le Clerc (*comp. hist. univ.*) osser-

ta alcune riflessioni per i curiosi, rispondo brevemente dicendo; che al mio assunto non fa l'indagare il detto motivo, ma soltanto il provare con documenti innegabili di tutte le nazioni la verità del diluvio universale accaduto, e delle sue circostanze notate da Mosè, sebbene in tali documenti si trovino anacronismi, ed altri sbaglj somiglianti, come pure si trovano ne' documenti

osserva, che Noè nel testo Ebraico si chiama *uomo della terra* (nella Vulgata si traduce *vir agricola*) che in Greco si direbbe *Aner tes Pyrras*, e ciò in latino si direbbe *Maritus Pyrræ:* cosicchè dal nome Ebraico *adamath* terra, la quale in Greco si chiama *Pyrra*, potè nascere lo sbaglio di fingersi *Pyrra* femmina, e moglie di Deucalione. A questo pensiere ingegnoso aggiunge un altro. I Mitologi dicono, che gli uomini nacquero dalle pietre gettate da Deucalione, e Pirra: e perchè la voce Fenicia „ aben, o eben „ significa pietra, e figliuolo, da questa doppia significazione potè provenire la finzione de' Mitologi. Io rispetto l'ingegnoso di questi pensieri, non però gli approvo per non vedermi obbligato a prevalermi di essi nell'ispiegare il motivo, che i Tamanachi (nazione barbara dell'Orinoco, della quale si parlerà dipoi) ebbero per fingere idee simili alle Greche sulla nascita degli uomini dalle dette pietre. Potè accadere, che Pyrra *terra* per isbaglio si facesse femmina, e che la doppia significazione della voce *aben*, o *eben* desse motivo nuovo allo sbaglio, siccome ancora la voce Greca *laos*, che significa e pietra, e popolo, come dice lo Scoliaste di Pindaro: tutte queste cose esser poterono cagione dello sbaglio, e della finzione de' conjugi Deucalione, e Pirra: ma a dire il vero io non credo fossero necessarie queste specolazioni per iscuoprire il vero motivo, che i Greci ebbero per confondere Noè con Decaulione, poichè ne trovo la cagione chiara nella loro storia, e nel fare di tutte le nazioni. I Greci fanno menzione di parecchj diluvj, e Senofonte ne conta cinque: il primo sotto Ogige, che durò tre mesi: il secondo a' tempi di Ercole, e Prometeo, che durò un mese: il terzo sotto un altro Ogige, che rovinò l'Attica: il quarto sotto Deucalione, che per tre mesi inondò la Tessaglia; ed il quinto a' tempi di Proteo durante l'assedio di Troja, che si chiamò Faronio, ed inondò l'Egitto. Diodoro Siculo (L. 5.) parla di un altro diluvio, che inondò la Samotracia. I Greci convengono in un diluvio di Ogige, sebbene l' epoca di esso sia oscurissima: essa comunemente si mette quasi 20. secoli prima dell' Era Cristiana (Banier *mythologie tom. 6. L. 1. ch. 5. art. 4.*) Parimente convengono i Greci nel diluvio di Deucalione, e nel tempo, in cui esso fioriva, cioè nel secolo 16. avanti l' Era Cristiana: tempo, in cui incominciò l'infanzia della storia de' Greci, come si rileva da' loro Autori, e dal Marmo di Paros. Abbiamo poi il diluvio a' tempi di Deucalione, e l' infanzia della storia Greca: ed ecco, che i Greci perciò assegnarono a Deucalione il diluvio universale, di cui conservarono tradizione, siccome tutte le nazioni del mondo hanno fissato il diluvio ne' tempi, in cui cominciò la loro storia.

Così

delle nazioni barbare, che si produrranno in appresso. Ma in mezzo a questi sbaglj è ben da notarsi, che i Greci, e i Romani ebbero l'avvertenza di fare Deucalione terzo, o quarto nipote del primo Saturno, figura di Adamo, perchè sapeano che prima del diluvio furono poche generazioni di uomini; quindi perchè la favola si accostasse a questa verità, troncarono tutte le generazioni dal diluvio fino al secolo *16.* avanti l'Era Cristiana, nel quale fioriva Deucalione. Sbaglio grande per la cronologia; ma necessario per accordare sostanzialmente la finzione colla verità.

Tradizione del diluvio presso gli Orientali.

Ritorno a continuare la storia del diluvio, ed incomincio dalle tradizioni delle Nazioni Asiatiche, che poco, o niente erano note a' nostri Antichi. Gli abitanti del Mogol, e de' regni circonvicini, che cogli antichi Persiani convengono nella religione, tuttochè nè della origine di questi, nè della loro storia non abbiano conservate notizie, nè si sieno presi pensiere di conservarle, pure con iscrupulosa premura hanno ritenuto il loro libro sacro intitolato *Zandavastau* (*a*), nel quale alla storia della creazione del mondo già da me riportata nel tomo XI. aggiungesi quella del diluvio dicendo, che essendosi propagati gli uomini, e abbandonatisi alle sceleraggini, Iddio con un diluvio gli affogò tutti, toltine uno chiamato secondo Adamo, ed altri in piccolissimo

Presso i Mogolesi &c.

Così i Messicani nelle loro pitture (che poi si spiegarono) metteano il diluvio universale a' tempi di Coxcox Re di Colhuacan, che fioriva nel secolo 13., in cui cominciò la monarchìa Messicana. I Peruani diceano, che il loro imperio si era fondato dagl' Inca, che scamparono dal diluvio universale. I Tamanachi, e i Maipuri (nazioni dell'Orinoco) diceano, come si esporrà dipoi, che il diluvio era succeduto stando essi in America; e i Chiloeani diceano lo stesso. In una parola tutte le nazioni mettono il diluvio nel principio della loro monarchia, e così i Greci lo metteano nel cominciare l' infanzia della loro storia unendo la tradizione certa di esso al tempo delle prime epoche storiche. In Grecia cominciò la letteratura dopo l' assedio di Troja, e come allora era epoca nota il diluvio di Deucalione, e l'epoche anteriori erano oscurissime, perciò i primi Scrittori, cioè i Poeti, assegnarono a Deucalione il diluvio universale: e perchè lo stesso Deucalione Re della Licoria, secondo il Marmo di Paros citato *dopo il diluvio fabbricò il tempio di Giove, e vi celebrò sacrifizj per la salute*, i detti Poeti confusero i sacrifizj, e la storia di Noè co' sacrifizj, e colla storia di Deucalione, e gli altri Autori, che scrissero dopo non pensarono che a dipingere il diluvio di Deucalione con tutte quelle circostanze, che per tradizione sapeano esser accadute nel diluvio universale di Noè.

(a) Veggasi *Storia degli Antichi Persiani giusta il libro* Zandavastau.

mo numero, da' quali di bel nuovo si popolò la terra. Nell' antichissimo libro *Saster* della Religione Banliana si descrive ancora la creazione del primo uomo chiamatovi *Poro*, e di *Parcoute* la prima donna, da' quali nacquero quattro figliuoli maschj; ma acciocchè questi non prendessero per moglj le sue proprie sorelle, Iddio creò altre quattro donne, le quali eglino sposarono. Tra' medesimi divise Iddio le quattro parti del mondo collocando uno nell' Oriente, altro nel Settentrione, altro nell' Occidente, e altro nella regione australe; ma eglino ritornaron al luogo del loro nascimento, ed essendosi abbandonati alle sceleratezze, Iddio con un diluvio distrusse tutto l' uman genere. Dopo di ciò il Signore fabbricò un nuovo mondo, e nuove creature: e furonvi creati tre uomini più perfetti, che tutti gli affogati, i quali si chiamavano Bremau, Vistnei, e Rudderi. Da Bremau nacquero il primo uomo, e la prima donna, i cui discendenti divennero anche essi malvagj in tanto grado, che il Signore con tempestadi, e turbini rovinò questa nuova successione a riserba di alquanti uomini, da' quali il mondo ritornò a popolarsi: ma essendo ancora perversi i successori di costoro, il Signore gli distrusse parimente con tremuoti: ed ora (a) ci ritroviamo nella quarta età del mondo. Tra le favole, con cui questa relazione è ingombrata, traluce manife-

(a) Vedi il nostro Tomo XI. c. 4. §. 4. e il Calmet *Dissert. de Hebr. hist. præstantia*. Ebn Shoknah Autor Arabe dice, che gl' Indiani non ammettono il diluvio: ciò però non dee intendersi generalmente di tutti, imperocchè, come osservò il Lord *Sulla Religione Baniana* (o Banliana) c. 6., e 7. i Bramini insegnano, che le quattro tribù, onde la prima generazione degli uomini era composta, essendo tralignate dalla prima innocenza, e vivendo i Sacerdoti nell' impietà, i soldati nella sfrenatezza, i mercanti nelle frodi, e gli artisti in altre spezie di sceleraggini, tutte le suddette tribù furono annegate da un diluvio mandato da Dio a rovina, e sterminio dell' umana generazione. Aggiungono i Bramini, che a riparare poi la perdita del genere umano Iddio creò tre personaggi di gran lunga più compiti, e perfetti di quanti uomini ne fossero nella malnata schiatta distrutta: e a uno di loro appellato Bremau diede la podestà di formare uomini, e bestie, ciò che fu da lui ben eseguito, essendochè della sua costa destra uscì al mondo il primo uomo, e della sinistra la prima donna. L' uomo fu chiamato Manou, e la donna Ceteroupa. Dee quì notarsi (come opportunamente si avverte nella storia universale de' Letterati Inglesi Tom. 1. c. 1. sez. 1.) che fra gl' Indiani è ferma credenza, che il genere umano sia stato distrutto più volte: ed alcuni affermano, che già sono succeduti tre diluvi, e che ci minaccia il quarto. Vedi *Propag. del Vangel. in Oriente* P. 1. Letter. 3. Opera de' Protestanti Missionarj.

stamente la tradizione del diluvio, mandato da Dio per le malvagità degli uomini: e ognuno può ben ravvisare i tre figliuoli di Noè in Bremau, Vistnei, e Rudderi, con cui gli avevano confusi gli Orientali. Nella Persia alcuni Maghi a detta dell'Arabe Ebn Shoκnah non ammettevano, che un diluvio parziale; ma i Maghi più ortodossi lo credevano universale. Quando questo Autore dice degli Indiani, che negavano il diluvio, ciò non dee intendersi di tutti, mentre i loro Bramini l'ammettono, e ne raccontano la Storia, come poco anzi l'abbiamo notato col Lord.

Tutta la gran confusione, con cui la superstizione de' Giapponesi ha ottenebrata la tradizione del diluvio, non è stata valevole a cancellarne la memoria. Eglino lo ammettono ancora, e dicono essere succeduto, perciocchè gli uomini dimenticatisi della loro origine ebbero la temerità di burlarsi de' tuoni, dell' arco baleno, e del Signore degli Dei, il quale in breve tempo fece perire tutto il mondo, fuorchè la famiglia di un certo uomo, che era sì caro agli Dei, che dessi solevano venire ad alloggiare nella sua casa: e quest'uomo si salvò sott'una conchiglia. (a) Quì osservarsi dee, che i Giapponesi non solo credono il fatto del diluvio, ma altresì la cagione di esso; cioè la malvagità degli uomini, ed il disprezzo, che essi faceano dell'arcobaleno. Ecco l'iri notato da Mosè, e mal inteso da' Giapponesi, i quali aggiungono, che col diluvio non si allagarono il Giappone, la Cina, ed un altro Regno.

Presso i Cinesi.

Questo stesso si dicea da' Cinesi, se creder vogliamo ad un Viaggiante Arabo, che sul principio del secolo IX. penetrò in Cina

(a) Nel Tomo citato §. 4. ho messa la cosmogonìa de' Giapponesi: ora la continuo, secondo che la racconta il Gemelli *Giro del mondo* Tom. 5. L. 3. c. 8. Dicono alcuni Bonzi, che gli uomini dimenticatisi di loro origine ebbero la temerità di burlarsi de' tuoni, dell'iride, e del Signore degli Dei, il quale però giustamente sdegnato propose in un'assemblea degli Dei minori di volere togliere dal Cielo il Sole, la Luna, e le Stelle, e confonderle coll'acqua, e coll'aria, e far rientrare le cose nell'antico caos, dimodo tale che gli elementi non fossero più nulla, e nello stesso tempo comandò al Dio *Topan* di apprestare i fulmini per incinerire il mondo. Tutto si eseguì, ed in breve tempo perirono tutte le cose, eccettochè la famiglia di un sol uomo così caro agli Dei, che spesso andavano ad alloggiare in casa sua, e vi erano venerati secondo il dovere. Da ciò mosso adunque Iddio avealo rinchiuso in un fosso, e questo coperto di una conchiglia, affinchè l'acqua non vi entrasse, e così stette l'uomo fino a tanto che il Dio *Canon* Protettore delle acque, e della pescagione ebbe fatto rientrare il

Cina. Il detto dell'Arabo, che sul diluvio (*a*) discorse coll'Imperatore della Cina, si fa credibile, perchè è conforme alla tradizione de' Giapponesi oriundi dalla Cina, e a' sentimenti, che il medesimo Autore attribuisce a' Persiani. Reca in vero maraviglia, che negli esatti, ed antichissimi Annali de' Cinesi non si faccia motto del diluvio. I Letterati Inglesi nel tomo 20. della loro storia

---

il mare ne' suoi limiti, e che *Topan* ebbe riposti nel loro luogo i fulmini, ed i tuoni. Che dopo di ciò l'uomo ritirossi nel reame di *Kugiulang*, e generovvi molti figliuoli, che congiunti si propagarono grandemente. Che frattanto i Dei minori avuta licenza dal supremo Dio scesero in terra a prendere il passatempo della caccia, ed essendo in un ameno bosco, gli abitanti di *Kugiulang* risolsero di bruciare il bosco per vendicarsi degli Dei, che avevano sommerso il mondo, molti Dei vi furono bruciati, ed altri trucidati a colpi di scimitarra; salvandosene solamente sette, i quali ritornati in cielo, e dolendosi col supremo Signore della temerità degli uomini, costui mandò un Angelo per punire gli scelerati, o scacciarli dal Reame di *Kugiulang* &c. Dicono ancora i Giapponesi, che furono preservati dalla rovina del diluvio il Giappone, la Cina, e un altro regno vicino. Vedi il libro intitolato *Ambassade au Japon*. Eccone una favola simile a quella raccontata da Ovidio del consiglio di Giove cogli Dei inferiori per decretare il diluvio, dal quale solo si salvò un uomo giusto. La discesa degli Dei in terra viene ancora insinuata da Abideno, mentre dice, che dopo il diluvio i Dei non comparvero più tra gli uomini. Inoltre Melo (citato da Eusebio *Præp. Evang.* L. 9. c. 4. *aliâs* 12.) nel suo libro contro i Giudei dice,,, che al tempo del diluvio un cert'uomo, che insieme co' suoi figliuoli n'era campato, abbandonò l'Armenia cacciato via dagli abitatori del paese.,, Qual cosa più simile allo scacciamento degli scelerati dal reame di *Kugiulang* finto da' Giapponesi?

(a) Quest'Arabo (*Anciennes relationes des Indes, e de la Chine, e Storia universale dei Letterati Inglesi* Tom. I. c. 1. sez. 6.) racconta, che facendo egli un dì parola del diluvio all'Imperatore Cinese con occasione di un'immagine di Noè, gli diede contezza, che questo Profeta, e quelli, che con esso lui campato avevano dall'inondazione, avevano popolata la terra. L'Imperatore si diede a ridere, e gli rispose: ,, Voi non andate punto ingannato rispetto al nome di Noè, ma quel che riguarda al diluvio, voi non avete veruna contezza. Il diluvio per verità inondò una parte della terra, ma non giunse sino ai nostri paesi, anzi neppure fino all'Indie. " *Ebn Shoknah* mette ancora i Cinesi nel conto di coloro, che hanno negato il diluvio. Lo stesso Autore dice, che i Maghi Persiani, o negavano affatto il diluvio, o sosteneano, che non fosse stato universale, nè oltrepassato avesse certa rupe presso *Hulvvan* città d'*Irak* nei confini del *Curdestan*; ma che i più ortodossi confessavano una generale inondazione in castigo delle iniquità degli uomini, dal quale se n'era liberato un piccolissimo numero.

storia universale dicono, che gli Autori Cinesi parlano del diluvio universale. Freret, e parecchj Critici hanno creduto trovare il diluvio universale nella grand'inondazione accaduta in Cina a' tempi di Yao (cioè 2297. anni avanti l'Era Cristiana); ma il P. Maillà traduttore degli Annali Cinesi nelle lettere messe nel tomo I. de' medesimi ha dimostrato, che tale inondazione non fu il diluvio universale. Le notizie di questo ricercarsi non debbono negli Annali Cinesi, ove soltanto si mettono i fatti accaduti dal governo di *Fou-hi*, che probabilmente fu Noè, ma soltanto nella mitologia Cinese. Se ci mancassero le mitologie de' Greci, de'Fenicj, degli Egizj, e delle nazioni barbare, crederemmo, che tutte queste nazioni aveano avuto poca, o nessuna notizia del diluvio, e de' successi antidiluviani, che lungamente si raccontano nella loro mitologia. Quindi nella mitologìa Cinese, e non nella storia cercare dobbiamo tali notizie: ed effettivamente ve sene trova qualche lume. Imperocchè tutti i Mitologi Cinesi suppongono come massima fondamentale, che prima di Fou-hi loro primo Imperatore furono dieci età, o tempi, da loro chiamate *Che-ki*, e che in questi *Ki*, o età regnarono parecchie dinastie. I dieci *Ki* chiaramente alludono alle dieci persone da Adamo sino a Noè (secondo Mosè), o da Aloro sino a Sisistro (secondo i Caldei) nel cui tempo accadde il diluvio universale. I Mitologi Cinesi parlano d'inondazioni accadute nell'ottavo *Ki*: per esempio Lo-pi dice: „ che regnando *Tchin-fang-chi* Re I. di detta età, gli uomini si cuoprivano di foglie, e di erbe: i serpenti, e le bestie erano in gran numero, e le acque, che allagata aveano la campagna, non erano ancora rientrate nel loro letto „ : nel governo di *Sui-gin* si legge: „ che al suo tempo era grand' acqua sopra la terra „. E nel governo d'*In-kang-chi* si legge: „ che le acque non correano, ed i fiumi non teneano più il loro corso ordinario. „ Queste, ed altre simili espressioni, che leggonsi ne' Mitologi Cinesi sopra inondazioni accadute nelle mentovate dieci età, sembrano alludere alla tradizione del diluvio.

Tradizione del diluvio presso gli Americani.

Ma nell'America, tuttochè le genti non vi fossero cotanto incivilite, quanto nell'Oriente, si sono conservate notizie più chiare del diluvio, che in questo. I Messicani, che componeano la più grande, e più illustre nazione dell'America settentrionale, „ aveano (*a*), siccome tutte le altre nazioni colte, notizia distinta, quan-

(a) Clavigero *Storia antica del Messico* Tomo II. §. 1., e L. 7. §. *Spiegazione delle figure oscure*.

quantunque alterata con favole della creazione del mondo, *del diluvio universale*, della confusione delle lingue, e della dispersione delle genti, e tutti questi avvenimenti aveano nelle loro pitture rappresentati. Diceano, che essendosi annegati gli uomini, soltanto si salvarono in una barchetta un uomo appellato *Coxcox* (a cui danno altri il nome di *Teocipactli*) ed una donna chiamata *Xochiquetzal*, i quali essendosi smontati in terra presso ad una montagna da loro appellata *Colhuacan* ebbero molti figliuoli; ma tutti nacquero muti, finattantochè una colomba dalla cima di un albero loro comunicò i linguaggj, ma sì diversi, che niuno era dall' altro inteso ... Eglino dipingeano nell'acqua una testa umana, ed un uccello per significare l'annegamento degli uomini, e degli animali. Nella pittura era una barca, in cui secondo la loro tradizione si salvarono un uomo, ed una donna per conservare la spezie umana sulla terra. Dipingeano insieme il monte Colhuacan, ove sbarcarono l'uomo, e la donna, che scamparono il diluvio. Nelle pitture sul monte è un albero, e sopra questo un uccello rappresentante la colomba, che al dire loro comunicò la favella agli uomini, mentre tutti erano muti dopo il diluvio: ed a questo fine dipingeano virgolette (simboli delle lingue, o delle parole) che uscivano del becco della colomba. „

Presso i Messicani.

In questa tradizione de' Messicani da essi religiosamente nelle loro pitture conservata chiaramente si vede rappresentata la storia del diluvio, e vi si scoprono immagini assai espresse de' successi in esso, e dopo di esso accaduti; poichè nella loro tradizione, e pitture si conservava la memoria della preservazione in una barca di una sola famiglia (quando gli altri uomini, e gli animali restarono affogati) e dello sbarco in un monte di quella famiglia fortunata. La colomba, che secondo i Messicani comunicò la favella agli uomini, quella dessa è senza dubbio, che da Noè fu mandata tre volte dall'arca, e quell'aggiunta della comunicazione della favella in diversi idiomi allude senz'altro alla confusione delle lingue dopo il diluvio, sebbene quelle genti confondendo i successi abbiano convertito in una favola un fatto vero.

Le 4. età de' Messicani allusive alle 4. età della Mitologia Greca.

Alla storia del diluvio, o de' tempi antidiluviani dee con eguale ragione riferirsi la divisione delle quattro età del mondo, che faceano i Messicani, gli Acolhuiesi, e altre nazioni dell'Anahuac. „ Distingueano queste, dice il Critico moderno Storico del Messico, (a) quattro differenti età con altrettanti Soli: la prima si chia-

(a) Clavigero citato Tom. 2. L. 6. §. 24.

si chiamava *Atonatiuh*, cioè *età di acqua*, che cominciò dalla creazione del mondo, e continuossi sino a quel tempo, in cui perirono col primo Sole quasi tutti gli uomini in una universale inondazione. La seconda età chiamavasi *Tlaltonatiuh*, cioè *età di terra*, che s'estendea dalla generale inondazione sino alla rovina de' Giganti, e sino a' tremuoti grandi, con cui perì il secondo sole. La terza età chiamavasi *Ecbecatonatiuh*, cioè *età di aria*, che s'estendea dalla rovina de' Giganti fino a' grandi turbini, per i quali perirono col terzo sole tutti gli uomini. La quarta età chiamavasi *Tletonatiuh*, cioè *età di fuoco*, e questa durerà, finchè la terra non sia distrutta col fuoco. „ Noi riferiremo poscia la festa, che i Messicani istituita aveano al Dio del fuoco, la quale celebravano l'ultima notte del loro secolo, poichè credevano, che in quella medesima notte dovea accadere la fine del mondo: ora soltanto crediamo proprio di questo luogo le seguenti riflessioni. La divisione delle quattro età del mondo, che i Messicani si figuravano, conviene nella sostanza con quella de' Greci, e de' Latini in età di oro, di argento, di bronzo, e di ferro. L'età di oro secondo Platone (altrove da noi citato) finì col mondo: e ciò diceano ancora i Messicani della loro prima età *Atonatiuh*. Secondo i Greci l'età di argento cominciò coll'imperio di Giove sotto il quale furono vinti i Giganti: ed appunto sino alla rovina de' Giganti si stendea giusta i Messicani la seconda loro età *Tlaltonatiuh*. L'età presente al dire de' Greci è l'ultima, cioè quella di ferro: e l'ultima era ancora giusta i Messicani la loro presente età *Tletonatiuh*. Vedesi dunque che a' Messicani piacque riferire le quattro età del mondo a' quattro elementi, siccome a' Greci applicarle a' quattro metalli. L'idee convengono nel fondo, e forse n'ebbero uno stesso principio. Che se qualcheduno nella prima età de' Messicani volesse intendere il caos del principio del mondo, allora la loro seconda età sino alla rovina de' Giganti converrà coll'età di argento de' Greci sino al diluvio. Il certo egli è, che i Messicani ammetteano un' inondazione universale, onde risultò la distruzione di quasi tutto l'uman genere, checchè sia della loro storta applicazione al tempo del caos. Quel che fa all'ultima età de' Messicani, vi si scopre una tradizione chiara della fine del mondo con fuoco: e questa tradizione può aggiungersi a quelle altre, che ho riportate nel §. ultimo del Tomo XI. per provare lo stesso intento. In vero questi due punti del diluvio universale, e della fine del mondo con fuoco sono espressamente indicati nella tradizione Messicana, la quale conferma ancora

cora

cora la famosa divisione dell'età degli Antichi relativa a'metalli.

Tradizione de'Michuacanesi, de'Miztechi, e de'Cubani.

I Michuacanesi ancora dicevano, come altrove l'ho riferito, che (*a*) era succeduto un gran diluvio, e che „ Tezpi per non restar annegato s'imbarcò in un legno a guisa di arca colla moglie, co' figliuoli, e con diversi animali, e parecchj semi di frutta, e che scemate le acque mandò fuori l'uccello chiamato *Aura*, il quale restò mangiando de' corpi morti, e però mandò dipoi altri uccelli, de'quali uno solo (cioè il succiafiore) ne ritornò, e portò seco un ramo. „ Ecco che presso i Michuacanesi si conservò senza alterazione la tradizione del diluvio. Assai pura eziandìo si mantenne presso i Miztechi; poichè, come già si notò nel Tomo XI. c. 4., e lo riferisce il loro Storico F. Gregorio Garzìa, credevano, che dappoichè i figliuoli de'due Dei, che erano comparsi sulla terra, avevano popolato il mondo, avvenne un universale allagamento, nel quale molti Dei si affogarono. Passato il diluvio, il Creatore di tutte le cose diede principio alla creazione del Cielo, e della terra. I Miztechi erano persuasi, che dopo il diluvio Iddio aveva creato di nuovo il mondo, nel che convenivano con molte nazioni Orientali. Gli abitanti dell'Isola di Cuba (*b*) riferivano a un certo Vecchio i successi medesimi, che i Michuacanesi raccontavano di Tezpi, e del diluvio.

Tradizione de' Chiapanesi.

I Chiapanesi, che secondo le loro tradizioni si credeano i primi popolatori dell'America, avevano anche essi memoria espressa del diluvio. „ *Votan*, eglino dicevano, (*c*) nipote di quel rispettabile vecchio, che fabbricò l'arca grande per salvar se, e la sua famiglia dal diluvio, e uno di quelli, che intrapresero la fabbrica dell'alto edificio, che si fece per salire in cielo, andò per espresso comando del Signore a popolare la loro terra. „ E Monsig.

(a) Tom. XII. *Append.* §. 2. p. 233. Herrera *Storia dell' America.* Deca 3. L. 3. c. 10.

(b) Diversi Storici dell'America (Clavigero citato Tom. IV. Dissert. 1. §. 2.) riferiscono, che i Cubani alla dottrina dei Michuacanesi aggiungeano, che il Vecchio rilasciò il Corvo, il quale non ritornò nella *canoa*, o barchetta per l' ingordigia di pascersi dei cadaveri, e che poscia spedì la Colomba, la quale fece ritorno con un ramo dell'albero *Hoba* nel becco. Essendosi asciugata la terra, vi sbarcò il Vecchio, il quale s'imbriacò col vino da lui fatto di uva silvestre. Essendosi egli addormentato, uno dei suoi figliuoli burlossi di lui, e della sua nudità, e l'altro lo coprì: e destatosi il Vecchio benedisse costui, e maledisse quell'altro, dal quale discendevano i Cubani, i quali perchè figliuoli di maledizione viveano ignudi.

(c) Clavigero citato. Tom. I. L. 2. §. 14.

Francesco Nuñez della Vega Vescovo di Chiapa nel proemio delle sue costituzioni diocesane dice, che nella visita della sua diocesi da lui medesimo fatta trovò molti calendarj antichi de' Chiapanesi, ed un vecchio quinternetto nella lingua Chiapanese fatto dagli stessi Indiani (dopo che impararono i nostri caratteri) nel quale si dicea secondo la loro tradizione, che un certo *Votan* intervenne alla fabbrica di un muro, fatto di ordine del suo avolo per salire in Cielo: che quivi fu dato a ciascun popolo il suo linguaggio, e che il medesimo *Votan* (a) da Dio fu mandato a fare la divisione delle terre dell' Anahuac. I Chiapanesi inoltre per rendere celebre, e perpetua la memoria del loro Eroe *Votan* diedero il suo nome a un giorno (b) di ciascun mese, e a un anno del periodo di quattro anni.

Tradizione de'Caribi, Floridi &c.

Già nel Tomo XI. ho riferito la persuasione de'Caribi, i quali credevano, che dal primo uomo chiamato Loukou proveniva l'uman lignaggio, sopra il qual coll'andare del tempo piombò un diluvio in castigo dell'iniquità. Così ancora le barbare genti del fiume S. Lorenzo conservavano notizia espressa del diluvio, e aggiungeano, che dopo di esso un certo Messou aveva ristabilito l'uman genere. Gli abitanti della Florida, che occupano le montagne di *Apalache*, dicono, che un tempo il lago *Teomi* straboccò, e allagò tutto il mondo in occasione, che il Sole si era fermato per 24. ore, e tutte le terre ne furono inondate fuorchè il monte *Olaimi*. Il Sole, dicono, liberò da un sì gran male questo monte, perciocchè in esso aveva edificato un tempio, e soli quegli uomini ne scamparono, che eransi rifugiati in questo privilegiato monte. Poi il Sole ripigliò il suo corso, ed avendo disciolta in vapori l'acqua, restò asciutta ogni cosa.

Tradizione delle nazioni dell' Orinoco.

Le tradizioni delle nazioni dell'America Meridionale vanno di accordo con quelle delle nazioni dell' America Settentrionale. „ E' cosa certissima, dice il Chiar. Sig. Abbate D. Salvadore Gilij nel terzo tomo (c) della sua Storia Americana pubblicato nell'anno scorso 1782., per chi fu testimonio di udito, che gli Orinochesi hanno cognizione del diluvio universale. Cosa in vero maravigliosa? Tutti il conoscono, e non giunge lor nuovo, quando la prima volta lo sentono da'Missionarj. Aggiungo, che nelle gran

(a) Il Boturini dice: il suo *Avolo;* ma il Clavigero mette *Votan*.

(b) Veggasi il mese Chiapanese nel §. 4. dell' Art. 4.

(c) Saggio di Storia Americana, o sia Storia naturale &c. dei regni, e delle provincie Spagnuole dell'America Meridionale Tom. 3. L. 1. c. 4.

gran pioggie i Tamanachi stanno tutti mutoli nelle loro capanne, e temono, che il diluvio torni di bel nuovo ne' loro giorni. Più volte ne fui domandato con curiosità. Questa memoria, che ne hanno, non può essere che un effetto di tenacissima, e ben radicata tradizione... Gli Orinochesi non hanno ne' libri, nè geroglifici, onde conoscere i fatti succeduti: ma fanno le veci di queste cose i vecchj della nazione; non tutti però, nè di qualunque schiatta. I Parlatori sono i più nobili, ed hanno un tempo determinato, cioè l'aurora per fare i racconti a' loro figliuoli, e nipoti. I racconti sogliono essere sulla creazione del mondo, propagazione del genere umano &c., ed ancora su fatti frivoli. Ebbi già cura, domandandone da' Periti, di metterli in carta, e di scrutinarli con diligenza. Sono semplici prose, ma graziose sì per la materia, che per alcune voci antiquate, che vi frammischiano. Venghiamo al diluvio.

I Tamanachi dicono „ *Apòtonomò voccil-jave nono nuomùine tuna guacà temgiarè*: cioè, ne' tempi antichi de' nostri vecchj si sommerse nell' acqua tutta la terra. Non vi rimasero, dicono essi, se non due sole persone, un maschio, e una femmina; ma non ne raccontano i loro nomi. Domandai, ove stessero i Tamanachi, allorchè accadde il diluvio? In quel tempo i nostri vecchj, ripigliaron essi, dimorarono nelle terre vicine al fiume *Cucuverò*, e le due persone salvatesi dall' inondazione restarono in un monte detto *Tamanacu*, il quale trovasi alle sue rive.

I Tamanachi.

Come poi riuscì loro, soggiunsi, di ripropagare la spezie degli uomini? Tel dirò io, risposemi il tante volte citato Jucamare. Stando afflitti i due per la perdita de' loro parenti, e girando pensosi pel monte, fu loro detto, che gittassero alle spalle *quai jatpe*, cioè il nocciolo del frutto della palma *murricce*. Dipoi soggiunse: *aicà nmari nuomiùne ti aicapè, apalichè nmari apalicpè*; cioè l'ossa delle frutta gettate dalla donna s' alzaron su donne, uomini le gettate dall' uomo. Ecco quì nelle macchie Orinochesi un favoleggiatore alla Greca, il quale sembrava, che lette avesse le metamorfosi d' Ovidio. Appena io vi credea, e pareami di sognare ad occhj aperti. Se non che rifletteі, che alla medesima maniera si può delirare in più luoghi.

I Maipuri.

A' *Maipuri* è noto il diluvio sotto il nome *Venimurrarè*. Domandati poi, come i loro antenati se ne liberassero, rispondono, che in barche. Quanti ne campassero, quanti ne restassero sommersi, e di qual mezzo usassero a ripopolare la nazione, nol dicono. Più copiosi parlatori ne sono i *Tamanachi*: il racconto de' *Maipu-*

ri non passa più oltre. Debbo però dire, che ho sempre notato nei discorsi sì dell'una, che dell'altra nazione, che tutte credono venuto il diluvio, stando esse non solo in America, ma nei paesi medesimi, nei quali ora abitano.

Intorno al diluvio sono sufficientissime le notizie recate, sì perchè le nazioni Orinochesi sono molto tra sè conformi, e come una pensa, e parla; parla, e pensa pur l'altra; sì perchè recati in mezzo i *Tamanachi*, e i *Maipuri*, la cui favella stendesi sopra tutte l'altre, ho creduto nominando essi di nominar tutti „ Fin quì l'Erudito Sig. Ab. Gilij, il quale nella sua storia dell'Orinoco ultimamente pubblicata ci fa palpabili gli effetti di quella veracità, erudizione, ed esperienza, che la Repubblica letteraria desiderava in un Istorico Americano, e la detta storia non meno di quell'altra famosa del Messico pubblicata nel 1780. dal Sig. Ab. Clavigero mette i Letterati nell'impegno di rifondare una storia universale di America. Seguitiamo il discorso del diluvio.

Tradizione de'Brasiliani, e de' Peruani.

I Brasiliani, che sono fra gli Orinochesi, di cui si è discorso e fra i Maragnonesi di cui si parlerà in appresso, aveano idea sufficientemente chiara del diluvio: imperocchè eglino raccontavano (*a*), che un certo Straniere di gran potere per odio contro i loro antenati gli aveva con un'inondazione consunti tutti a riserva di due soli, dai quali eglino traevano la discendenza. Dei Peruani dice il P. Acosta: (*b*) „ il pretesto, con cui gl'Inchi conquistarono, e si rendettero padroni della terra, fu quello di fingere, che dopo il *diluvio universale* (*del quale avevano notizia tutti quegl' Indiani*) aveano di nuovo popolato il mondo, uscendo *sette* di loro della spelonca di Pacaritambo, e che però ad essi come ai loro progenitori dovevano rendere omaggio tutti gli uomini. „ Da queste parole dell'Acosta può non incongruamente congetturarsi, che presso quelle genti l'articolo del diluvio si credea come un domma di religione; altrimenti non sarebbe stato di grand' efficacia l'argomento degl' Inchi per fare, che desse si fossero sottomesse al loro imperio.

Delle nazioni situate alle sponde del Maragnone posso ben assicurare, che desse credevano l'articolo dell'inferno, e del paradiso al modo loro, e l'immortalità dell'anima umana, e ave-

vano

(a) Ceremonies, & coutum. de tout. les nations des Ind. Occid. tom. 1. P. 1. p. 124.

(b) P. Acosta *Storia dell'Indie*. L. 5. c. 19. *Ceremonies* &c. Tom. 1. P. 1. Diss. 1. p. 4.

vano notizia del *diluvio*. Soltanto quelli della nazione *Ticuna* negavano la suddetta immortalità, e gli *Omagua* erano Pitagorici moderati, non ammettendo la trasmigrazione delle anime, che dal corpo di un uomo a quello di un altro uomo. Io debbo questa notizia al Signore D. Cipriano Peña, il quale interrogato da me sopra questo particolare, per maggior sicurezza volle informarsene dal Sig. D. Giuseppe Vaamonde Missionario pratichissimo, e informato a fondo dei costumi, e della credenza di quelle pagane regioni, e n'ebbe per risposta la relazione da me quì fatta, siccome ebbe egli la bontà di scrivermi ai 3. Giugno 1781. Così ancora dal Sig. D. Giuseppe Garzia Martì Missionario del Chiloe, il quale con indicibile stento, e tra mille pericoli, accompagnato soltanto da quattro barbarì Indiani scoprì molti paesi nella terra dei Patagoni, ho inteso, che i Chiloeani credevano l'universal diluvio colla circostanza di essersene liberati alquanti uomini in un monte che eglino mostravano. La memoria del diluvio universale conservasi ancora viva fra gli Araucani, nazione principalissima del Chile, che ha la stessa lingua dei Chileni, e dei Chiloeani. „Quando tira un tremuoto più gagliardo degli ordinarj (si legge nella parte II. del Compendio anonimo della storia del Chile, che è opera del Sig. Abate Molina) gli Araucani corrono tutti ai monti da loro detti *tenten*, cioè a quelli, che terminano in tre punte, e vi portano dei viveri per molti giorni, e dei piatti di legno sopra le loro teste. Eglino dicono, che anticamente venne un gran diluvio, che inondò tutta la terra, ed anche i più alti monti, eccettuatine i *tenten*, che ne furono esenti per certa virtù, che hanno di galleggiare sulle acque: aggiungono però, che con questo mezzo vogliono liberarsene essendo da temersi, che il mare dopo una violenta scossa di terra torni ad annegarla; e che portano sulle teste quei piatti di legno, perchè può accadere, che le acque diventino tanto alte, che i *tenten* giungano sino al sole, ove si brucierebbero senza dubbio le teste, se non usassero di siffatta precauzione. Ma quando loro si oppone, che per questo effetto sarebbero migliori i piatti di majolica di quei di legno, che col sommo ardore del sole necessariamente dovrebbero abbruciarsi; rispondono, che i loro antenati sempre preferirono i piatti di legno a tutti gli altri „. La preferenza dei piatti di legno prova, che la superstizione di ritirarsi a *tenten* è più antica dell'invenzione dei piatti di majolica. I primi piatti, che fra gli uomini si usarebbero, certamente sarebbero di legno, come più facili da farsi. La pratica esposta degli Arauca-

Tradizione de'Maragnonesi.

De'Chileni

Araucani in tempo non già di pioggia, ma di tremuoto prova, che fra essi si conservò la tradizione di essere stati grandi tremuoti nell'uscire degli abissi le acque, che inondarono la terra: e può essere che per qualche gran tremuoto del Chile sia accaduta un' inondazione particolare: ma la loro tradizione alludea certamente all'inondazione universale, imperocchè credeano, che i monti poteano galleggiare, e che l'acqua arrivar, e alzarsi potea sino al sole. Ma troppo lunga riuscirebbe la relazione nostra se prendessimo l'impegno di contare una a una le tradizioni sul diluvio di tutte le innumerabili nazioni Americane sì civili, che barbare. Bastano le riferite a piena soddisfazione del nostro intendimento, e basterebbono ancora quelle soltanto dei due famosi Imperj Messicano, e Peruano, essendo state queste nazioni più civili di quello, che comunemente si crede, e rispettabili per la loro antichità, e però la chiara cognizione che del diluvio avevano, concorre con maggiore autorità a confermare l'argomento, con cui dalle tradizioni delle genti si prova la verità del fatto del diluvio.

ARTICOLO II.

Relazione del diluvio secondo Mosè. Descrizione dell'arca, in cui se ne salvò Noè: capacità di essa per ricevere tutte le spezie di animali terrestri, e volatili: e breve discorso sul numero di queste spezie.

Dimostrato il fatto del diluvio colla tradizione di tutto l'uman genere, ci rivolgiamo a esporre la sua Storia, la quale ridurremo a brevi termini, e non tralascieremo diverse circostanze, che lo accompagnarono. Comincieremo dalla esposizione di alcuni successi ad esso relativi, che ne furono anteriori, e poi procederemo a ragionare degli evenimenti dell'anno medesimo, in cui il diluvio succedette, e allo stesso tempo risolveremo, qual fosse l'anno, che era in uso al tempo di Noè.

Relazione de' successi anteriori al diluvio.

Questo Patriarca, dice Mosè, era di 500. anni di età, allorchè generò Cam, Sem, e Giafet: e l'uman lignaggio essendo guasto nei costumi con i vizj, il Signore gli parlò così: Non permarrà il mio spirito in eterno nell'Uomo, perciocchè questi è carne; e i giorni della sua vita saranno 120. anni. Distruggerò l'umana stirpe, e distruggerò dall'uomo fino agli animali, e dagl'insetti fino agli uccelli. Noè trovò grazia innanzi al Signo-

re,

re, il quale impoi gli disse: farai un'arca di legni piallati, ed in essa al di dentro farai delle divisioni, e al di fuori la calafaterai con bitume: e così la dovrai costruire; la sua lunghezza sarà di cubiti 300., la larghezza di 50. e l'altezza di 30. Farai nell'arca una finestra, e la sommità della medesima arca terminerà in un cubito. Farai inoltre un uscio in uno dei suoi lati, e la dividerai in tre piani. Entrerai nell'arca colla tua moglie, coi tuoi figliuoli, e le loro moglj, e cogli animali di tutte le spezie, e vi farai provisione di viveri per essi, e per te medesimo. Degli animali mondi ne prenderai a sette a sette maschj, e femmine, e degli immondi a due a due maschj, e femmine. Eseguì puntualmente Noè il comando del Signore, e nell' età di 600. anni entrò nell'arca ai 17. del secondo mese dell'anno, nel qual giorno apertesi le sorgenti del grand'abisso, e le cateratte del cielo cominciò il diluvio, il quale continuò per 40. giorni.

Quest'è quasi alla lettera il raconto di Mosè di quanto accadde fino al giorno, in cui incominciò il diluvio. Infiniti sono i dubbj, che da questa relazione nascono, e caldamente si controvertono dai sacri Interpreti, ai quali io rimetto i miei Leggitori, se vogliono esserne appieno informati; postoche al mio intendimento basta snocciolare quelli, che alla sostanza del fatto si aspettano. E in primo luogo sopra quella espressione *i giorni della vita dell'uomo saranno* 120. *anni* occorre questo dubbio, se Iddio per queste parole volle significare, che d'allora concedeva all'uman genere soltanto il tempo di 120. anni fino al diluvio, siccome l'hanno interpretato S. Gio. Grisostomo, S. Girolamo, S. Agostino, e altri PP. oppure che limitava la vita degli uomini allo spazio di 120. anni, qualmente l'intesero Filone, Gioseffo, Lattanzio, e altri, col cui sentimento si ritrovano conformi l'espressioni di alcuni Pagani (a) i quali alla vita dell'uomo accordavano la durata di quelli 120. anni a un dippresso. L'una, e l'altra di queste interpretazioni è probabile; sebbene a noi sembra la prima più conforme al contesto, siccome in altro luogo l'abbiamo mostrato. Ma in qualunque senso si prenda la suddet-

(a) Dicea Beroso, che la vita umana non oltrepassava 117. anni: Epigene la prolungava a 122. (Plinio L. 7. c. 49.): Trebellio Pollione, e Apro (*Trebell. in Claud.*, & *Aper apud Tacit. Dialog. de Orat.*) la faceano di 120. Vedi Filone *De Gigantib.* Gioseffo *Antiq.* L. 1. c. 4. Lattanzio *Inst. divin.* L. 2. c. 15., e nel nostro Tomo XII. *Appendice* &c. §. 1.

suddetta espressione, egli è un fatto innegabile, che il Signore ordinò a Noè la costruzione dell'arca un secolo avanti al diluvio. Subito che Mosè dice, che l'età di Noè, allorchè generò i suoi figliuoli, era di 500. anni, aggiunge, che il Signore gli dichiarò la sua risoluzione di mandare il diluvio, e gl'ingiunse la fabbricazione dell'arca: e poi nel cominciare del diluvio già secondo il sacro Storico Noè aveva *600*. anni di età. Un secolo adunque consumò Noè in procacciarsi il legname per l'arca, in costruirla, e in imbarcare gli animali: e non vi voleva meno per quella grand'opera in quei tempi. In quel mentre ancora il S. Patriarca predicava agli uomini penitenza, e annunziava loro il castigo, che stava per piombare sopra di loro: ma perfino i pochi Giusti, che v'erano allora in quelle regioni, restarono nella loro incredulità, come l'insinua S. Pietro nel capitolo 3. della sua prima Epistola: onde sembra, che Noè colle sue esortazioni co' suoi prenunzj, e colla fabbricazione dell'arca altro non si procacciasse, che le buffonerìe, e gli scherni degli altri.

L'Arca fabbricata da Noè.

Nulladimmeno il Sant' Uomo fece più conto delle voci di Dio, che delle dicerie degli uomini, e con tanta sollecitudine si applicò alla costruzione dell' arca, che essa riuscì in tutto conforme alle misure prescrittegli dal Signore: sicchè l' arca dovea almeno occupare uno spazio di 45. mila cubiti cubici. Quanta sia stata la lunghezza di questi cubiti, è una cosa molto difficile a fissarsi, mentre non sappiamo, se Mosè abbia inteso parlare di cubiti naturali, o de' legali degli Ebrei, oppure degli Egiziani, o di altre nazioni vicine alla Palestina: il perchè gli Autori discordano tra se in gran maniera, quando giungono a volere determinare le misure dell' arca. Sembra verisimile, che trattando Mosè di un fatto accaduto al tempo di Noè parli ancora delle misure adoperate allora dal S. Patriarca. E qual cubito legale delle suddette nazioni era in uso al tempo di Noè? Converrà dunque dire, che il cubito preso per misura da Noè fu quello del suo proprio braccio: onde noi stabiliremo, o supporremo, che la misura dell' arca debba computarsi secondo il cubito naturale di un uomo di buona statura, tale dovendo credersi, che sia stato il S. Patriarca Noè. Ora questo cubito possiamo supporlo di 20. pollici, e mezzo, e una quarantesima quarta parte di pollice: e a questa somma perfettamente corrisponde secondo il Pelletier il cubito dell'antica Menfi. Questo Autore dà all'arca di Noè tre piani oltre la cantina, la quale essendo alta tre cubiti, e mezzo, come egli suppone, potea capire comodamente

Capacità dell'arca.

31174.

31174. botte, ognuna capace di contenere 2000. libbre di acqua. Al piano immediato alla cantina, che egli destina per le vettovaglie, assegna 7. cubiti di altezza: fa quello di mezzo alto 8. cubiti, ed in esso colloca gli animali terrestri: e il superiore, al quale assegna l'altezza de' *6.* cubiti, e mezzo restanti, lo lascia per soggiorno degli uccelli, e vi fa ancora un appartamento per le 8. persone, che si rifugiarono nell'arca. *(a)* In vero con questo ripartimento del Pelletier s'intende alla maraviglia, come nell'arca era il necessario, e convenevol sito, acciocchè vi potessero sufficientemente collocarsi tutti gli animali, e i viveri necessarj pel loro sostentamento per quei 365. giorni, che vi si mantennero racchiusi. Che se la cosa non fu disposta così; almeno quindi si rileva, che il modo, con cui fu eseguita, qualunque egli sia, non fu punto difficile, e molto meno incredibile.

Ma acciocchè i calcoli da diversi Autori su questo soggetto istituiti ricevano il dovuto rischiaramento, debbonsi notare diverse cose. Ancorchè l'arca fosse stata fabbricata alla misura del cubito Ebraico, non può indi trarsi argomento contro la sua capacità per capire tante cose: poichè della grandezza di un tal cubito non si ha notizia sicura, essendo discordi gli Autori sopra questo punto; e forse il cubito presso gli Ebrei era maggiore di quello si pensa. Tampoco non sono di accordo i Naturalisti sopra il numero delle spezie degli Animali. Il Buffone nella sua storia naturale replicate volte afferma le spezie conosciute di quadrupedi essere 200. Valmont de Bomare, il quale scrisse dopo il Buffone, le fa ascendere a 265. Il Buffon medesimo posteriormente nella sua opera dell'*Epoche della natura* ammette 300. spezie di quadrupedi: e recentemente il Clavigero nel Tomo IV. della sua storia antica del Messico vi aggiunge altre 40. spezie di quadrupedi Americani ignote, o ingiustamente negate dal Buffon: e lo scoprimento di nuove Terre, che ogni giorno va facendosi,

Quante spezie di quadrupedi sieno.

(a) Sopra il cubito ebraico vedi Ludovico Capelo *Hist. sacra*, P. Gio. de Mariana *De ponderibus & mensuris*, il Pelletier *Dissertation de l'arche de Noe*, e Gio. Buteo, o Boteo *De arca Noe*.

Gio. Graves nel suo giro dell'Egitto prese la misura esatta del *Derac* Egiziano, che è il cubito dell'antica Menfi. Supposto adunque che il cubito Ebraico sia stato eguale al Derac, l'arca dovette essere lunga 512. piedi Parigini, e 32. ottantesime none parti di un piede (quasi tanto come la Chiesa di S. Pietro in Roma, la quale è lunga 555. piedi) larga 85. piedi, e 31. ottantesime none parti di un piede, e alta 51. piedi, e 21. ottantesime none parti di un piede.

nuove spezie di animali dianzi a noialtri incogniti ci va ancora manifestando. Nulla dimeno la sensata Critica ben divisa, che di tante differenti razze di animali le spezie originarie, o primarie non sono in tanto numero, come sembra nell'apparenza, sì perchè non ci è noto, qual cosa ne caratterizzi le spezie, sì perchè i diversi climi fanno in tal guisa variare gl'individui di una stessa spezie, che ci gli presenta, quasichè fossero di diverse; e sì perchè dal congiungimento di animali di differenti spezie possono originarsi molte altre spezie nuove. Quanto sia poderoso il clima, o la mutazione di paese per cagionare negli animali una sì gran varietà, lo fanno visibile gli effetti sperimentati ne' cani. Questi trasportati alla Guinea, e ad altri paesi calidi dell'Affrica degenerano assai presto, di modo che a pochi anni non abbajano più, siccome si legge nella Storia de' Viaggj. Rogerio Curtis nella sua Relazione della Terra di Labrador comunicata dal Barrington alla reale Accademia di Londra racconta ancora, che i cani degli Esquimaux non abbajano, ma soltanto urlano con una maniera aspra, e che la loro testa è simile a quella delle volpi: e ciò che succede a' cani, si vede ancora avvenire ad altri animali, che vengono notati, e nominati nella Storia naturale, e Dio sa quanti altri s'ignorano tuttavia. Se dunque la differenza di paese può cagionare tali cangiamenti, chi potrà determinare il numero vero delle spezie primitive di animali, che sieno per se stesse differenti, e non per virtù della mutazione di paese? Questa moltitudine di nuove spezie di animali si aumenta tuttavia notabilmente da molte altre, che risultano dal congiungimento di animali di differente spezie, e queste debbono essere in un numero straordinario, potendo essere innumerabili le combinazioni degli accoppiamenti tra' suddetti animali. Noi veggiamo, che dal congiungimento di due spezie differenti, di cavallo cioè, o di asino, risulta una terza spezie, cioè di mulo. Questa nuova spezie, la quale in diversi tempi, e paesi è stata feconda, produce anche essa un'altra nuova spezie, o a dirla meglio, altre cinque, le quali nascono dalla congiunzione di mula con mulo, con asino, e con cavallo, e di mulo con cavalla, e con asina. Se fosse vero, come parecchj tra' Naturalisti il credono, che nascono mostri dall'accopiamento della spezie umana colle bestie, ed in prova ne allegano diversi fatti, qual è quello, che nel 1750. accadde nella Terra di *Fernan Cavallero*, ove (seppure questa non è una mera finzione, come io credo) si ritrovò un feto perfettamente umano nella matrice di una capra, e molti altri, non dovranno a più forte ragion

Sulle specie originarie di animali.

gion credere, che dalla congiunzione di diverse spezie di altri animali si originano molte altre nuove spezie? Egli è certo che se nel congiungimento dell'umana spezie con altri animali non si vede proporzione alcuna per tali effetti, negli altri animali tra di loro si scopre gran proporzione: (*a*) e gli effetti certi provenienti d'alcuni ci danno fondamento per argomentare lo stesso di altri, quantunque non ne possiamo in particolare determinarli. Per queste efficacissime, e convincentissime ragioni il Wilkins nel suo *Saggio* riduce soltanto a cento tutte le spezie di quadrupedi.

Derivandosi negli animali una sì gran varietà dalla differenza de' paesi, e dalla mischianza di spezie differenti, chi sarà così ardito, che si azzardi a determinare, quanta era la vera grandezza degli animali, che si rifugiarono nell' arca, e la quantità di vittovaglie, che per esso loro vi si dovevano provedere? Ognuno per istituire i calcoli fa le sue supposizioni al suo modo. Supponesi per esempio essere sei le spezie de' quadrupedi maggiori, che il cavallo; poche essere le spezie di volatili, che eccedano in grandezza il cigno; il cibo quotidiano di un bove essere 30. libbre di fieno, quello di una pecora 4. libbre &c. e sopra queste, e altre supposizioni, che ogni Autore va piantando secondo la pratica, che egli ha degli animali di questo, e di quell'altro paese, passa a stabilire, quanto sito dell' arca sarebbe di bisogno per tali animali, e per il loro pascolo. Eppure tutti i loro calcoli possono essere falsi, non sapendosi quanta sia la variazione, che negli animali (come ora sono) hanno cagionata la diversità de' paesi, e la mischianza di diverse spezie, nè la diversa voracità, o bisogno di maggior pascolo, che aver possono gli animali di una stessa spezie in paesi differenti, come nè tampoco in quai paesi sieno i pascoli più nutrichevoli, onde gli animali ne abbisognino di minore quantità. Oltredicchè non furono ammessi nell'arca, senonsè quegli animali, che non possono campare nell'acqua: ed è cosa impossibile, o almeno molto difficile l'assegnare il numero di spezie di animali, che nell' acqua vivere non possono.

Divisione degli animali fatta da Mosè.

Questi animali poi vengono divisi da Mosè in due classi, una detta di animali immondi, e altra di animali mondi, e di ciascuna spezie di questa seconda classe entrò nell' arca maggior numero d' individui, che di quella prima. E chi potrà determinare, quante erano le spezie di ciascheduna di queste classi? Chi

E 2 saprà

(a) Di ciò abbiamo discorso nel nostro Tomo 1. L. 2. c. 3.

saprà dirci fondatamente, quali n'erano gli animali mondi, e quali gl'immondi?

Perfino del numero preciso di animali di ciascuna di queste classi, che si salvarono nell'arca, si dubita, e si controverte tra gli Autori. Sebbene sia probabile, che di ciascuna spezie di animali immondi v'entrarono quattro individui, e quattordici di ciascuna spezie di animali mondi, ciò per altro non è certo, poichè il Sacro Testo può ottimamente intendersi, supponendo che degl' immondi vi sieno entrati soltanto due, e de' mondi sette soltanto, come diremo in appresso.

Da questi avvertimenti può ognuno ben accorgersi, che nessun Autore si accingerà a determinare la grandezza dell'arca, ove prima non abbia piantate diverse ipotesi, su cui appoggiare la sua decisione: e siccome queste ipotesi esser possono diversissime, così ancora riuscirà molto varia la grandezza, che da diversi Autori si assegnerà all'arca. Nulladimeno nell' arca potevansi comodamente collocare tutte le cose, che in essa scamparono dal diluvio, se il cubito, che ne servì di misura, fu il naturale, o equivalente al naturale, e se le spezie primitive degli animali riduconsi a poco numero, come in buona Fisica sembra, che debbano ridursi.

Ma in qualunque maniera ciò si verificasse, egli è certo giusta il racconto di Mosè, che Noè entrò nell'arca cogli animali, e colla sua famiglia a' 17. del secondo mese dell'anno. Avevagli comandato il Signore, che degli animali mondi ne prendesse a sette a sette, degl'immondi a due a due, e degli uccelli a sette a sette ancora; e che di ogni spezie vi fossero maschj, e femmine. Gioseffo, il cui sentimento hanno abbracciato molti SS. Padri, e sacri Interpreti, fu di opinione, che nell'arca entrarono 7. animali terrestri mondi, e due immondi, e 7. uccelli di ogni spezie. Altri Autori pretendono che per la espressione *a sette a sette* debbansi intendere quattordici animali, metà maschj, metà femmine, e per l'espressione *a due a due* quattro animali. La prima opinione sembra più verisimile, se si fa riflessione a quello che di poi si racconta nel sacro testo intorno al sacrificio, che fece Noè di pecore, e di uccelli mondi. Egli sacrificò di ciascuna spezie monda un individuo: è dunque credibile, che ne fossero sette gl'individui, onde sacrificato il caffo, restassero tre maschj, e tre femmine per la propagazione delle spezie. E poi chi saprà dire, quante erano allora le spezie degli animali mondi? Se dovessimo calcolarle secondo ciò, che poscia si disse nel Levi-

Quanti animali di ogni spezie entrarono nell' arca.

Levitico intorno a quali sorti d'animali dovevano ammettersi pel sacrificio, soltanto ne troveremo cinque, i tori, i montoni, i capri, le colombe, e le rondinelle: ma dalla Legge scritta non traesi argomento efficace per provare ciò, che farsi doveva nella naturale. Egli è certo, che prima anche del diluvio si sacrificavano animali, come costa dal sacrificio di Abele; e dopo il diluvio Noè gli sacrificò ancora, come costa da questo luogo della Genesi: ma non essendo state tuttavia determinate le spezie, con cui Iddio voleva essere onorato, gli uomini avevano libertà di offerirle molti animali di quelli, che poi furono dal medesimo Signore eccettuati: e se le spezie monde non erano, che quelle cinque soprannominate, quindi si rende ancora più intelligibile, come nell'arca era sufficiente capacità per tutti gli animali, che v'entravano.

Imbarco degli animali.

Questi certamente non vennero, e s'imbarcarono nell' arca per proprio istinto, ma per divina disposizione: nè lo stesso Noè senza una potestà particolare concedutagli dal Signore poteva introdurli nell'arca, e fare che vi dimorassero pacificamente. Ma la loro dispersione, dappoichè furono rilasciati dall'arca, non si sa, se fu essa naturale, o effetto di providenza particolare: gli Autori sono divisi sopra questo punto, e altri la vogliono naturale, altri miracolosa. Ma iò non veggo, perchè su questo fatto sia necessario ricorrere ai miracoli. Egli è certissimo, che la maggior parte degli animali poterono passare nelle isole, e nei continenti divisi dal mare, o a nuoto, o sopra il ghiaccio. Il continente di America appena è 20. leghe separato da quello dell'Asia, e il mare intermezzo, detto lo stretto di Anian, ogni anno si agghiaccia: ecco dunque come potè l'America popolarsi facilmente dagli uomini, e dagli animali col piccolo tragitto di quella striscia di mare. Ma come, domanderà qualcheduno, come poterono mantenersi vivi in quei rigidissimi paesi certi animali, che non possono campare, se non sè in paesi di temperamento calido? Come passare in molte isole di temperamento calido, che sono lontanissime dai continenti? Come venire nell'America il *Perico ligero*, animale, che in un'ora appena cammina 8. piedi, e che conseguentemente abbisognerebbe di migliaja di anni per arrivare all'America? A queste, ed ad altre simili difficoltà rispondesi in primo luogo, che lo sperimentarsi presentemente, che alcuni animali non vivono, senonsè in paesi calidi, ed altri in paesi frigidi, non prova, che al tempo del diluvio non potessero vivere tutti gli animali, che allora n'erano, in tutti i climi,

La loro dispersione dopo il loro sbarco.

sicco-

siccome tutti camparono un anno nel clima di Armenia, e dopo il diluvio dovettero mantenervisi per qualche tempo. In secondo luogo, ora non sappiamo, nè possiamo determinare, quanto distavano le isole da' continenti negli anni immediati al diluvio: forse n'erano allora assai vicini, e dipoi il mare è andato assorbendosi il terreno. Ultimamente ignoriamo quali, e quante sieno le spezie primitive degli animali, e forse il *Perico ligero* è una delle spezie nuove cominciatesi nell'America dalla mischianza di due differenti spezie di altri animali. Quindi chiaramente s'intende, come la suddetta dispersione potè succedere naturalmente, nè in essa v'è quel cumulo di terribili difficoltà, che taluni s'immaginano; sebbene non sarebbe un grand'assurdo l'argomentare, che siccome la venuta degli animali all'arca fu effetto della volontà espressa di Dio per conservarne le spezie, come tutti il confessano, così ancora la loro dispersione fu effetto della medesima volontà, perciocchè così si conveniva per la loro conservazione.

Perchè nell America non erano le spezie di animali domestici.

Ma perchè, replicherà alcuno, non si ritrovarono nell' America al tempo del suo scoprimento le spezie utili di cavalli, asini, tori, capre, pecore, porci, cani, e gatti? Perchè Noè non diede la stessa libertà a questi animali destinati pel servizio immediato dell'uomo, che diede agli altri, acciocchè si diramassero per il mondo. Quegli uomini adunque, che cominciarono a popolare la terra nell' Armenia, tennero per se questi animali: poi moltiplicandosi gli uomini, e dispergendosi per tutto il mondo avrebbono tutti voluto senza dubbio condursi seco loro alcuni di questi animali utili; ma forse quelli, che si dirizzarono verso l'America, o per la resistenza degli altri, o per infingardaggine propria, o per altro motivo non gli condussero seco. Che se supponiamo, che vi siano stati condotti, bisognerà dire, che le loro spezie sonovi state estinte, o forse consumate dagli stessi uomini, i quali scarseggiando di alimento, e d'industria per procacciarselo in altra maniera, messero mano a quegli animali domestici, che senza stento presentavano loro un ottimo alimento, e gli andarono mangiando fino alla loro totale estinzione. Il certo egli è, che tali animali poterono passare nell'America per la stessa strada, per dove passarono gli uomini. Se ciò non ostante, essi non passarono, non è meraviglia, che non vi si sieno ritrovati al tempo dello scoprimento. E se passarono, bisogna accordare, che le loro spezie in quei paesi sieno perite, in qualunque guisa ciò sia accaduto.

Nello stesso giorno, in cui Noè, la sua famiglia, e gli animali

mali ascesero nell'arca, diedesi principio all' universale diluvio coll'aprirsi le sorgenti degl'abissi, e le cateratte del Cielo, come il sacro Testo si esprime. Il diluvio fu un' opera soprannaturale, e quella straordinaria, e repentina apertura delle sorgenti dell'abisso, e delle cateratte del cielo chiaro lo dà a divedere. La maniera, con cui le cateratte del cielo versarono le loro acque, la possiamo facilmente intendere immaginandoci una pioggia molto più dirotta di quante ne abbiamo noi altri vedute. De' depositi dell'abisso salì l'acqua in forza dello stringimento della terra, nel modo che una spugna inzuppata manda fuori l' acqua, quando si stringe colla mano. Uscita l'acqua delle viscere della terra, il volume di questa doveva molto ristringersi, ed impiccolirsi: onde ai 40. giorni (tempo che durò il diluvio) ben potevano le acque elevarsi per 15. cubiti sopra i più alti monti. L' acqua dell'armosfera, sebbene tutta si fosse condensata, e caduta sopra la terra, non allagherebbe, che le pianure terrestri fino all'altezza di 32. piedi. Quella dei mari, che con un sì spaventoso sconvolgimento della natura dovettero gonfiarsi straordinariamente, avrà accresciuta sorprendentemente l'inondazione. Ma non essendo bastevole tutta l'acqua, che è sparsa per l'atmosfera, e attualmente depositata nei mari, per salire 15. cubiti sopra i più alti monti, era ben necessario, che a questo effetto ne schizzasse dall'interiore della terra un'immensa quantità. Se la massa della terra si fosse mantenuta grande, quanto n'era prima del diluvio, a coprirla di acqua per 15. cubiti sarebbe stato bisogno, che dei suoi seni ne fosse uscita una quantità 20. volte maggiore di quella, che ora si ritrova nei mari: ma la compressione, con cui essa, uscendone l'acqua, si ristrinse a minor volume, la messe in istato di poter essere ricoperta nel sopraddetto modo con altrettanta porzione di acqua, quanta presentemente contengono i mari aggiunta a quella dei mari medesimi, e dell'atmosfera. Passati i quaranta giorni del diluvio calmaronsi gli scuotimenti della terra, e i furiosi venti, che gonfiavano i mari, e le pioggie, che cadevano dall'atmosfera: e allora le acque ritornarono a riprendere ordinatamente i loro siti, parte spargendosi, e diradandosi per l'atmosfera, parte racchiudendosi entro i confini dei mari, e parte insinuandosi nella terra, e così questa cominciò di nuovo a ripigliare la sua prima grandezza.

Principio del diluvio

Come accadde l'inondazione della Terra.

Questo diluvio nel sentimento di parecchj Autori non fu universale, ma soltanto inondò quei paesi, che erano abitati dagli uomini: ma un tal modo di pensare viene contraddetto dalla Rivela-

Il diluvio fu universale.

velazione, dalla tradizione degli uomini, dalle leggi di natura; e dalle prove sperimentali, che questa ci mette innanzi agli occhj, e perciò la ragione si vede costretta a rifiutarlo. La sacra Storia chiaramente si esprime, che *col diluvio perirono tutti i viventi terrestri, e volatili, e che solamente se ne liberarono Noè colla sua famiglia, e gli animali, che erano nell'arca*. Della tradizione delle nazioni barbare, e civili abbiamo di sopra ragionato abbastanza: e in vero in una cosa di fatto la tradizione universale è un argomento quasi dimostrativo. I rimasi di pesci, e di costracei, che si ritrovano ogni giorno non solamente nella superficie della terra, e nelle pianure, ma nel suo interno ancora, e sopra i più elevati monti dei continenti, e delle isole sembra, che non lascino luogo a dubitarne. Lo stesso si deduce dalle leggi della Statica relative all'equilibrio delle acque. Supposto per esempio, che l'acqua superò 15. cubiti l'Ararat monte altissimo dell'Asia, perciocchè quel paese era popolato, bisogna giusta le leggi di natura ammettere il diluvio universale; poichè dovendo le acque giusta la loro indole mettersi in equilibrio, se desse si elevarono sopra i monti più alti dell'Asia, dovettero ancora ascendere ad altrettanta altezza nell'America, e in qualunque altro paese del mondo. Oltredicchè se il diluvio fu particolare, qual bisogno aveva Noè di fabbricare l'arca, ed in essa imbarcarsi cogli animali? Bastavagli, che il Signore gli avesse indicato, che si portasse in qualunque di quei paesi, ove non avesse a giungere il diluvio, e che ai medesimi avesse portato gli animali.

Prove storiche, e fisiche.

Alcuni contro l'universalità del diluvio oppongono alcune difficoltà, che ben possono dirsi aeree, poichè si appoggiano a supposizioni arbitrarie. L'acqua dei mari, dell'atmosfera, e dell'interiore della terra non era sufficiente, essi dicono, a ricoprire tutta la faccia della terra colle sue più elevate prominenze. E le sementi come potevano durarla senza corrompersi per tutto quel gran tempo, che continuò l'inondazione? La prima di queste difficoltà suppone a capriccio non essere sufficiente la quantità di acqua, che trovavasi nell'orbe terraqueo, e nell'atmosfera per annegare la Terra. Ma chi finora ha determinato, nè determinerà giammai, quanta sia la quantità di acqua, che entro gli abissi terrestri si asconde? Il diluvio fu un effetto miracoloso, in cui Iddio alterò le leggi naturali facendo uscire della terra gran quantità di acqua, gonfiando i mari coi venti, e versando tutta quella, che v'era nell'atmosfera: non dunque se ne richiedeva allora maggior porzione di acqua per coprire interamente il nostro globo, se que-

questo, come per ragion naturale sembra che accader doveva, si compresse, e impiccolì nel vomitare l'acqua interiore: adunque il diluvio potè essere universale, senzache se ne arguisca nell'ordine di natura la menoma ripugnanza. Non è più fondata la seconda difficoltà; imperocchè nè finora si è provato, nè si proverà in eterno, che non potessero conservarsi naturalmente sotto l'acqua moltissime piante di ogni spezie, sebbene altre forse sieno perite. Gli otto mesi d'inondazione corrispondevano in moltissime regioni alle stagioni di autunno, e d'inverno, nelle quali le piante resistono alle più gravi ingiurie dei tempi.

ARTICOLO III.

Antichità dell'anno solare.

La detagliata relazione del diluvio lasciataci da Mosè ci mette nell'impegno di parlare dell'antichità dell'anno solare, il cui esame lungi dallo sviarci dal nostro principale soggetto, ci stringe anzi vieppiù al medesimo, servendoci di guida per assegnare l'anno preciso, in cui avvenne il diluvio, la sua durata, e le epoche dei più rilevanti successi, che in esso si videro. Con questa occasione anderemo esponendo diverse cerimonie religiose degli Antichi relative all'anno solare, e al diluvio, e da esse ricaveremo argomento per provare l'antichità del suddetto anno, e per sempre più confermare la tradizione delle genti sopra il fatto del diluvio.

La serie de' successi notati da Mosè nella Storia del diluvio prova l'anno solare essere antidiluviano.

Il sacro Storico della Genesi nota con grand'esattezza, e individuazione gli anni, che dalla creazione del mondo erano scorsi fino al principio dell'anno del diluvio: eppure malgrado questa individuazione gli Autori sono discordi sopra un tal numero di anni. A questa diversità di pareri ha dato occasione la stessa relazione di Mosè, ove esprimendosi gli anni di età, in cui Noè, e i suoi Progenitori avevano generati figliuoli, alcuni Autori suppongono interi, e compiti gli anni di età notativi, e altri gli suppongono soltanto principiati, e non forniti. La comune opinione gli suppone compiti, o quasi compiti, per lo che stando alla medesima se ne rileva, che dalla creazione del mondo fino

al principio del diluvio erano scorsi 1655. interi anni, e cominciava il 1656., siccome può vedersi nella tavola da noi formata nell'appendice alla Storia della Terra aggiunta al nostro tomo XII. Sul principio di questo anno entrava Noè nel seicentesimo della sua età: e n'è la ragione, che nel capitolo 7. della Genesi si nota di 600. anni l'età di Noè sul cominciare del diluvio; poi vi si fa durare il diluvio un anno; e ultimamente nel capitolo ottavo raccontasi, che Noè essendo di 601. anno nel primo giorno del primo mese aprì il tetto dell'arca, e vide essere già asciutta la terra. Quindi chiaramente si scorge, che nello stesso terminare dell'anno del diluvio entrava Noè nel seicentesimo primo anno della età sua, e conseguentemente che sul cominciare dell' anno del diluvio egli era entrato nell' anno seicentesimo.

Anni dalla creazione del mondo fino al diluvio.

Mosè notò ancora nella sua relazione i giorni, e i mesi de' successi particolari accaduti in quella occasione. Alcuni Autori deducono da tali epoche, che i mesi erano di 30. giorni, e che l'anno era solare composto di 12. mesi, ognuno di 30. giorni (i quali fanno 360. giorni) e di altri 5. giorni, che aggiungevansi al mese ultimo, siccome dipoi fu in uso presso gli Egiziani, Messicani, e altre nazioni. Altri credono l'anno mentovatovi da Mosè essere il lunare, composto di 12. mesi, de' quali il primo si componeva di 29. giorni, il secondo di 30. e così i restanti erano alternativamente di 29., e di 30. giorni, e tutti insieme facevano 354. giorni. Altri vogliono, che il suddetto anno fosse questo stesso lunare di 354. giorni, ma giudicano, che gli Antidiluviani ogni tre, o ogni due anni aggiungevano a quest' anno un tredicesimo mese, con cui supplire a' giorni, che mancavano all' anno lunare per essere eguale al solare.

Varietà di anni.

Io inclino a quest' ultima opinione, poichè, come l' esporrò in appresso, essa si appoggia alla certa combinazione di diverse circostanze, le quali non possono dirsi casuali. Bisogna dunque conchiudere l' anno solare essere stato conosciuto dagli Antidiluviani, e da loro usato, ora si voglia, che gli mesi menzionati da Mosè fossero tutti di 30. giorni, ora alternati, uno di 29., e un altro di 30. E in primo luogo se tutti erano (a) di 30. giorni, essendo dodici i mesi componenti l'anno, ne avremo, che l'anno per

(a) Se i mesi si supporranno di giorni 30., dicendosi nella Genesi (8. 5.) che le vette dei monti apparirono il giorno primo del decimo mese, cioè ai 271. giorni dell' anno, e che passati altri quaranta giorni Noè mandò fuori il Corvo, quest' uccello

per lo meno costava di 360. giorni: e in questa ipotesi l'anno certamente non sarebbe stato lunare, non oltrepassando l'anno lunare i 354. giorni: cosicchè l'anno, di cui parlò Mosè, era necessariamente il solare, non potendosi capire, che gli Antidiluviani per regolare i loro anni riguardassero altre cose, che il Sole, o la Luna. Quì forse mi risponderà qualcheduno, che eglino non riguardavano nè l'uno, nè l'altra. Non la Luna, posto che il loro anno non era di 354. giorni, qual è il lunare: nemmeno il Sole, giacchè il loro anno non era di 365. giorni, qual è il solare. Ma se ci rammentiamo di ciò, che è stato in uso presso alcune nazioni, questa risposta si ritroverà di nessun valore. I dodici mesi degli Egiziani, de' Persiani, degli Antichi Arabi, de' Messicani &c. non componevano che 360. giorni, eppure sappiamo, che eglino usavano l'anno solare, a compiere il quale aggiungevano altri 5. giorni, onde risultavano i 365. dell'anno solare. Qual difficoltà adunque, che gli Antidiluviani adoperassero lo stesso spediente? Anzi non è persuasibile, che un tal uso fossesi trasmesso dagli Antidiluviani a quelle nazioni? Vero egli è, che può concepirsi, che quegli anni fossero lunari di 30. giorni, o perchè credevano, che ogni lunazione durava 30. giorni, quando non dura più di ventinove, e mezzo, o perchè a bella posta supponevano una tale durazione affine di evitare la gran confusione, che dall' aggiungere un mezzo giorno a ciascun mese doveva risultare nel loro calendario. Ma queste sono mere immaginazioni, che non rendono persuasibile l'assunto; mentre per evitare una confusione avrebbono caduto in altre maggiori. Eglino in fatti al fine del primo anno avrebbono sperimentato, che già erano passate le 12. intere lunazioni, e nulladimeno mancavano ancora altri 6. giorni per compiere l'anno di 360. giorni: quindi

L'anno, di cui parla Mosè, non era di 360. giorni soli.

cello uscì dell'arca ai 311. giorni dell'anno. Se poi si supponesse, che Noè aspettò altri 40. giorni per rilasciare la colomba, questa dovrebbe esserne uscita ai 351. giorni. Dopo il ritorno della colomba Noè giusta il racconto di Mosè aspettò altri 7. giorni, e poi la mandò fuori la seconda volta; sicchè questa seconda uscita succeder dovesse ai 358. giorni. Ultimamente dice Mose, che Noè aspettò altri 7. giorni, dopo i quali lasciò andare la terza volta la colomba, e allora si compì l'anno, il quale (se le cose andarono, come quì sono state esposte), fu certamente solare di giorni 365. Questo calcolo sarebbe certo, se certa fosse la supposizione, in cui si dice, che la colomba fu rilasciata la prima volta 40. giorni, dappoichè l'era stato il corvo: ma per una tale supposizione non v'è altro fondamento, che una semplice, e debolissima congruenza.

di si vedrebbono costretti a cominciare il primo mese dell' anno secondo dal giorno settimo della Luna, e così a proporzione gli anni susseguenti. L'imbarazzo, che indi nascere doveva, farebbe loro accorgersi del loro cattivo metodo, ed eglino avrebbono presto conosciuto, e che i mesi di 30. giorni non corrispondevano alle lunazioni, e che la supposizione di 30. giorni ne' mesi, anzichè poter giovare per stabilire un anno regolato, gli avrebbe vieppiù imbrogliati. Cosicchè se i loro mesi si suppongono di 30. giorni, bisogna dire, che il loro anno era il solare, siccome ancora lo fu quello delle antiche Nazioni, tutto che queste facessero di 30. giorni i loro mesi.

Mosè parla dell'anno Lunisolare.

Ma vegniamo all'altra supposizione, e poniamo, che gli anni da Mosè numerativi erano lunari con quella alternativa di 29., e 30. giorni. Io dunque affermo, che con questo genere di anni si verificano esattamante tutte le particolarità, che Mosè esprime essere succedute nell' anno del diluvio, e quindi ancora si farà palese, che gli Antidiluviani conobbero l'anno solare, e se ne servirono. Imperocchè sebbene Mosè parlando del diluvio si prevalga di un anno lunare di soli 354. giorni, ma dalle circostanze particolari da lui notate nella sua relazione deducesi, che quest' anno lunare riferivasi al solare di 365. giorni. Nè sarebbe meraviglia, che fosse venuto in mente agli Antidiluviani questa riduzione dell'anno lunare al solare, siccome poi venne a' Greci, secondochè Gemino espressamente lo racconta nel capitolo 6. della sua *Isagoge*, a molte Nazioni Occidentali, ed Orientali, e fra queste ai Cinesi, i quali fino da'secoli immediati al diluvio divisero l'anno in mesi lunari, e poi riducevano l'anno lunare al solare, e secondo questo lo regolavano. L' Ebreo Maimon (*a*) diceva ancora: „ i mesi dell'anno sono quelli della luna, e gli anni, che numeriamo, sono i solari. „ Gli Ebrei adunque usavano dell'anno lunare, e solare, e così la pensa il dottissimo P. Petavio. (*b*) Effettivamente l'anno lunare era loro necessario, dovendo essi sapere il tempo delle neomenie, e alcuni determinati giorni della Luna: e non l'era meno il solare, dovendo osservare l'equinozio per fissare il giorno 14. di *Nisan* primo mese del loro anno Ecclesiastico, dimodochè non distasse molto dallo stesso equinozio. E chi sa, se questo modo di ridurre l'un anno

(a) Presso il Calmet *Disquisit. in chronol.* Ægipt. Hæbreor. &c. *Comment. in Genes.*

(b) *Doctr. tempor.* L. 1. c. 8. e L. 2. c. 27. e 30.

no all'altro si derivò dagli Antidiluviani in questi altri popoli?

Prove.

Ciò si renderà ancora più manifesto dalla verificazione del giorno, in cui cominciò l'anno del diluvio, e de' giorni, cui corrispondono i successi espressi da Mosè. Essendo cominciato il diluvio sul principio del 1656. del mondo, erano di già dianzi scorsi 1655. anni, i quali io suppongo solari. Questo numero di anni contiene 86355. settimane, e 4. giorni: *(a)* cosicchè supposto che il Signore cominciò la creazione del mondo nella Domenica, e l'aveva terminata nel settimo giorno, che n'era il Sabbato, l'anno precedente al diluvio terminò in un Mercoledì, e l'anno del diluvio, che ne seguì, cominciò in un Giovedì. L'anno del diluvio mentovato da Mosè era lunare, e il suo primo mese *Nisan* si componeva di 29. giorni, il secondo mese di 30., e così alternatamente degli altri mesi. Dice Mosè, che Noè entrò nell'arca colla sua famiglia, e cogli animali il giorno decimosettimo del mese secondo, e che sette giorni prima gli aveva il Signore ordinato, che colla famigiia, e cogli animali in essa si rifugiasse. In Domenica dunque entrò Noè nell'arca, e in Domenica aveva ricevuto quell'ordine, il quale saviamente fugli intimato in un tal giorno, acciocchè dal primo giorno della settimana cominciasse a prendere le sue misure, e avesse tempo per eseguirle. Passata questa settimana Noè nel primo giorno della susseguente ascese nell' arca di buon mattino, e al punto cominciò il diluvio.

Non vanno di accordo gli Autori sopra il mese, in cui cominciò l' anno del diluvio. Alcuni pensano, che esso cominciò a' 22. Settembre nell'equinozio di autunno, e altri lo riferiscono a' 22. Marzo nell' equinozio di primavera. Tutte e due queste opinioni sono appoggiate a buoni fondamenti; ma quelli, che stanno per la seconda, e che noi in appresso insinueremo, ci sembrano più efficaci, e perciò noi abbracciamo la medesima. Supposto adunque che il 22. Marzo fu il primo giorno dell'anno del diluvio,

(c) Essendo ognuno dei 1655. anni composto di 365. giorni, tutti insieme fanno 604075. giorni: aggiuntivi poi 414. giorni bisestili, ne risulteranno 604489. giorni, e questi divisi per 7. daranno 86355. settimane, e 4. giorni: onde sarà stato Giovedì il primo giorno dell'anno 1656. Noè entrò nell'arca ai 17. del secondo mese; vale a dire il giorno quarantesimo sesto dell'anno, e questo ancora era una Domenica; poichè se ai 604489. giorni aggiungeransi quei 45., che scorsero sino al giorno, in cui Noè entrò nell'arca, si avranno 604534 giorni, i quali fanno 86362. settimane intere.

luvio, ne segue, che Noè s' imbarcò il *6.* Maggio, e che aveva ricevuto l' ordine d' imbarcarsi a' *29.* Aprile, siccome si vede nella tavola quì *(a)* soggiunta, nella quale si notano i giorni della durata del diluvio incominciando dal giorno primo dell' anno, e i giorni de' mesi Ebraici, e i giorni della settimana, e i giorni, che corrispondono a quelli de' nostri mesi. Comincia la nostra tavola

(a) Tavola, in cui si notano i successi del diluvio, ed i giorni, in cui essi accaddero.

Giorni, che durò il diluvio	Giorni del mese Ebraico	Giorni della settimana.	Giorni de' nostri mesi
	Nisan I. mese.		
			Marzo.
1	1	Giovedì	22
5	5	Mercoledì	26
10	10	Sabbato	31
			Aprile
15	15	Giovedì	5
20	20	Martedì	10
29	29	Giovedì	19
	Ijar II. mese.		
30	1	Venerdì	20
39	10	Domenica	29 (1)
40	11	Lunedì	30
			Maggio
46	17	Domenica	6 (2)
59	30	Sabbato	19
	Sivan III. mese.		
60	1	Domenica	20
71	12	Giovedì	31
			Giugno
72	13	Venerdì	1
86	27	Venerdì	15 (3)
88	29	Domenica	17
	Tamuz IV. mese.		
89	1	Lunedì	18
101	13	Sabbato	30
			Luglio
102	14	Domenica	1
118	30	Martedì	17
	Ab V. mese.		
119	1	Mercoledì	18
132	14	Martedì	31
			Agosto
133	15	Mercoledì	1
147	29	Mercoledì	15
	Elul VI. mese.		
148	1	Giovedì	16
163	16	Venerdì	31
			Settembre
164	17	Sabbato	1
177	30	Venerdì	14
	Tisri VII. mese.		
178	1	Sabbato	15
193	16	Domenica	30

(1) *Genes.* 8. 2. Ex omnibus animantibus mundis tolles septena, & septena... adhuc enim & post septem dies ego pluam super terram quadraginta diebus, & quadraginta noctibus.

(2) V. 10. Cumque transissent septem dies, aquæ diluvj inundaverunt super terram. Anno sexcentesimo vitæ Noe, mense secundo, septimodecimo die mensis... facta est pluvia super terram quadraginta diebus, e quadraginta noctibus. In articulo diei illius ingressus est Noe &c.

(3) I quaranta giorni di pioggia compironsi il 15. Giugno, che era Venerdì.

Otto-

tavola dal primo giorno dell'anno, il quale, come già è stato detto fu un Giovedì: in essa si esprimono principalmente i primi, e gli ultimi giorni di ciascun mese, e quelli giorni ancora, in cui avvenne qualche notabile successo giusta la relazione di Mosè, le cui parole vengono trascritte al piede della pagina, e notate con numeri relativamente a' giorni suddetti della tavola.

In

Giorni, che durò il diluvio	Giorni del mese Ebraico.	Giorni della settimana.	Giorni dei nostri mesi
			Ottobre
194 . .	17 .	Lunedì . .	1
196 . .	19 .	Mercoledì .	3 (4)
204 . .	27 .	Giovedì . .	11 (5)
206 . .	29 .	Sabbato . .	13
	Marchesvan VIII. mese.		
207 . .	1 .	Domenica .	14
224 . .	18 .	Mercoledì .	31
			Novembre
225 . .	19 .	Giovedì . .	1
236 . .	30 .	Lunedì . .	12
	Casleu IX. mese.		
237 . .	1 .	Martedì . .	13
254 . .	18 .	Venerdì . .	30
			Decembre
255 . .	19 .	Sabbato . .	1
265 . .	29 .	Martedì . .	11
	Tebeth X. mese.		
266 . .	1 .	Mercoledì .	12 (6)
285 . .	20 .	Lunedì . .	31
			Gennaro
286 . .	21 .	Martedì . .	1
292 . .	30 .	Giovedì . .	10
	Schebat XI. mese.		
296 . .	1 .	Venerdì . .	11
305 . .	10 .	Domenica .	20 (7)
312 . .	17 .	Domenica .	27 (8)
			Febbraro
319 . .	24 .	Domenica .	3 (9)
324 . .	29 .	Venerdì . .	8
	Adar XII. mese.		
325 . .	1 .	Sabbato . .	9
326 . .	2 .	Domenica .	10 (10)
340 . .	16 .	Domenica .	24
344 . .	20 .	Giovedì . .	28
			Marzo
345 . .	21 .	Venerdì . .	1
347 . .	23 .	Domenica .	3
354 . .	30 .	Domenica .	10

Fin quì l'anno lunare del diluvio, e quindi incomincia l'anno lunare susseguente, il cui principio cade agli 11 Marzo.

(4) *Genes.* 8. 3. Reversæque sunt aquæ... & cœperunt minui post centum quinquaginta dies.

(5) Requievitque arca mense septimo, vigesimo septimo die mensis super montes Armeniæ.

(6) Decimo enim mense, prima die mensis apparuerunt cacumina montium.

(7) Cumque transissent quadraginta dies, aperiens Noe fenestram dimisit corvum.

(8) Emisit quoque columbam post eum.

(9) Expectatis autem ultra septem diebus *aliis*, rursum dimisit columbam.

(10) Expectavitque nihilominus septem alios dies, & emisit columbam, quæ non est reversa.

Aprile

Il numero settenario è misterioso.

In questa tavola, e nelle aggiunte del sacro testo quasi senza riflettervi si avverte in primo luogo, che il Signore ordinò a Noè, che *a sette a sette* imbarcasse gli animali delle spezie monde: che questo comandamento fugli intimato *sette* giorni prima di cominciare il diluvio: che *sette* giorni dopo di avere data libertà al corvo, mandò fuori la prima volta la colomba: che dopo altri *sette* giorni la mandò per la seconda volta: e che per rilasciarla l'ultima volta aspettò altri *sette* giorni. Non sembra, che potesse essere casuale questa repetizione del numero settenario per ben cinque volte; e io la credo misteriosamente allusiva a' *sette* giorni, che durò la creazione del mondo, e ai *sette* giorni della settimana, la quale fu rappresentata come in esemplare ne' giorni della creazione: onde il Signore disse nell' Esodo: (a) *Memento, ut diem sabbati sanctifices*. Riccordati di santificare il sabbato, che è il settimo giorno. Parimente si nomina il numero settenario in altri successi. Ai *diciasette* del secondo mese entrò Noè nell' arca, e incominciò il diluvio, il quale durò fino a' *ventisette* del terzo mese. A' 19. del mese *settimo* cominciarono a calare le acque, e a' *ventisette* dello stesso mese si fermò l' arca. A' *diciasette* del mese undecimo mandò Noè la prima volta la colomba, e a' *ventisette* del mese secondo dell' anno susseguente Noè sbarcò dall' arca. Vedesi adunque, che il numero *sette* entra in quasi tutti i successi del diluvio.

Il Sabbato osservato da Noè.

In secondo luogo è ben degno di avvertirvisi, che avendo Mosè notati ne' loro rispettivi giorni i successi, che avvennero pel lungo spazio di 410. giorni, nessuno di essi accadde in *sabbato*

Giorni, che durò il diluvio	Giorni del mese Ebraico.	Giorni della settimana.	Giorni dei nostri mesi.	Giorni, che durò il diluvio	Giorni del mese Ebraico.	Giorni della settimana.	Giorni dei nostri mesi.
	Nisan I. mese.				*Ijar II. mese.*		
355 ..	1 .	Lunedì ..	11 (11)	384 ..	1 .	Martedì ..	9
			Aprile				*Maggio*
376 ..	22 .	Lunedì ..	1	406 ..	23 .	Mercoledì .	1
383 ..	29 .	Lunedì ..	8	410 ..	27 .	Domenica .	5 (12)

(11) Sexcentesimo primo anno, primo mense, prima die mensis imminutæ sunt aquæ super terram, & aperiens Noe tectum arcæ aspexit, viditque, quod exiccata esset superficies terræ.

(12) Mense secundo, septimo, & vigesimo die mensis egressus est Noe &c.

(a) 20. 8.

bato, nè si dice, che Noè facesse in sabbato cosa veruna: che non a casualità, ma dee bensi riferirsi al riposo del Signore nel settimo giorno, o sia nel *sabbato*, osservato ancora da Noè.

In terzo luogo vi si vede, che Noè entra, ed esce dell'arca in giorno di *Domenica*: in *Domenica* manda il corvo, e in tre Domeniche spedisce tre volte la colomba. Questo giorno, come già fu notato, era il più proprio per imbarcarsi, e sbarcare dall' arca, poichè essendo esso il primo della settimana, ne' sei susseguenti aveva Noè imbarcatosi tutto il comodo per disporre con buon ordine l'interiore dell'arca, e sbarcatosi per attendere allo sbarco degli animali, e per procacciare a se, e alla sua famiglia il necessario sostentamento, e una comoda abitazione. In *Domenica* ricevette il Sant'uomo i principali effetti della Providenza benigna con lui, e colla sua famiglia in mezzo a quella generale desolazione. In *Domenica* egli prevenne il diluvio salvandosi nell' arca: in *Domenica* ebbe il piacere di vedere il ramo di ulivo portatogli dalla colomba, qual indizio di essersi già asciugata la terra: e in *Domenica* ebbe la consolazione di mettere piade nella terra dopo sì diuturna navigazione. Ben meritava la *Domenica* di essere giorno privilegiato, acciocchè divenisse profeticamente misterioso della Risurrezione del Redentore, alla cui memoria è stato consacrato da' Cristiani.

La Domenica figurata misteriosamente.

Avvertesi per ultimo, che tutti i successi raccontativi da Mosè, e gl'intervalli necessarj de' giorni dallo stesso Sacro Storico notativi si aggiustano (*a*) ottimamente, e si verificano supponendo l'anno lunare di 354, giorni: e si deduce con naturalissima

(a) Affine di non rendere noioso il contesto di questo capitolo, metto quì in disparte la verificazione dei successi del diluvio, quale si deduce dalla nostra tavola, per soddisfazione di coloro, che saranno desiderosi di esserne in particolare informati.

Ecco come l'anno lunare suddetto è sufficiente, acciocchè in esso potessero adempiersi tutti i successi dell'anno del diluvio. Il giorno 39. dell'anno (che era Domenica) disse il Signore a Noe, che dopo 7. giorni comincierebbe la gran pioggia, e gl'ingiunse, che imbarcasse tali, e tali animali. Il 46. (che parimente era Domenica) Noè entrò nell'arca colla sua famiglia, e cogli animali, e incominciò il diluvio. Nel giorno 86. dell'anno cessò il diluvio sul cominciare di un sabbato, giorno sacro, e destinato al riposo, il quale, è credibile, che Noè, e la sua famiglia abbiano impiegato in ringraziare il Signore per le sue misericordie, veggendo terminata quella lunga pioggia di 40. giorni, siccome il Signore l'aveva loro promesso. Dal principio del diluvio l'acque erano andate sempre crescendo, o mantenen-

ma illazione, che Noè colla sua famiglia, e cogli animali stette nell'arca un anno intero solare di 365. giorni: cosicchè l'anno della durata del diluvio fu solare, quantunque nella narrazione si faccia il conto giusta l'anno lunare. La combinazione adunque di tanti successi, e circostanze, che si verificano con tutta la verisimiglianza sotto l'ipotesi di supporsi lunare l'anno del diluvio, e di

---

tenendosi nella sua gonfiezza per lo spazio di 150. giorni, dopo i quali cominciarono a calare: ciò vuol dire, che non cominciarono a sminuirsi, se non sè dopo il centesimo novantesimo quinto giorno dell'anno. Il 27. del settimo mese (cioè il 204. giorno dell'anno) arenò l'arca sopra i monti dell'Armenia, tra'quali l'Ararat supera gli altri in altezza. Parecchj Viaggiatori, che sono saliti fino alla cima di questo monte (*Vedi i viaggj di Gio: Struys tom. 2. Tournefort Vojage du Levant. tom. &c.*) assicurano, che esso si eleva sopra il Caucaso, e sopra tutti i più alti monti della Media, e della Persia. L'Ararat dunque, nel quale giusta la costante tradizione degli Armeni, e la comune opinione degli antichi Scrittori di differenti nazioni si posò l'arca, è uno dei più alti monti dell'antico Continente. Mosè dice, che l'acqua aveva superato 15. cubiti i monti inondati; ed essendo nel mondo altri monti più alti, che l'Ararat, l'acque dovettero ascendere sopra di questo più di 15. cubiti. Sembra verisimile, che la loro elevazione sopra questo monte fosse di 30. cubiti: imperocchè l'arca era alta 31. cubiti, ed essendo sommamente carica, almeno doveva sommergersi per 24. cubiti nell'acqua, e per i 7. restanti sporgea in fuori: onde non distando dalla superficie del monte, che 6. cubiti, a pochi giorni dal cominciare a sminuire le acque vi doveva arenare: e infatti arenò al nono giorno; mentre in quei primi giorni dovevano l'acque frettolosamente ritirarsi ad occupare i seni aperti della terra.

Le vette dei monti cominciarono a vedersi ai 266. giorni dell'anno, o ai 64. giorni dacchè erasi fermata l'arca. Noè aspettò altri 40. giorni, per aprire la finestra dell'arca, e lasciare in libertà il corvo. Questa operazione la fece egli in una Domenica, e appunto era il giorno trecentesimo quinto dell'anno. In questo dì erano già senza dubbio scoperte moltissime montagne, sopra il fango delle quali giacevano innumerabili cadaveri di animali, e perchè in essi il corvo trovò pascolo gustoso, vi si trattenne, nè più fece ritorno all'arca, Noè veggendo, che il corvo non ritornava, mandò dopo di lui la colomba, la quale non trovando sito alcuno approposito per posarsi, ritornò alla finestra, e Noè prendendola colla sua mano la introdusse nell'arca. In questo giorno era tuttavia la terra piena di fango, per lo che la colomba amica dei siti puliti non ritrovò, ove mettere il suo piede. Non dice Mosè, quanto tempo scorse dalla missione del corvo fino a questa prima missione della colomba; ma da ciò che segue nel sacro testo, può prudentemente congetturarsi. Leggesi nella Volgata, che dopo la prima missione della colomba Noè aspettò (*septem*

e di ridursi a solare questo medesimo anno lunare coll' aumento di alcuni giorni, che dopo un certo numero di anni si aggiungano al lunare, acciocchè corrisponda al solare, ci obbliga in buon discorso a conchiudere almeno congetturando con non dispregevole fondamento, che gli Antidiluviani conobbero l'anno lunare, e solare: che i 1655. anni, che scorsero dal principio del mondo fino a quello del diluvio furono solari; e che Mosè fece lunare l'anno del diluvio, perciocchè sapeva, che nell'uso antico ogni anno era lunare; ma che ad ogni due, e tre anni lunari si aggiungeva un decimo terzo mese, il quale si componesse di tanti giorni,

 quanti

ptem diebus aliis) *altri sette* giorni per mandarla la seconda volta, e poi (*septem alios dies*) *altri sette* giorni per mandarla la terza. La stessa espressione di *altri sette giorni ancora* si ritrova adoperata nell' ebraico giusta Ludovico Capellio, quando vi si parla della seconda missione della colomba. Sembra dunque, che quegl'*altri sette* giorni espressi nel sacro testo faciano relazione ai *sette* giorni, che passarono dacchè fu mandato il corvo, finchè lo fu la prima volta la colomba. Se questa congettura è vera, la colomba fu mandata la prima volta in Domenica ai 312. giorni dell'anno, e la seconda lo fu nella Domenica seguente ai 319. giorni dell'anno.

La seconda volta, che fu mandata la colomba fuori dell'arca, ritornò con un ramo di ulivo nel becco. Non ostante questo lieto indizio Noè credette di dovere aspettare altri sette giorni per rilasciarla la terza volta: ma essa messa in libertà non ne ritornò più. Questo successo cadde ancora in Domenica, e ai 326. giorni dell'anno.

Il sacro Testo giunge poi all'anno susseguente 601. dell età di Noè, e dice, che nel primo giorno del primo mese di quest'anno Noè aprì il tetto dell'arca, e vide già *asciutta* la terra. Quindi si rileva, che Noè dappoichè spedita aveva l'ultima volta la colomba, aspettò 4. intere settimane per fare quest'operazione. Egli dunque dopo 354. giorni in un lunedì, nel quale cominciava il secondo anno lunare, levò, o ruppe il tetto pell'arca, ed ebbe il piacere di vedere asciutta la terra.

Ma non per ciò era ancora arrivato il tempo, in cui egli doveva lasciare quella abitazione. V'erano dentro molti animali, che abitano soltanto nei paesi secchissimi, non che asciutti, ed altri, che cercano i siti bassi. Era dunque d'uopo l'aspettare alcuni giorni, acciocchè tutta la terra si seccasse, e cominciasse a produrre pascolo proporzionato per tutti loro. Ai 27. del secondo mese di questo anno *seccossi* la Terra giusta l'espressione del sacro Testo, e allora il Signore comandò a Noè, che uscisse dall'arca colla sua famiglia, e cogli animali. Ciò avvenne in Domenica, e ai 410. giorni, contando dal primo giorno dell'anno antecedente, in cui cominciò il diluvio: e essendosi Noè imbarcato il giorno 46. di questo anno, indi si rileva, che egli stette racchiuso nell'arca 365. giorni, o sia un anno solare.

quanti due, o tre anni solari eccedevano altrettanti anni lunari di dodici lunazioni composti. Egli è certo, che i successi del diluvio distribuiti da Mosè in tante epoche si verificano sì acconciamente in questa guisa, che il nostro raziocinio, atteso il complesso di tutte le circostanze, non una mera congettura, dovrà bensì dirsi un valido argomento. E certamente la verificazione puntuale di tutte le particolarità del diluvio, supposto l' anno lunare, e la riduzione di questo al solare, non può credersi nel racconto di Mosè un mero accidente, ma una cosa da lui meditata, e scritta con pieno conoscimento. Questa verificazione sarebbe bastevole a convincere l'uso antidiluviano dell'anno lunisolare, quantunque non ci fossero quelle molte prove, che dalla Storia profana ci vengono somministrate, siccome in appresso l'anderemo esponendo. E quì a maggiore conferma del nostro intento rammemorarci dobbiamo del periodo detto de' Patriarchi, del quale già parlammo nel Tomo X. Questo periodo si fa di 600. anni, dicendo Gioseffo de' Patriarchi antidiluviani, (*a*) „ che costoro non avrebbono potuto predire le cose di Astronomìa, se fossero vissuti meno di 600. anni, perciocchè *l'anno grande* si compie in questo spazio di anni. „ Effettivamente il calcolo, come già fu detto nel citato Tomo, ha verificato, che c'è questo periodo lunisolare, o un anno grande composto di 600. anni: sicchè la proposizione di Gioseffo non dee credersi proferita senza fondamento. Chiunque abbia qualche idea de' calcoli astronomici, e dell'aggiustatezza del suddetto periodo lunisolare, che comprende 600. anni rigorosamente solari, non potrà avere la menoma difficoltà di accordarne la cognizione, e notizia agli Antidiluviani: anzi sembra, che presso i Caldei, e gli Egiziani siasi conservata la tradizione, o forse la derivazione di questo periodo; perocchè i Caldei faceano di 600. anni il loro periodo chiamato *Neros*, e Plinio (*b*) dice, che Ipparco aveva segnato il corso degli astri per anni 600.

Prima di passare a esporre le prove, che in favore del presente argomento somministrano differenti Nazioni oltre l'Ebrea, debbo avvertire che la nostra tavola è stata formata sotto il supposto,

---

(a) *Antiquit.* L. 3. c. 3.

(b) Beroso si prevalse del periodo *Neros* per l'epoche della sua Storia Caldea, e Sincello sulle pedate di Beroso, di Abideno, e di Alessandro Polistoro fa di 600. anni il medesimo periodo. Veggasi nel nostro Tomo X. la Giornata I. §. 3. Il detto di Plinio trovasi nella sua Storia L. 12. c. 2.

posto, che l'anno cominciava in Marzo secondo la comune opinione de' sacri Interpreti, la quale ed è conforme alla Profana storia, come il farò vedere, ed alla ragione stessa; mentre cominciando l'anno del diluvio in primavera, poi dopo un anno, quando Noè, e gli animali scendessero dall'arca, già sarebbono giunti ad una stagione, in cui gli animali potrebbono trovare facilmente pascolo, e gli uomini alcune frutta onde cibarsi; il che non si sarebbe ottenuto, se lo sbarco si fosse fatto a' 22. Settembre, come parecchj Autori il vogliono. Anzi, sebbene nel capitolo IX. del tomo IX. ho asserito (fondandomi sulla pratica degli Ebrei, ed Egizj) che il mondo si creò in autunno, le ragioni fin quì esposte, ed il costume quasi universale d'incominciarsi l'anno sul principio di primavera presso le antiche nazioni, come esporrò in appresso, mi fanno dubitare della sentenza stabilita in detto tomo.

ARTICOLO IV.

Uso immemorabile dell' anno solare presso le antiche Nazioni civili, e barbare: e cirimonie allusive al principio dell' anno, ed al diluvio.

L'uso dell' anno solare, che secondo la sacra Storia si è provato antidiluviano, secondo la profana Storia, e la tradizione rilevasì antichissimo, ed immemorabile presso le nazioni civili, e barbare; e le cirimonie, che fra le stesse trovansi allusive al principio dell'anno, ed al diluvio, confermano vieppiù l'antichità dell'anno solare, e la stagione, o mese, in cui incominciava l'anno, ed accadde il diluvio. Tutto ciò si esporrà, e proverà ne' seguenti discorsi.

§. I.

Uso dell' anno solare presso le Nazioni.

L'anno solare si fa visibile negli effetti della natura, come nella pioggia, nel freddo, calore, nella nascita di erbe, di animali &c. e fassi visibile nel corso del Sole: in questo hanno trovato il metodo di regolare l'anno le nazioni civili, e le barbare si sono contentate di attendere agli effetti successivi della natura, e però alcune hanno dato all' anno nomi allusivi a' detti effetti,

Regole materiali per l'anno solare.

fetti, come si vede nel catalogo dei nomi dell'anno &c., che si metterà nel §. 4. Ma sebbene il corso degli astri, e gli effetti della natura chiamano la mente umana a conoscere, e rilevare la durata dell'anno solare, non però dobbiamo dire, che gli uomini abbiano avuto, o ricevuto da tali effetti le prime idee dell' anno; imperocchè la cognizione perfetta, e consimile, che di esso hanno avuta, ed hanno tutte le nazioni barbare, e civili, ci obbliga a congetturare, che l'uso dell'anno solare è passato per eredità negli uomini dal principio del mondo: cioè passò da Adamo a' suoi discendenti sino a Noè, e da questo passò poi a tutti gli uomini: e mercè questo passaggio non interrotto le nazioni ancor più barbare conoscono, ed usano l'anno solare, ed hanno nome per esprimerlo, come si vedrà nel catalogo I. del §. 4.

L'anno solare conosciuto da tutte le Nazioni.

Quindi è malagevole da credersi, che nazioni riconosciute civili dai primi tempi dopo il diluvio abbiano avuti anni di uno, due, tre, e quattro mesi soli, come l'affermano parecchj (a) Autori degli Egizj: i quali, come in appresso si proverà, da tempo immemorabile usarono l'anno solare; e di questo appunto intendersi dee il detto di Macrobio, che nel 1. dei Saturnali Capitolo 12. asserisce „ essere sempre stato presso i soli Egizj un metodo certo di anno „. Che gli Egizj abbiano sempre usato l'anno solare, costa dalle seguenti prove, e riflessioni.

Anno solare conosciuto dagli Egizj.

Erodoto dice „ gli Egizj essere stati i primi a dividere l'anno in 12. mesi secondo il corso delle stelle formando di 30. giorni ciascuno dei mesi, dopo i quali aggiungeano 5. giorni in modo tale, che l'anno tornava, come era stato prima. I nomi dei 12. Dei, aggiunge Erodoto, furono trovati dagli Egizj, da cui li presero i Greci.... e ciaschedun mese, ed anno sono sotto tutela di qualche Dio „. In Egitto, aggiunge Macrobio, (b) ognuno dei 12. segni dello zodiaco era sotto la tutela di un Dio. Ecco poi in queste autorità un fondamento gravissimo onde dedurre (come il feci nella giornata ultima del tomo X.), che l'uso

(a) Senofonte (L. degli equivoci) dice „ l'anno è vario: poichè gli Egizj usano qualche volta l anno mensuale: spesso il bimestre, non rade volte il trimestre: spesso il quadrimestre: e qualche volta il solare „ Plutarco (in Numa) dice, che gli Egizi ebbero anno mensuale, e quadrimestre: S. Agostino *Lib. 15. de Civ. Dei c. 12.* dice lo stesso: Solino c. 3. dice, che gli Egizi ebbero anni di 4. mesi: Censorino (*de die nat.*) dice che lo ebbero di 2 ,e di 4. mesi; e Plinio (L. 7. c. 48.) che ebbero annno mensuale.

(b) Erodoto L. 2. c. 1. e 6. Macrobio Somn. Scip. L. 1. c. 31.

l'uso dell'anno solare diviso in 12. mesi è più antico della superstiziosa invenzione dei 12. famosi, e grandi Dei dell'Egitto; imperciocchè non i mesi furono dodici, perchè prima tanti erano tali Dei; ma questi Dei grandi si dissero 12., perchè tale numero s'inventò con relazione ai 12. mesi, ed ai 12. segni dello zodiaco. L'uso di questi segni conosciuto dal tempo del diluvio, come si disse nel tomo citato, indusse necessariamente alla divisione dell'anno in 12. mesi; e la superstizione, che venne pochi secoli dopo il diluvio, prese dal numero 12. il fondamento per formare la dozzina degli Dei grandi. I mesi Egizj erano di 30. giorni: e sebbene dopo l'ultimo mese si aggiungeano, o intercalavano 5. giorni per compire l'anno di 365. giorni; pure l'anno significavasi col numero rotondo di 360. giorni, e ciò simboleggiavasi coll'usanza, che i Sacerdoti di Osiri aveano d'empire di latte ogni giorno nel suo tempio 360. olle, come dice Diodoro nel libro I. La superstizione trovò ancora la maniera di consecrare ai Dei li 5. giorni; imperocchè questi a detta di Diodoro citato, e di Plutarco nel suo trattato sopra Osiri furono dedicati ad Osiri, Iside, Oro, Tifone, e sua consorte Nefti, perchè secondo la Mitologia nella nascita di questi Dei l'anno crebbe cinque giorni. Ma l'intercalazione di questi giorni sul fine dell'anno fu certamente antichissima in Egitto, e probabilissimamente usossi prima della dispersione delle genti, or perchè in Egitto, ed in altre nazioni è immemorabile la divisione dell'anno in 12. mesi, ognuno di 30. giorni, e tal numero di mesi, e dei giorni ha relazione alla detta intercalazione; ed ora perchè si sà, che aveano l'uso d'intercalare i detti cinque giorni parecchie nazioni non solamente del nostro continente, ma del Continente Americano ancora, come la Messicana, la quale certamente non l'imparò dalle nazioni del nostro Continente.

Antichità della divisione dell'anno in 12 mesi.

Circa il numero, e nome dei mesi Egizj sono ben degne da farsi alcune osservazioni. I mesi, come si è detto, da tempo immemorabile erano 12. fra gli Egizj; il primo dei quali si chiamava ultimamente *Thoth*; ma questo nome allusivo a Mercurio non fu imposto dal principio al primo mese, poichè questo anticamente era (a) *Mesor*, o *Mezor* (di poi mese ultimo) nome, con cui si chiamò l'Egitto in memoria di Mesraim suo primo Re, come si esporrà nel tomo XVII. trattando della prima popolazione dell'Egitto. Anzi Mesraim ancora si nominò Menes, e fu

(a) Veggasi il Calendario Egizio, che si mette nel §. 4.

fu così chiamato da *Manah*, che in Ebraico significa *ordinare*, o *numerare*, perchè fra l'altre cose ordinò il calendario Egizio. Rilevasi ancora dal detto (a) di alcuni Autori, che il primo mese in Egitto si chiamò *Sothis*, prima che si nominasse Thoth: e Sothis alludea ad Iside moglie di Osiri, il quale, come poi si proverà, era lo stesso Mesraim. In somma da queste osservazioni, e dal confronto di esse colla superstizione di consacrarsi i 5. detti giorni ad Osiri, Iside &c. s'inferisce, che tali giorni si aggiungeano ai 12. mesi ai tempi di Mesraim figliuolo di Camo.

Nome antico del I. mese fra gli Egizj.

Probabilmente col passare del tempo l'anno non corrisponderebbe bene al corso solare, e perchè Mercurio, o Thoth ne scuoprirebbe, e ripererebbe l'errore, al primo mese sarebbe imposto il nome Thoth in onore del Regolatore. A meglio intendere la verità, ed il fondamento di questa proposizione conviene discorrere brevemente e del celebre periodo *Sothiaco* degli Egizj, e dell'intercalazione del giorno bisestile fra essi. Gemino nell'Isagoge ci dice, che gli Egizj usavano l'anno solare di 365. giorni senza intercalare il quadrante (o le ore sei incirca, che l'anno ha oltre i 365. giorni) perchè le feste retrogradassero per tutte le stagioni dell'anno. Il Sacerdote d'Iside (si legge negli scogi di Arato) portava la statua di Api nel sito chiamato *adyton*, cioè in luogo segreto del tempio, ed allora i Sacerdoti vi giuravano di non intercalare mese, nè giorno, perchè non s'impedisse la retrogradazione della festa, e giuravano di osservare l'anno di 365. giorni, come dagli Antichi era stato disposto „. Questo giuramento dà fondamento alla seguente congettura.

Periodo Sothiaco.

Gli Egizj antichi intercalarono il giorno bisestile.

Sembra innegabile, che gli Egizj avessero notizia certa di essere necessaria l'aggiunta di alcune ore ai 365. giorni per avere l'anno solare, e che eglino anticamente gliele abbiano aggiunte. La ragione di questa proposizione si fonda nelle seguenti prove. I. I Tebani secondo Diodoro (b) faceano di giorni 30. mesi coll'aggiunta di 5. giorni, e di un quadrante di giorno. II. In Egitto era noto un periodo quadriennale, chiamato anno (c) secondo Oro Apollo citato da Scaligero: e tale periodo probabilmente alludea all'in-

(a) Porfirio (*de nymph. antrop.*) dice „ gli Egizi non cominciano l'anno da Acquario, come i Romani, ma da Cancro: perchè presso di questo è *Sothis*, stella, che dai Greci si chiama cane. La neomenia è la nascita di *Sothis*, che segna il principio del mondo „: e Plutarco (de Iside) dice: Iside è la stella, che gli Egizj chiamano *Sothis*.

(b) Diod. Sic. L. I.

(c) Petavio Doctr. temp. L. 3. c. 2.

all'intercalazione del quadrante dopo 4. anni solari. III. il giuramento di non intercalare giorno alcuno, perchè le feste retrogradassero per tutti i giorni dell'anno, prova, che in Egitto si usò l'intercalazione, e vi fu gran contrasto sopra di essa, e che la superstizione vincitrice prescrisse lo stesso giuramento.

E' credibile, che disprezzandosi l'aggiunta del quadrante detto, e notandosi, che le feste retrogradavano, *Thoth*, o Mercurio, che era gran Sacerdote, profittasse di questa retrogradazione per formare il periodo celebre degli Egizj chiamato Sothiaco, Cinico, Canicolare, Eliaco, ed anno *(a)* divino, il quale costava di 1461. anni Egizj. Questo periodo incominciava, quando la stella *sothis* (detta comunemente *Siro*, o *Sirio*, che trovasi nella bocca della costellazione chiamata *Thoth*, o *cane maggiore*) si alzava eliacamente nel primo giorno del primo mese dell'anno; cioè nasceva insieme col Sole nel mese primo chiamato ultimamente *Thoth*; e questa concorrenza fece, che la stella si chiamasse ancora *Thoth*. Il periodo non finiva, fin che la detta stella non ritornava a nascere col sole nel primo giorno del mese: ciò che accadea dopo 1460. anni *(b)* solari. Si sa, che questo periodo finì 138. anni prima dell'Era Cristiana, e però rilevasi, che cominciò 1322. anni avanti detta Era. Quindi s'inferisce, che gli Egizj 13. secoli prima dell'Era Cristiana erano in istato di formare un periodo, che in essi supponea cognizione grande dell'Astronomia. Che se supponiamo nell'Egitto il corso di due periodi Sothiaci, troveremo, che quello, che finì nell'anno 1322. avanti l'Era Cristiana, dovette aver cominciato nell'anno 2782. prima di detta Era: e non è inverisimile, che in detto anno incominciassero gli Egizj a fissare il periodo Sothiaco. La ragione n'è chiara. Il periodo Sothiaco, che finì nel 138. avanti l'Era Cristiana, dovette incominciare nel 1322. a' 20. di Luglio, *(c)* poichè in questo giorno appunto concorsero il primo giorno del

Principio, e durazione del periodo Sothiaco.

(a) Censorino de die nat. c. 18. e 31. Platone nel Timeo. Clem. Aless. Strom. L. I. &c.

(b) L'anno Egizio, detto vago, o civile, costava di 365. giorni senza l'intercalazione delle 6. ore incirca, che oltre i detti giorni si contengono nell'anno solare. Le 6. ore abbandonate per 1460. anni fanno ore 8760., e queste fanno un anno giusto di 365. giorni: cosicchè il periodo Sothiaco ritornava da capo dopo 1461. anni Egizi, o 1460. anni solari incirca. Dico *incirca*, perchè l'anno solare non ha le 6. ore giuste, ma al più 6. ore meno 11. minuti: e questi minuti nei detti anni fanno 267. ore.

(c) Veggasi La Lande *Astronomie* n. 1605.

primo mese Thoth, ed il nascimento eliaco della stella Sothis: ma in detto tempo, siccome lo notò il P. Briga, *(a)* il nascimento eliaco di Sothis lasciavasi vedere in pochissimi paesi dell' Egitto; e nel cominciare il periodo antecedente nell' anno 2782. vedeasi bene il detto nascimento in Menfi, Eliopoli, ed in altre Città principali dell' Egitto: e però sembra, che il periodo Sothis cominciasse in questo tempo, quando i fenomeni erano assai notabili, e visibili in parecchj paesi dell' Egitto. Se il periodo Sothiaco è sì antico, come si rileva da questa congettura, bisogna dire, che nell' Egitto si usò l' anno solare dalla sua prima popolazione. Nel detto anno 2782. cominciò il periodo Sothiaco inventato probabilmente da Toth, o Mercurio, e perchè costui è figura di Canaan, come si provò nel tomo IX. giornata II., e Canaan secondo la cronologìa, che poi esporrò, vivea in tal tempo, sembra, che la concorrenza di queste circostanze non sia casuale, e faccia perciò assai verisimile l' accennata congettura sul principio del periodo Sothiaco.

Anno Ecclesiastico inventato da Mercurio.

Si è supposto, che Mercurio sia stato inventore del periodo Sothiaco, e sebbene in questa supposizione, come ancora in quella di essersi fatta qualche riforma dell' anno da Mercurio convengano gli Autori, pure produco una breve prova di dette supposizioni, che servirà a meglio conoscere l' antichità, e natura dell' anno Egizio. Lattanzio *(b)* dice: „ Mercurio V. che uccise Argo, fuggì in Egitto, e v' insegnò le leggi, e le lettere, dagli Egizj si chiamò *Thoyth*, nome, che dipoi si diede al loro primo mese, cioè Settembre „. Cicerone dice lo stesso. Fra Agosto, e Settembre, dice *(c)* Oro Apollo, s' intercalavano i 5. giorni dopo, che erano finiti i 12. mesi, che faceano 360. giorni., ed a questo tempo del principio dell' anno, diceano *(d)* i Sacerdoti, corrispondea la nascita del mondo. I Sacerdoti Tebani diceano, che Mercurio, o Thoth riformò, e regolò col sole l' anno *(e)* civile, e che però il suo nome *Thoth* s' impose al primo mese

(a) P. Briga, scientia eclipsium. P. 4. inv. 3. c. 2. §. 5

(b) Lattanzio *de divin. institut.* L. I. c. 6. Cicerone de nat. deor. L. 3. n. 56. Il Mercurio Egizio fiorì molti secoli prima che vivesse Argo, onde per isbaglio il Mercurio Egizio si chiama, o fa il V. Mercurio. Vedi Banier Mytholog. tom. 4. L. 1. c. 13. ed il Lattanzio di Lenglet.

(c) Oro Apollo citato da Macrobio *Somn. Scip.* L. I.

(d) Solin. Polist. c. 35.

(e) Diod. Sic. L. I. Strab. L. 17.

mese. Leggesi in Giamblico, che Mercurio inventò il periodo dell'anno (a) grande, il qual periodo dovette essere questo sopra mentovato, che cominciava dalla nascita eliaca della stella Thoth nel primo giorno del primo mese. Ma questo periodo inventato, perchè le feste retrogradassero per tutti i giorni dell'anno, formava piuttosto l'anno Ecclesiastico, o delle feste sacre, che non il civile: cioè costava di anni Ecclesiastici, che avessero soltanto 365 giorni senza alcuna intercalazione. Quindi Mercurio si dee guardare, come soltanto inventore del periodo Sothiaco, e dell'anno Ecclesiastico; e ciò indicasi da Strabone, (b) che dice aver indirizzato i Sacerdoti a Thoth tutto l'onore de' riti sacri dell anno. Il periodo Sothiaco costava di 1461. anni Ecclesiastici; e perchè in questi si ommettea l'intercalazione di giorni 365. dovuti a tali anni, dopo i 1461. anni Ecclesiastici l'anno Civile conveniva coll'Ecclesiastico. E' credibile, che l'anno Civile Egizio incominciasse anticamente dagli ultimi giorni di Agosto, o da' primi di Settembre; siccome dallo stesso tempo incominciava l'anno civile degli Ebrei. Dopo la vittoria Aziaca, o di Capo Figalo riportata da Augusto contro Antonio, e Cleopatra l'anno Egizio in memoria di detta vittoria cominciava sempre da' 29. Agosto.

Anno solare Caldeo.

A' Caldei non meno che agli Egizj era noto l'anno solare, al quale sembra avere fatto allusione Ciro nella divisione del fiume *Gnido* in 360 letti secondo il racconto di Erodoto nel suo primo libro: ed il detto numero 360. suppone, che erano di 30 giorni i mesi, e che all'ultimo di essi si aggiungeano 5. giorni. Beroso dice, (c) che i Babilonesi celebravano certe sacre festività a' 16. di *Loo*, che era il quinto mese fra i Macedonj; e perchè il mese *Loo* sempre veniva in uno stesso tempo, cioè nel principio del solstizio estivo, come poi si proverà, rilevasi, che l'anno de' Babilonesi era costante, o solare.

Prova

Questo stesso si conferma coll'osservazione de' periodi usati da' Caldei. Uno de' periodi si chiamava *Saros*, il quale, come provai nella giornata I. del tomo X., contiene il giro di 18. anni. Il periodo Caldeo, chiamato Neros, di cui si prevalse

(a) Jamblicus *de myst. Ægypt.* Giamblico dice, che Mercurio inventò il periodo di anni 36525. Ma questo periodo, che risulta dalla moltiplicazione del periodo Sothiaco (1461.) pel numero 25. secondo il ciclo lunare, non si è usato mai dagli Egizj.

(b) Strab. Lib. II.

(c) Ateneo L. 14. Newton Chronol. c. 1.

Beroso per fissare l'epoche della sua storia Caldea, era lunisolare (come il provai nel tomo citato) che costava di 600. anni, come l'asserisce Sincello sulle pedate di Beroso, Abideno, ed Alessandro Polistoro: e la formazione di un periodo sì esatto, e lungo suppone l'uso dell'anno solare di 365. giorni colla detta intercalazione delle sei ore incirca. La natura dell'anno Caldeo si rileva ancora dalla risposta, che Callistene diede ad Aristotile, che spinto da curiosità sull'antichità da'Caldei vantata il pregò, che in Babilonia indagasse il vero, e lo rendesse informato. Callistene nel 331. avanti l'Era Cristiana (nel qual anno Alessandro Magno prese Babilonia) scrisse (a) ad Aristotile, che in Babilonia dal principio della Monarchìa Caldea erano osservazioni di 1903. anni. Questi anni erano solari, perchè tali essendo quelli, che in Grecia si usavano, se Callistene avesse avvertito, che gli anni non erano solari, l'avrebbe notato nella risposta data ad Aristotile. Le osservazioni poi per 1903. anni, e l'esattezza del periodo lunisolare di 600. anni in buona critica addimostrano l'uso immemorabile dell'anno solare: ciò, che ancora viene confermato dall'essere stati rispettati i Caldei come i primi Maestri dell'Astronomia, e dall'avere ricevuto i Greci da essi (b) gli orologj solari, e la divisione del giorno in 12. ore.

Prova II.

Non dee recar maraviglia, che in Babilonia si ritrovassero osservazioni di 2234. anni avanti l'era Cristiana, imperocchè negli annali della Cina leggiamo osservazioni più antiche, ed indubitabili: quali per esempio sono quella della congiunzione di 5. pianeti nell'anno 2461. avanti l'era Cristiana, e quella della determinazione del principio dell'anno a' 15. gradi di Acquario fatta nello stesso anno. Nelle pitture storiche de' Messicani si osservano ancora ecclissi antichissimi, come il riferisce Botturini nell' Idea della storia generale dell' America Settentrionale. E' ben vero, che Tolomeo avendo regolato coll' era di Nabonassare, (siccome lo avea fatto Ipparco) le osservazioni astronomiche, che egli cita, non riferisce osservazioni anteriori alla detta era; e però d'alcuni congetturasi, che fra i Caldei non erano osservazioni anteriori all' era di Nabonassare; ma questa con-

(a) Simplic. *in Lib. 2. Arist. de Cœlo*. Vedi il nostro tom. X. giorn. 5. §. 7.

(b) Erodoto L. 2. In Daniele (4.) si legge: „ *cæpit cogitare quasi una hora*. Nel libro di Tobia scritto in Caldeo si parla due volte dell'ora (cap. XI. v. 14. cap. XII. v. 22.): e da ciò si rileva essere antico l'uso delle ore presso i Caldei.

congettura è insussistente, imperocchè Tolomeo potè trovare osservazioni più antiche, e poco circostanziate, o inutili ad essere ridotte al calcolo, siccome negli annali Cinesi, e nelle pitture Messicane sono notati molti ecclissi sì poco individuati, che ridur non si possono al calcolo.

Sull' anno Persiano sembra prudente la congettura di Scaligero, che crede i Persiani avere fatto uso dell' anno de' Caldei frattanto che erano sotto la loro dominazione. Quinto Curzio nel libro 3. dice, che ne' cantici de' Persiani si dicea costare di 365. giorni il loro anno. Dubitasi, se vi s' intercalava il quadrante, o le sei ore incirca, che oltre i 365. giorni contiene l'anno solare. Isaaco Monaco nel libro de' Canoni Persiani dice, che i Persiani usavano l'anno degli Egizj, ed il loro periodo di 1460. anni (ch'era finito nel 325. dell' era Cristiana) e però l' anno Persiano, perchè non vi s' intercalava il quadrante, ritardavasi un giorno in ogni quadriennio. I Persiani poi ussavano, come i Caldei, l'anno, ed il periodo Egizio; ma perchè questo uso cominciò presso i Caldei l' anno 747 avanti l'era Cristiana (allora cominciò l'era di Nabonassare) è credibile, che negli anni posteriori lo stesso uso s' introducesse presso i Persiani: e però il detto d' Isaaco non basta ad iscoprirci la natura dell' anno degli antichi Persiani. Questo anno a detta d' Ignazio Patriarca *(a)* Antiocheno costava di 365. giorni, e dopo 120. anni s' intercalava un mese, che contenesse i quadranti ommessi ne' 120. anni. Può essere, che questo numero di anni formasse presso i Persiani il secolo, siccome dello stesso numero di anni lo formavano *(b)* gli Ebrei; e che al fine del secolo s' intercalassero i quadranti, siccome presso i Messicani al fine del loro secolo (che era di 52. anni) si facea la stessa intercalazione. I Persiani distinguevano i giorni del mese con nomi di Eroi, ciò che ancora faceano i Chiapanesi, nazione tributaria de' Messicani. Nel catalogo de' mesi, che è dopo questo articolo 4., si metterà il Calendario Persiano con alcune riflessioni.

Anno solare de' Persiani.

I Greci, ed i Romani usavano l' anno lunisolare da tempo immemorabile, come si rileva da'loro antichi Autori. Gemino nel capitolo *6.* dice ,, secondo le leggi, e gli Oracoli si comandava di aver in vista per i sagrifizj i giorni, i mesi, e gli anni; e ciò faceano tutti i Greci regolando gli anni col Sole, ed i mesi,

Anno solare de' Greci, e de' Romani.

(a) Scaligero: Isagoge can. lib. 3. de an. Persico.
(b) Veggasi Calmet in Genes. c. 6. v. 3.

mesi, e i giorni colla Luna; e così i sagrifizj, si faceano ogni anno negli stessi tempi „. Gli antichi Greci, che intercalavano un mese ogni due anni, e poi ogni 4. anni, ed ogni 8. anni (onde provennero i periodi detti *d'eteris*, *tetraeteris*, ed *octaeteris*) usavano questi periodi dalla prima istituzione delle loro Religioni, come nota Nevvton nel Capitolo I. della sua cronologià; poichè si veggono usati nelle loro sacre funzioni: e l'octaeteris, che era l'anno grande di Cadmo, e Mino, si usò fino a' tempi di Erodoto, dal quale, come ancora d'altri Autori, che fanno menzione del calendario Greco, si rileva, che i Greci non lo ricevettero dagli Egizj, Caldei &c., ma coll'idea, che aveano dell'anno lunisolare, lo formarono al loro modo. L'anno de'Romani era certamente lunisolare; poichè Plutarco nella vita di Numa dice, che l'anno di Numa costava di 12. mesi lunari cogl' intercalari, che si aggiungeano, quando i mesi lunari non coprivano tutto l'anno solare. Questo stesso si prova dall' immemorabile usanza, che aveano i Latini (come si proverà di poi) di fissare sempre il principio dell' anno nel primo giorno di Marzo, o un mese quasi prima dell' equinozio, e di dare a Febbrajo il nome di mese ultimo. Febbrajo certamente non potea essere sempre l'ultimo mese dell' anno, nè il principio di questo potea fissarsi in giorno determinato, senza che fosse solare lo stesso anno. Nel §. 4. si parlerà lungamente dell' anno degli antichi Romani.

Anno solare de'Cinesi, Tunchinesi &c.

Passiamo ormai ad osservare l'anno, che usavano, ed usano le nazioni scoperte ultimamente, che non hanno avuto commercio coll' antiche nazioni del nostro Continente, nè da esse hanno ricevuto il calendario. I Cinesi, come costa chiaramente da' loro annali, sempre mai hanno usato dal loro stabilimento l'anno lunisolare, il quale, come si nota ne' detti annali, nell'anno 2461. avanti l'Era Cristiana determinossi, che incominciasse nella luna più prossima al primo giorno della primavera, che succede verso il grado 15. d' Acquario. In questo grado propriamente fissarsi dovea il principio di primavera; e così successivamente nel grado 15. di Tauro il principio di estate &c. ma le nazioni antiche dell' antico Continente non hanno conservato questa maniera di fissare il principio delle stagioni, perchè ciò non si conveniva colle rozze idee, che aveano dell' Astronomia. I Cinesi dividono lo zodiaco in 12., ed in 28. parti; e la prima divisione chiaramente ha relazione allo stesso principio, da cui fra i Caldei, gli Egizj &c. è provenuta la divisione dello zodiaco in 12. segni, e quel-

e quella dell' anno in 12. mesi. I Tunchinesi, ed altre nazioni immediate alla Cina osservano il calendario Cinese. Nelle Isole Filippine l' anno solare era conosciuto, poichè esso in lingua Bisaya si chiama *isaca tuig*, cioè un tempo; ed i mesi contansi secondo il numero delle lune incominciando dalla prima luna di Marzo.

L' America ci presenta nazioni barbare, e civili, le quali quantunque discoste dal commercio delle altre nazioni del mondo, hanno avuto, e conservano idea pratica dell' anno solare.

Nell' America meridionale sono gli Araucani, che all' anno danno il nome di *thip antù* cioè tempo del sole: i Guaranì, che lo chiamano *roi* (freddo), i Mossi, che lo chiamano *sacchere-jono* (Soli,) i Tamanachi, che lo chiamano *canepò*, cioè *pioggia*: i Cichiti, che lo chiamano *N' asuquibibez*, cioè caduta delle foglie degli alberi. Tutti questi nomi dell' anno sono relativi all' anno solare. I Peruani usavano l' anno solare, che divideano in 12. mesi (la stessa divisione ne fanno le altre nazioni Americane) ed a maggior esattezza avevano eretti 12. pilastri, ciascheduno de' quali serviva *(a)* per segnare il nascimento del sole nel principio di ognuno de' mesi. Queste, ed altre nazioni Americane, i cui nomi si mettono nel catalogo I. del §. 4. davano al mese, ed alla luna uno stesso nome, ben persuase „ di essere il corso solare misura naturale dell' anno, siccome il corso lunare è misura naturale del mese, come dicea *(b)* Platone.

Auno solare usato nell' America meridionale,

Nell' America Settentrionale erano i *(c)* Miztechi, che faceano di 365. giorni l' anno, e lo divideano in 13. mesi. Questa divisione probabilissimamente si fece, perchè essendo lunari fra loro i mesi si aggiungea a' 12. mesi in fine dell' anno un altro mese di 11. giorni, siccome fra i Greci si aggiungea il decimo terzo mese ogni due anni per avere l' anno lunisolare. Ed è degno d' osservarsi, che nella Mizteca, siccome in tutto l' imperio Messicano (di cui era parte la Mizteca) si rispettavano con ispeciale culto tredici Dei, il cui numero alluder dovea a' 13. mesi, siccome l' invenzione de' 12. Dei grandi dell' Egitto provenne dalla divisione dell' anno in 12. mesi, o dello zodiaco in 12. parti. I Messicani, e tutte le nazioni da loro dipendenti osser-

e nell' America settentrionale.

(a) P. Acosta Stor. dell' Ind. L. 6. c. 3.
(b) Platone nel Timeo n. 98. interpretaz. del Bembo.
(c) I Miztechi della diocesi di Guajaca; Botturini *idea della storia gener.* dell' America Settent. Clavigero. *Storia* ant. del Messico tom. 2. L. 6. §. 25.

osservavano l' anno di 365. giorni, e diviso in 18. mesi. Ognuno di questi avea 20, giorni; e però i 18. mesi faceano 360. giorni, a' quali in fine dell' anno aggiungeano, siccome i Persiani, gli Egizj &c. cinque giorni da loro chiamati *Nemontemi* cioè inutili; perchè in tali giorni i Messicani altro non faceano se non visitarsi scambievolmente. Ne' detti cinque giorni gli Egizj celebravano la festa della nascita de' cinque Dei sopra mentovati, ed i Persiani (*a*) celebravano il loro baccanale.

Anno solare de' Messicani.

I Messicani per regolare esattamente l' anno col sole dopo 52. anni, che formavano il loro secolo, intercalavano 13. giorni, che corrispondeano a' 13. giorni bisestili tralasciati in 13. quadriennj, che fanno il secolo di 52. anni. Sebbene non si sa, in qual tempo i Messicani abbiano incominciato a dividere l' anno in 18. mesi, asserir si può con tutta certezza, che eglino anticamente ebbero mesi lunari, imperocchè nell' idioma Messicano al mese, ed alla luna si da uno stesso nome, cioè *meztli*. L' allussione di questo nome, l' antichità dell' anno de' Miztechi, che costava di 13. mesi, la rispettosa riverenza a questo numero, e la invenzione delle 13. principali divinità de' Messicani provano, che costoro ebbero i tredici mesi, come i Miztechi. Le nazioni Americane, come sì è notato, davano, e danno al mese, ed alla luna lo stesso nome, siccome comunemente lo diedero ancora le nazioni dell' antico Continente, verificandosi, come dice lo Ecclesiastico, (*b*) che il mese debbe il suo nome *alla luna*. Tra i Messicani tale nome era *meztli* il quale sembra avere uno stesso origine col nome Persiano *meh*, Ebraico (*c*) *Meni*, Greco *men*, e Latino *Mensis*; ed i nomi *meh*, *meni* *men* significano la luna, ed il mese. Il semplice confronto di tali nomi ci obbliga a non giudicare casuale la conformità de' nomi del mese, e della luna. Potevamo aggiungere quì non poche osservazioni sul calen-

(a) Christmannus: *Kalendar. Pers.*

(b) *Eccli.* 43. A luna signum diei festi.... mensis secundum nomen eius. *Ed in Censorino* (de die nat. c. 8.) *si legge*: menses sunt numeri quidam dierum, quos unaquæque civitas suo instituto observat, ut nunc Romani a kalendis in kalendas: naturales, & antiquiores, & omnium gentium communes sunt.

(c) Giobbe dà al mese il nome stesso della luna. Il nome Ebraico *meni* trovasi in Isaia c. 65. v. 2. Giobbe c. 29. v. 2. Vegganſi il Petavio *Doctr. tempor. L.* 3. *c.* 32., ed il Calmet *in Genes. c.* 30. *v.* 11. I Latini al dire di Macrobio derivarono la parola *mensis da mene* luna in Greco, nel quale il mese si chiama *men*: onde il novilunio in Greco dicesi *neomenia*, cioè nuova luna.

calendario Messicano, che vieppiù confermassero provenire da uno stesso origine le idee comuni delle nazioni per regolare i tempi; ma non volendo fare molesta la lezione del testo, per i curiosi Leggitori mettiamo nella nota (*a*) di sotto alcune riflessioni, e quì soltanto faremo una breve osservazione sulla figura di un serpente attortigliato, che si vede dipinto attorno al cer-

 chio,

(a) Nel calendario Messicano (che si trova nel tom. 2. della storia antica del Messico scritta dal Sig. Ab. Clavigero) veggonsi ingegnosamente notati anni, mesi, settimane, e periodi di tutti questi tempi. L'anno, che costava di 365. giorni, come si è detto, era civile, ed ecclesiastico (Botturini: *Idea della storia generale dell' America Settentr.*): e queste due classi di anni si usarono dagli Ebrei, dagli Egizj, e dai Persiani. Aveano i Messicani almeno tre periodi di anni: uno quadriennale, o di 4. anni: un altro (che chiamavano secolo) di 13. quadriennj, o di 52. anni: ed il terzo di 26. quadriennj, o di due secoli, il quale da loro si chiamava *buebuetiliztli*, cioè Vecchiaja di 104. anni.

I quattro anni del quadriennio aveano i loro nomi, cioè *tocbtli* (coniglio); *acatl* (canna); *tezpatl* (selce); e *calli* (casa). I Chiapanesi davano ai detti anni i nomi di 4. eroi, cioè *Votan*, *Lambat*, *Been*, *e Chinax*. Il primo anno (cioè il *tocbtli*) del quadriennio si chiamava *Teoxibuitl*, cioè anno divino, il quale si celebrava con feste singolari. Sapeano i Messicani, che in ogni quadriennio mancava un giorno, perchè l'anno corrispondesse al corso solare; e però al fine di 13. quadriennj, o del secolo aggiungeano 13. giorni intercalari, e così cominciavano sempre da uno stesso giorno, cioè dai 26. Febbrajo, il primo anno del secolo. Sul quadriennio dobbiamo osservare e la pratica, che di esso hanno fatto le nazioni, ed il fine della sua istituzione. Il periodo quadriennale si usò dagli Egizj, come asseriscono Oro Apollo, ed Eudossio citati da Scaligero: *Emend. temp.* L. 3. (il Petavio *doctr. temp.* L. 3. c. 2. non ardisce negare tale usanza); dai Persiani, come si rileva dalla risposta d'Ignazio Patriarca Antiocheno consultato sul calendario Persiano; e dai Greci, e Romani, come l'asserisce Censorino, che nel cap. 18. *de die nat.* dice: „ sul principio le antiche città della Grecia faceano di 12. mesi lunari, e mezzo il loro anno in tal guisa, che un anno era di 12. mesi, ed un altro era di 13. mesi: dipoi raddoppiarono il tempo, e fecero il quadriennio. L'anno *grande* del quadriennio parve il più comodo; poichè l'anno solare costava di 365. giorni, e sei ore incirca, colle quali si facea un giorno nel quadriennio. Perciò in Elide si celebrava l'agone in onore di Giove Olimpio, ed in Roma del Capitolino dopo ogni quadriennio. Dipoi si raddoppiò il quadriennio, e si fece il periodo di 8. anni, perchè si vide, che il quadriennio non conveniva col sole, nè colla luna „. Il quadriennio dunque era celebre fra gli Egizi, Messicani, Persiani, Romani, e Greci. Fra questi era chiamato *anno grande*; e Scaligero congettura, che il qua- drien-

chio, che rappresenta il secolo de' Messicani. Costoro nelle pitture, che presso di essi faceano le veci di storia, e che veder si possono nel Gemelli, e nella storia Messicana del Sig. Clavigero, ci hanno lasciati i simboli significanti il loro secolo, l'anno, ed i mesi. I simboli del secolo (che costava di 52. anni) e dell'anno vengono espressi da due circoli, che qualche volta si veggo-

Simbolo dell'anno, e del secolo de' Messicani.

---

driennio si chiamava dagli Egizj *anno divino*: ciò che non è improbabile, imperocchè (come prima si notò) essi davano il titolo di anno divino all'anno solare, ed al periodo caniculare. I Messicani, come si è detto, solamente davano tal titolo al primo anno del quadriennio: e questo anno, come dianzi si disse, cominciava sempre dal medesimo giorno del mese.

Il quadriennio probabilissimamente fu istituito col fine d'intercalare un giorno dopo 4. anni, o nell'anno, che diciamo bisestile. Così lo faceano i Tebani, come si notò sopra discorrendo dell'anno degli Egizj, i quali a motivo della superstizione non intercalavano il giorno nel quadriennio. Questo fra i Greci secondo Censorino (Petavio citato L. 1. c. 6.) costava di 1461. giorni: cioè tre anni erano di 365. giorni, e il quarto avea 366. I Messicani sul principio intercalerebbero il giorno nel quadriennio, e però questo fra loro sarebbe celebre: ma dipoi eglino o per superstizione, come gli Egizi, o per altri fini trasmesero al fine del loro secolo l'intercalazione, siccome lo fecero i Persiani. Questa intercalazione si facea in Febbraio, ed in questo stesso mese si facea l'intercalazione dall'antiche nazioni, come in appresso si proverà, ed in esso cominciava il loro anno. I Messicani, come si è avvertito, aveano due secoli; uno di 52. anni, che risultava dalla moltiplicazione dei numeri 4., e 13. celebri fra loro; ed un altro che si dicea vecchiaja, o età di 104. anni; cioè il doppio del secolo minore: ed il numero di anni della vecchiaja non differiva troppo da quello, che le nazioni comunemente davano al loro secolo, il quale presso gli Ebrei, ed i Persiani era di 120. e presso i Romani era di 100., o di 110. anni (Petavio, citato L. 2. c. 77.): anzi presso gli Autori il secolo di anni 100. si prende per un'età (e così Ovidio L. 12. *Metam.* fab. 4. disse *vixi annos bis centum: nunc tertia vivitur ætas*) come lo prendeano i Messicani.

Le classi, o periodi di mesi, e settimane fra i Messicani erano in varie guise. Nelle pitture del loro calendario si nota il mese di 20. giorni, ognuno dei quali ha il suo proprio nome. Usavano un altro mese di 26. giorni, che si chiamava lunare: e di questo mese fanno menzione tutti gli Storici. A questi due mesi aggiunger si dee un altro di 30. giorni, il quale fra loro si chiamerebbe *meztli*, come si notò dianzi, e si userebbe nella guisa, in cui i Miztechi lo usavano. Incirca alle settimane, ne erano due classi: una settimana era di 5. giorni, ed un'altra era di 13. giorni; e questa seconda soltanto si notava nel calendario. (*veggasi Clavigero citato tomo 2. L. 6. dal* §. 24. *sino al* 37.) Sull'esposte classi di mesi, e di settimane occorrono le seguenti riflessioni.

I Mes-

veggono insieme collocati, dipingendosi nel loro centro il Sole mezzo ecclissato coll' interposizione della luna. Nel centro de' simboli della pittura, che copiò Gemelli, si veggono varie figure, e punti allusivi probabilmente a' giorni, che s' intercalavano ogni anno, e forse ogni secolo. Il circolo poi rappresentante il secolo Messicano è diviso in 52. quadretti, ove replicata-

I 2 mente

I Messicani, come si rileva dal nome *meztli*, che davano al mese, ed alla luna, usarono dal principio il mese lunare, siccome l'usano le nazioni dell'America Meridionale (notate nel Catalogo I. del §. 4.), le nazioni dell'America Settentrionale (secondo la relazione del Barone di Hontan nel tomo I. *ceremonies religieuses, & coutumes des peuples des Indes occident. Hurons &c.*) i Cinesi, i Tunchinesi, gl' Isolani dell'Oriente, e l'usarono gli antichi Greci, e Romani. Eglino darebbero all'anno dodici mesi lunari, e col residuo dei giorni per compiere l'anno solare (siccome Censorino citato asserisce, che lo faceano gli antichi Greci) formerebbero il mese decimoterzo dando all'anno tredici mesi, siccome lo faceano i Miztechi loro sudditi. Il mese XIII. s'intercalerebbe al fine dell'anno, cioè in Febbrajo (nel qual mese cominciava sempre l'anno Messicano) siccome dai 23. dello stesso mese i Romani ogni due anni intercalavano il loro mese (chiamato *merkedonio*) a detta di Varrone: e così di Scipione Asiatico dicesi, che trionfò nel mese intercalare prima delle calende di Marzo, e di Pompeo dicesi, che fu creato Console nel *merkedonio* 7. giorni prima di Marzo. Questa stessa intercalazione si usava ai tempi di Erodoto, e di Solone (*Petavio L. 1. c. 6. e 38. e L. 2. c. 72.*) dai Greci (dipoi si proverà, che il loro anno cominciava in Febbraio),, dai quali, dice Macrobio (*Saturn.* L. I. c. 13.) i Romani impararono il mese intercalare, che costava di 11. giorni, e 6. ore: e perchè ai Greci sembrava difficile l'aggiungere i detti giorni ad ogni anno, pensarono di aggiungere dopo 8. anni un mese, che comprendesse i giorni ommessi in tutti gli anni,,. Per questo motivo i Messicani probabilmente abbandonarono i mesi lunari, e la divisione dell'anno in mesi 13., come usavano i Miztechi; ed inventarono la divisione dell'anno in 18. mesi di 20. giorni, aggiungendo all'ultimo mese i 5. giorni da loro detti *nemontemi* per far l'anno di 365. giorni.

Poterono i Messicani dividere l'anno in 12. mesi di 30. giorni, ed aggiungere i giorni *nemontemi* all'ultimo mese: ma forse vollero fare il mese di 20. giorni, perchè il numero 20. fra loro (che contano di 20. in 20.) era sì classico, come il numero 10. fra il comune delle nazioni. Qualunque fosse il motivo di tale divisione, egli è indubitabile, che essa era ben fatta; imperocchè tutti i mesi dell'anno erano eguali, costavano di un numero classico di giorni, ed indicavano ai più rozzi il principio di ogni quadriennio, o dell'anno divino, come poi si esporrà. Ognuno dei 20. giorni del mese avea il suo nome proprio, il quale nel calendario Chiapanese (che era tutto Messica-

sica-

mente si dipingono 13. volte la testa di un coniglio, una casa, un selce, o punta di lancia, ed una canna. Ognuna di queste cose rappresenta un anno, e tutte e quattro fanno un periodo quadriennale, che replicato 13. volte forma il secolo di 52. anni. Attorno al circolo, che formano i detti 52. quadretti, v'è un serpente attortigliato, il quale facendo quattro nodi ne' quattro qua-

---

sicano) era di qualche Eroe celebre, siccome fra gli antichi Persiani i giorni del mese si distingueano con nomi di Eroi: e probabilmente accaderebbe lo stesso fra i Caldei maestri dei Persiani. I nomi, che i Messicani davano ai giorni del mese, erano di animali, piante &c. e co' tali nomi contavano i giorni del mese, come noi altri contiamo quelli della Settimana con nomi proprj. Noi contiamo idealmente i giorni del mese, e contiamo quelli della settimana con nomi proprj; i Messicani pel contrario contavano idealmente i giorni della settimana, e contavano i giorni del mese con nomi proprj. Mi pare, che sia men esposto a sbaglio il contare idealmente il periodo più piccolo di giorni, come il faceano i Messicani. Ma i giorni della detta settimana propriamente non erano ideali, poichè si additavano chiaramente dai nomi dei giorni del mese, come il faccio vedere nel §. 4. I Messicani poi con 18. mesi di 20. giorni, e coll'aggiunta dei 5. giorni *nemontemi* aveano l'anno; e perchè i detti 5. giorni esaurivano un mese intero ogni 4. anni; quindi l'anno divino dei Messicani, che era il *tochtli*, ovvero il primo anno di tutti i quadrienni, dovea cominciare sempre col primo giorno del mese, che si chiamava *sipactli* (cioè tiburone): però i Messicani dal nome del giorno primo dell'anno rilevavano, se l'anno era divino, o qual anno fosse del quadriennio; poichè il secondo anno di questo dovea cominciare col nome del sesto giorno del mese; ed il terzo anno dovea cominciare col nome del giorno decimo sesto del mese. Ecco, come i Messicani perfezionarono il periodo quadriennale, sebbene abbandonarono l'intercalazione di un giorno al fine di esso.

Aveano inoltre i Messicani un mese di 26. giorni, che chiamavano lunare: e perchè l'uso di questo mese probabilmente era fra loro antichissimo, eglino fecero l'altro mese di 20. giorni, e non di 30. giorni, non volendo fare un mese, che fosse quasi lunare. Botturini citato confessa di aver domandati i Messicani per intendere la natura di detto mese lunare di 26. giorni, e di non averla intesa mai: ed io confesso ancora, che dopo di avere fatti calcoli, e riflessioni sopra detto mese, non lo capì mai finchè non lessi l'usanza di un altro mese consimile di 26. giorni presso gli Uroni, e parecchie nazioni del Canadà, e Missisipi „ le quali, dice il Barone di Hontan citato, hanno un mese lunare di 26. giorni (che chiamano d'*illuminazione*:) e chiamano giorni di *luna morta* gli altri tre giorni, e mezzo, che mancano per far il mese lunare di 29. giorni, e mezzo „. Questi tre giorni comprendono le ore, ed il tempo, che non si vede colla semplice vista la luna dopo, e prima del novilunio: imperocchè

quadranti del circolo, o in fine de' quattro periodi de' 13. anni unisce la coda alla testa; e nel sito di questa unione fa uno de' detti quattro nodi, cominciando da esso gli anni del secolo. Questo simbolo del sepente adoperato da' Messicani per rappresentare il secolo conviene ammirabilmente con quello, che da tempo immemorabile hanno usato le nazioni antiche, e tra se distantissime per

Simbolo dell' anno comune a molte nazioni.

---

chè la luna nuova non si suole vedere che alle 40. ore dopo il novilunio; e nell'ultimo quarto la luna non si lascia veder per più di 27. ore prima del seguente novilunio. I Messicani, come ancora le altre mentovate nazioni dell' America Settentrionale, osservando, che la luna veder non si solea che per 26. giorni compiti, fecero di altrettanti giorni il mese lunare, che eglino chiamavano *Izalizpan*, cioè tempo di veglia; ed il restante dei giorni chiamavano *cochilizpan*, cioè tempo di sonno. Cotesto mese lunare d' illuminazione, o veglia è di uso antichissimo presso le nazioni, le quali di esso si servivano per pubblicare le neomenie, cioè i noviluni, o lune nuove. Così Ignazio Patriarca Antiocheno (*Petavio citato L.* 2. *c.* 39.) asserisce, che parecchie nazioni dell' India orientale celebravano le neomenie nel giorno, in cui si vedea la luna nuova. Lo stesso faceano i Galli (*Relig. des Gaul.*) e gli Arabi (*Hist. Arab. c.* 11. *Hottinger Hist. Orient. L.* 1. *c.* 8.) dai quali col Maomettismo è passato lo stesso uso ai Persiani (*Viaggj dell' Hacluit, vol.* 2.) ed ai Turchi (*Anton. Geuffræus de Turcar. relig. l.* 2.) che nel primo vedere la luna nuova gridano dicendo *Allahcabar*, cioè Dio grande. Alfragano nei suoi elementi astronomici dice, che i mesi incominciavano dal giorno, in cui si vedea la luna nuova (veggansi Pocockio *sopra Abulfarage*, Pluche *spettacolo della natura tom.* 8. *tratt.* 1. *Lo zodiaco*, ed Huet *dem. evang Prop.* 4. *c.* 10. *n.* 3.) Le neomenie si celebravano parimente dai Greci (Pluche citato) e dai Romani, ed alla festa di questi allude Orazio dicendo (*Serm. l.* 1. *sat.* 9.) *hodie tricesima sabbata*, cioè la festa del giorno trentesimo. Macrobio (*Saturn. l.* 1. *c.* 15.) dice, che Romolo fissò il principio dei mesi nei giorni, in cui si vedea la luna nuova: ed all' aspetto di questa allude la voce *idus* da *eidos*, aspetto, o figura di luna piena secondo Plutarco (*Quæst. Rom. q.* 24.) e però *idus* da Dionigio Alicarnasso (*Petavio citato. c.* 74.) s' interpretò *dichomenes*, cioè luna, o mese dimezzato. Varrone (*L.* 4. *ling. lat.*) dice, che la voce *idus* sia Etrusca, o Sabina, e *Iduo* voce antica dei Latini significa dividere: Ultimamente le neomenie erano celeberrime ancora ai tempi di Mosè (*Mosè Ben Maimon. c.* 1. *e* 6.) fragli Ebrei, i quali aveano due mesi lunari; l'uno cioè astronomico, e l'altro non astronomico, poichè si regolava secondo l'aspetto della luna (*Petav. citato c.* 27.); e di questo ultimo mese si servivano per pubblicare le feste delle neomenie, come costa dal libro dei Numeri c. 10. v. 10. ove si dice: *si quando habebitis.... calendas* (neomenias) *canetis tubis super holocaustis*: e nel Salmo 80. v. 4. si legge: *buccinate in neomenia tuba, in insigni die solemnitatis vestræ*

Simbolo del tempo fra gli Egizj.

per denotare l'anno, ed il corso solare. Gli Egiziani simbolizzavano il *Sole* con un cerchio, ove erano uno, o due serpenti attortigliati, e giusta il racconto di Oro (a) Apollo figuravano il tempo (o sia il loro secolo) con un serpente, che formando un circolo intero nascondea nella bocca la punta della coda, come appunto il faceano i Messicani. Il corso annuale del Sole si simbolizzava dagli Egizj

---

stræ. Le neomenie poi, ed i mesi secondo l'aspetto della luna hanno uso immemorabile, ed universale tra tutte le nazioni del mondo.

Riflettiamo ultimamente sulle settimane dei Messicani. N'erano due classi, come si è detto; una settimana avea 5. giorni, e l'altra avea tredeci. La settimana di 5. giorni potrà chiamarsi civile, mentre non si sà, che di essa si facesse altro uso, se non quello di fare i mercati, o le fiere ogni quinto giorno. Può essere, che la detta settimana fosse istituita per dividere il mese lunare (che anticamente era di 30. giorni presso le nazioni) in 6. settimane giuste; e così le dette settimane convenivano meglio, che le nostre, col mese lunare: imperocchè sei settimane Messicane faceano un mese lunare, e mezzo giorno (il mese lunare ha 29. giorni, e mezzo), e quattro delle nostre settimane fanno un mese lunare meno un giorno, e mezzo. I Messicani dopo 3. settimane aveano il plenilunio colla sola differenza di 6. ore; e noi altri dopo 2. settimane abbiamo la differenza di 18. ore pel plenilunio. Ma le nostre settimane come si notò nel tomo X. giorn. 2. §. 1.) s'istituirono con relazione ai 7. giorni della creazione del mondo, e la settimana civile dei Messicani s'istituì con relazione al mese astronomico lunare. La settimana di 5. giorni si trova espressa nel calendario Messicano, come il farò vedere nella spiegazione di esso, che si metterà nel §. 4.

La settimana di 13. giorni si notava con punti, o numeri nel calendario Messicano, e però si congettura, che essa fosse la principale, o piuttosto settimana religiosa, poichè il numero 13., come notò il dotto Siguenza Messicano (veggasi Clavigero citato L. 6. §. 25.) era famoso fra i Messicani, perche erano altrettante le loro divinità principali. Per questa superstizione eglino fecero entrare il numero

(a) Horo Apollo L. 1. Pluche: *histoire du ciel.* tom. 1. l. 1. Banier, Mytholog. tom. 2. l. 4. c. 4. e tom. 3. l. 7. c. 12. Goguet: l'orig. delle scienz. tom. 1. dissert. 2. Monfaucon tom. 1. dell'antichità. Il P. Kircher (*Obel. Pamphil.*) l'Hervart (Teatr. gierogl.) ed il Boissard citato dal Bianchini (*Storia univ. decad.* 1. *c.* 3. *e* 8.) descrivono due mete del circo Romano, sopra una delle quali è una sfera, e sopra l'altra è un solido ellisoide circondato da un serpente attortigliato, quasi vi volesse esprimersi il corso del sole attorno del globo terrestre. Il P. Bonjour (*dissert. de Joseph Patr.*) sull'autorità di Oro Apollo (*Lib.* 1. *hierogl.* 2.) dice, che gli Egizj dipingeano il serpente per significare il mondo. Vedi Bianchini: Stor. univ. deca 1. c. 1. n. 5.

zj colla figura (*a*) di Giano, che avea due faccie indicanti il fine, ed il principio dell'anno, ed in mano avea una chiave, ed un serpente, che nascondendo la coda nella bocca formava un cerchio. Nelle antichità di Monfaucon si vede un monumento Egizio, in cui un serpente attornia i segni dello zodiaco, ed attortigliandosi in varie maniere gli attraversa per differente parti. I Persiani usarono ancora il serpente per simbolizzare l'anno; e così si vede, che il Mitras Persiano (che senza contrasto era il Sole) adorato da' Greci, e da' Romani si simbolizzava col sole, e con un serpente, il quale, quando al Mitras si dava figura umana, lo circondava attraversando i segni dello zodiaco dipinti attor-

e fra i Persiani.

mero 13. in tutti i loro periodi. Il secolo costava di 13. quadrienni: e la vecchiaja avea 13. ottennj. Al fine del secolo aggiungeano 13. giorni intercalari (ommessi nei 13. quadriennj del secolo) perchè l'anno corrispondesse al corso solare. Il mese lunare d'illuminazione contenea due settimane di 13. giorni. Venti di queste settimane faceano 13. mesi del calendario Messicano (cioè faceano 260. giorni); e perchè ognuno di questi mesi avea 20. giorni, nei 13. mesi non convenivano mai i giorni della settimana religiosa cogli stessi giorni del mese: ma dopo 13. mesi i giorni della detta settimana ritornavano a corrisponder un'altra volta coi giorni del mese, come nel periodo antecedente dei 13. mesi. Da tutto ciò rilevasi, che il numero 13. era di gran venerazione presso i Messicani, i quali però lo fecero entrare in molti periodi del loro calendario, e trasmesserò al fine di 13. quadriennj l'aggiunta dei giorni intercalari, che per lo addietro si aggiungerebbero in fine del quadriennio. Tralascio di fare sul calendario Messicano altre osservazioni, perchè si contengono in una mia lettera, che il citato Sig. Ab. Clavigero ha voluto pubblicare nel tomo 2. della sua Storia antica del Messico. Le osservazioni quì fatte provano abbastanza il calendario Messicano convenire sostanzialmente con quello di molte nazioni antiche.

Notisi. Nel centro della pittura del secolo Messicano copiata dal Gemelli (*Giro dal mondo*, *tomo* 6. *c.* 6.) e sopra mentovata nel testo si veggono varie figure: cioè una sorta di altare con tre punti; una figura ovale con due punti, una spezie di pianta, o fiore con un punto, ed una figura di cosa per me incognita. I cinque punti dell'altare, e della figura ovale probabilmente indicano i 5. giorni intercalari detti *nemontemi* dai Messicani; e l'altare forse allude alla vacanza da feste, poichè queste non si faceano nei detti giorni. La pianta, o fiore, che ha cinque foglie, è alquanto simile al simbolo Messicano del secolo: ed il punto notatovi può indicare l'intercalazione di qualche giorno in fine del secolo. Sono ancora nella detta figura notati gli ecclissi, ed i varj aspetti della luna nel corso dell' anno, che non ho potuto combinare col calcolo.

(a) Vincenzo Cartari: immagini degli Dei.

attorno della stessa figura. I simboli del Mitras, dice (a) Celso, significavano i periodi de' tempi, de' pianeti, e delle stelle. Ma l'idea del serpente per rappresentare il corso annuale del sole sembra essere stata universale in Asia, ed Europa, imperocchè da' tempi più remoti nell' Astronomìa, come notò il P. Briga, (b) si chiamano *coda*, *e testa di dragone* que' punti, ove succedono gli ecclissi, e nella Cina (come ancora (c) tra i selvaggj dell' America meridionale, e settentrionale) da tempo immemorabile (d) si crede con isciocchezza sì, ma al tempo medesimo con allusione chiara al simbolo del serpente, o dragone, che negli ecclissi solari un dragone sia in atto di trangugiarsi il Sole. Al circolo simbolo dell' anno allude ancora il nome *annus* Latino, come si dirà nel §. 4.

Il simbolo dell' anno solare è antidiluviano.

Da tutte queste notizie, ed osservazioni nasce naturalmente una riflessione secondo me convincentissima. Non v' ha dubbio, che il serpente per simbolizzare il sole, il suo corso annuale, ed il tempo è una cosa totalmente arbitraria, o di mero capriccio. Da dove dunque provenir può la cospirazione, e consenso sì universale delle nazioni antiche, e disperse in un simbolo puramente arbitrario per applicarlo alla significazione di uno stesso obbietto? L' uso di una stessa idea, e di uno stesso simbolo arbitrario adoperato da' Messicani, Cinesi, Persiani, Egizj, ed Europei non proverà, che tale idea, e simbolo hanno l' origine da una stessa sorgente? Dobbiamo però confessare, che l' anno solare è stato in uso da tempo immemorabile fra le nazioni, e che fra esse prima della loro dispersione, e prima di usarsi la scrittura, il suo simbolo era il serpente.

Sono ben degne di riferirsi quì due usanze antichissime, ed universali in differentissimi paesi del mondo, le quali usanze rischiareranno meglio l' assunto proposto, e ci scopriranno una nuova prova del successo del diluvio universale, che è l' obbietto principale del presente discorso. Le due indicate usanze sono le feste di lucerne, e di fuoco, che dalle antiche nazioni celebravansi sul principio, o fine dell' anno, e l' universale costume di stabilire il principio di questo in Febbrajo, o pochi giorni dopo Febbrajo.

§. II.

(a) Origin. contra Celso L. 6.
(b) P. Briga: Scientia eclips. ex Europa in Sinas. P. 4. inv. 3. c. 2.
(c) P. Du Halde: Descr. de la Chine tom. 2. pag. 277.
(d) P. Lafiteau: Mœurs des sauvag. tom. 1. *Simbol. des myster.*

§. II.

Usanze relative all' anno, e comuni a nazioni antiche.

Principio dell'anno, ed uso delle lucerne in Egitto.

Occorre in primo luogo discorrere degli Egizj, il cui civile stabilimento cominciò pochi secoli dopo il diluvio. Dice Erodoto *(a)*, che in Sais città dell' Egitto dedicata a Minerva si solennizzava ogni anno una festa chiamata l'*accendimento delle lucerne*, nella quale radunatisi tutti di notte fuori delle mura accendeano un così gran numero di lumi, che era una cosa sorprendente. „ Questa festa, soggiunge, chiamasi l'accendimento delle lucerne: e coloro, che a questo sacrificio non assistono, accendono le lucerne entro la città in casa loro, e fassi questo generalmente per tutto l'Egitto. „ Non dice Erodoto in qual tempo questa festa si celebrasse; ma lo indicò poi Clemente Alessandrino per queste parole: *(b)* „ Gli Egiziani furono i primi a mostrare l'uso di accendere le lucerne, e la divisione dell' anno in 12. mesi: „ nelle quali parole non oscuramente dà ad intendere, che l'una, e l'altra invenzione erano tra se relative, ed aveano qualche connessione; ed il tempo preciso della celebrazione di questa festa nel sentimento del Pluche *(c)* era il mese di Febbrajo, imperocchè i Greci eredi de' costumi Egiziani celebravano in Febbrajo, come si dirà in appresso, i misteri di Cerere con fiaccole: ed i Romani eredi de' costumi Egizj, e Greci nel 1. di Marzo selennizzavano con lumi il principio dell' anno. Avendo queste nazioni ricevuti dagli Egizj i loro costumi, se ne argomenta probabilissimamente, che in Egitto la festa delle lucerne cadeva nel mese di Febbrajo. Si vede, che nel tempo convenivano le feste Isiache de' Romani con quelle degli Egiziani, siccome ancora con questi convenivano i Bibliesi di Fenicia nel ce-

(a) Erodoto L. 2. Minerva fu chiamata *Poliade* (*Pausan. L.* 1.) nome non molto differente dall' Ebraico *Peled* significante lucerna. (Buxfort. *Lex.*) Fu ancor detta *Zaith*, o *Saith*, che nell' Ebraico vuol dire uliva, ed olio; (*zaijt* uliva in Ebraico): e le dette voci molto rassomigliano quel Sait, o Saitide, con cui giusta Pausania (L. 2.) era intesa in Corinto. Monsig. Ciampini descrive il marmo singolare dell' Emo Nerli, nel quale si rappresenta la festa delle lanterne in onore di Minerva Saitica, mentre vi si veggono i Sacerdoti con fiaccole accese in mano offerire doni misteriosi all' usanza Egiziana.

(b) Clem. Aless. *Strom.* L. 1. Lo stesso si legge in Eusebio *Prep. Evang.* Lib. 10. c. 2., dove si cita Clem.

(c) *Stor. del Cielo* Tom. 1. L. 1. §. 37.

lebrare la festa di Osiri (*a*) nello stesso mese: sembra però, che essendoci noto il mese, in cui alcune nazioni celebravano qualche festa, hassi gran fondamento per congetturare, che essa nello stesso mese celebravasi da un'altra nazione, da cui quelle la abbiano ricevuta. Nevvton nel Cap. I. della sua cronologia suppone, che i Tebani incominciavano anticamente l'anno nell'equinozio di primavera, e che quando a'tempi di Nabonassare (747 anni prima dell'Era Cristiana) si fissò tra i Caldei a' 26. Febbrajo (dell'antico anno de'Romani) il primo giorno del mese Egizio Thoth, o sia il principio dell'anno, era accaduta la retrogradazione di 35. giorni, e 5. ore essendosi disprezzata per 137. anni l'intercalazione dovuta alle ore 5., e minuti 49., che sono nell' anno oltre i 365. giorni: sicchè il principio dell'anno Egizio, o sia il primo giorno del mese Thoth cadea nell'equinozio di primavera 884. anni prima dell'era Cristiana, e forse nel frattempo da questo anno fino a'tempi di Nabonassare s'inventò il periodo Sothiaco, di cui sopra si discorse, ed il principio dell'anno incominciò a vagare per tutti i giorni dell'anno a cagione dell'ignoranza, e superstizione de'Sacerdoti Egizj. Ma se il detto periodo s' inventò a' tempi di Mercurio, come s' insinuò di sopra, non è credibile, che prima di tale invenzione cominciasse l' anno Egizio a'20. Luglio, poichè in questo giorno non si presenta fenomeno celeste, che a fissare il principio dell'anno sia proprio.

I Romani certamente fissavano il principio del loro anno nelle calende di Marzo, o sia nel primo giorno di questo mese: ed allora si rinnovava il fuoco, o lume di Vesta, come elegantemente il riferisce Ovidio. (*b*) Questo fuoco si conservava per tutto

---

(a) P. Kircher: Oedip. tom. 1. c. 9. Selden. de Diis Syriis.

(b) Non dubites, primæ fuerint quin ante kalendæ
Martis; ad hæc animum signa referre potes.
Laurea Flaminibus, quæ *toto* perstitit *anno*,
Tollitur: & frondes sunt in honore novæ.
Janua tunc regis posita viret arbore Phœbi;
Ante tuas itidem, Curia prisca, fores.
Vesta quoque ut folio niteat velata recenti,
Cedit ab Iliacis laurea cana focis.
Adde, quod arcana fieri *novus ignis* in æde
Dicitur: & vires *flamma refecta* capit. Ovid. *Fast.* L. 3.

Prima di Ovidio Albio Tibullo sul principio dell'antico anno in Marzo disse Lib. 3. Eleg. I.
Martis Romani festæ venere kalendæ:
Exoriens nostris hinc fuit annus Avis. Offer-

tutto l' anno sospeso in aria in un vaso di terra (*a*) fino al tempo della rinnovazione, in cui si lasciava spegnere da sestesso. Ma ciò che più fa al nostro proposito si è, che quest' uso del fuoco di Vesta non fu invenzione de' Romani, ma fuvvi portato dalla Frigia, ed introdotto da Enea in Albano, siccome ad una voce lo accordano tutti gli Autori. Neppure non fu invento de' Frigj; ma questi senza dubbio presero un tal uso da' Caldei, o da' Persiani. In fatti i Caldei guardavano con gran venerazione il fuoco, ed ad esso avevano consacrata una Città chiamata *Ur* dal nome del medesimo fuoco. (*b*) I Persiani poi in questa superstizione eccedettero i Caldei, come si rileva da Erodoto, (*c*) Strabone (*d*), e Quinto Curzio: (*e*) e n' è una prova singolarissima, che il nome Vesta usato da' Romani sembra derivarsi da quell' *estia* de' Greci significante il fuoco, come chiaramente l' asserì Cicerone; (*f*) per lo che Ovidio volea, che per *Vesta* non altro s' intendesse, che una viva fiamma; (*g*) e quest' *estia* de' Greci sembra parimente avere avuto la sua origine dall' *Avesta* de' Persiani; (che ancora significa fuoco) (*h*) e però è credibile, che Zoroastro intitolasse Avesta il libro, che compose sul culto del fuoco. Onde Diodoro Siculo parlando dei (*i*) primi uomini afferma, che dessi servavano sempre il fuoco ne' templi. Oltre di ciò i Romani sul principio dell' anno (che, come or ora si è detto, cominciava il primo di Marzo) costumavano di accendere lucerne: e di un tal uso è prova non equivoca il ritrovamento di diverse lanterne antiche, che eransi conservate con quest' iscrizio-

Principio dell' anno, ed uso delle lucerne presso i Romani.

Presso altre nazioni.

K 2 ne:

Osservò opportunamente Monsig. Bianchini (*Stor. univer. provata con monum.* Dec. I. Immag. V. c. 5. n. 13.) che Ovidio dalla rinnovazione della fiamma, o lucerna di Vesta prova come buon Cronologico, che il principio dell' anno cadea circa le calende di Marzo, nel che ancora sono di accordo tutti gli Storici. Nel §. 4. trattò lungamente dell' anno Romano.

(a) Dempster L. 4. *Antiquit. Rom. ad Rosin.*
(b) Hugo Victor. *In Genes.* 10.
(c) Erodoto L. 5.
(d) Strab. L. 15.
(e) Q. Curzio *L.* 4. c. 13.
(f) *De Nat. Deor.* Vestæ nomen sumptum est a Græcis: ea est enim, quæ ab illis εστια dicitur, visque eius ad aras, e focos pertinet.
(g) *Nec tu aliud Vestam, quam vivam intellige flammam.* Fast. l. 6.
(h) Hyde *De Relig. Persar.*
(i) Euseb. *Prep. Evang.* L. 1. c. 6.

ne: *Annum novum faustum felicem mihi*, o con altre simili: *(a)* ed argomento tuttavia più singolare ce ne somministra la lucerna menzionata dal Bianchini, e spiegata dal Bellori; mentre in essa oltre l' annunzio di felicità per l' anno nuovo si veggono corone, festoni, e varie monete effigiate nella creta coll' impronto di Giano, e di altri simboli chiaramente allusivi alle cerimonie del principio dell' anno, le quali cerimonie, come ancora quelle di *(b)* augurarsi felicità, seguitarono frà i Romani anche dopo che essi posteriormente cominciavano l' anno da Gennaro: ciò, che fù fatto da Numa, poichè anticamente cominciava l' anno finito Febbrajo, come insinua *(c)* Ovidio, e si rileva da Censorino, e da Varrone. Costui dice, che le feste de' Romani chiamate *terminali* si faceano nell' ultimo giorno dell' anno, cioè a' 23. Febbrajo, dopo il qual giorno s' intercalava il mese detto Merkedonio: onde a ragione inferiscono gli Autori, *(d)* che Febbrajo era l' ultimo mese dell' anno. Censorino soggiunge, che le dette feste si faceano al Dio *Termine*: ciò che conviene coll' invocazione, che al Governatore del Cielo, e de' *Confini*, o *Contermini* fanno i Cinesi nella festa delle lanterne del principio dell' anno in Febbrajo: e la pittura di Giano con due facie una avanti, ed altra indietro è propria di un Dio, che termina, e dà principio all' anno: ed in questo senso Giano si celebrava nel principio dell' anno. E tanto basti per mettere in chiaro essere stati in uso presso gli antichi Romani le lucerne, la rinnovazione del fuoco, o lume Vestale, ed il principio dell' anno finito Febbrajo: passiamo ora a' maestri delle superstizioni Romane, cioè a' Greci.

Feste Terminali in Febbrajo.

Effigie di Giano.

Fra questi erano in uso il lume eterno, le fiaccole, e le lucerne. Sappiamo, che Callimaco *(e)* in Atene dedicò a Minerva una lucerna di oro, il cui olio si rinnovava soltanto una volta nell'

(a) Monsig. Bianchini (vedi loco citato n. 14.) avea presso se i frammenti di tre lucerne, nei quali si leggea: -- *Annum novum faustum felicem mihi* -- *Annu novum faustu felic. M.* -- *Annum novum faustum felicem mih*--. Quest' uso delle lanterne nei tempi più remoti si praticò nel principio dell' anno soltanto; ma poi, come lo notò il lodato Bianchini, si distese ai giorni natalizj.

(b) Plinio Hist. nat. Lib. 28. c. 2.

(c) Qui sequitur Janum, veteris fuit ultimus anni.
Tu quoque sacrorum Termine finis eras. *Ovidio Fastor L. 2.*

(d) Cantel. de Rep. Roman. diss. 5. c. 3. Porphyr. de nymph. Antrop. *Ægiptiis principium anni non Aquarius, ut apud Romanos, sed Cancer.* Macrob. Saturn. L. 1. c. 21. Polhistor. c. 35.

(e) Pausan. L. 1.

nell' anno. Nella Grecia le due feste chiamate *Panatenaiche*, (a) si celebravano con fiaccole: e sebbene queste feste ultimamente non si celebravano in Febbrajo; ma in questo mese, ed appunto nel tempo, in cui il sole stava nel segno zodiacale *Acquario*, (b) si celebrava l' antichissima festa de' misterj Eleusini di Cerere, nella quale si facea tanto uso delle fiaccole, che la detta festa si chiamava la festa (c) delle lanterne. I misterj Eleusini si solennizzavano nel fine, o principio dell'anno, imperocchè la loro festa da' Greci si chiamava *telete*, cioè fine, e da' Romani (d) diceasi *initia*, cioè principj. Può credersi, che da questa festa provenisse quella de' *terminali* celebrata da' Romani in Febbrajo sul fine dell' anno, poichè le feste dette *terminali* fra i Romani si diceano *terminalia* (e) da' Greci.

Feste delle lanterne in Grecia.

Questi fissavano nel solstizio di estate il principio del loro anno, come lo dimostra il P. Petavio nella sua Opera della dottrina de' tempi. L. 1. c. 12. ma e ben da notarsi, che l'anno Greco ovvero Attico (sotto il cui nome intendersi suole) dovette incominciare anticamente in Febbrajo: e la ragione si fonda nell' uso Attico di introdurre il mese intercalare dopo il sesto mese, e nell' antica usanza, che i Macedonj aveano di cominciare l' anno in

Principio dell'antico anno Attico in Febbrajo.

(a) Le Panatenaiche (feste in onore di Minerva) erano due; cioè Panatenaica maggiore, e minore: ed in una, ed in altra festa si usavano le lanterne, e le fiaccole. La Panatenaica minore si crede essere la più antica; e corrispondea alla festa dei Romani detta *Quinquatria* (veggasi Jonston *de festis Græc. tit.* 2. *c.* 2. *n.* 1.) chiamata ancora il natale di Minerva (Ovidio *Fastor. L.* 6.) Monsig. Bianchini (*Storia univers. deca* 1. *c.* 5. *n.* 14.) dice, che la Panatenaica minore si celebrava in Febbrajo. Da Ovidio (*Fastor. L.* 3.) si rileva, che presso i Romani era anticamente una sola festa Quinquatria, la quale si celebrava in Marzo; ciò dicono ancora Festo, e Varrone *L.* 5. *de ling. latin.*

(b) *Aquarius dictus est, qui expiat aliquem sacris Eleusinis* dice Esichio citato da Mons. Bianchini (*storia universale citata*).

(c) Fra i Greci erano tre feste dette *lampterie*, o delle lanterne, cioè le feste in onore di Minerva, di Vulcano, e di Prometeo. Queste tre feste chiamavansi Atenee, Hefestie, e Prometee: ma il giorno dedicato alla festa di Cerere Eleusina era quello, che propriamente diceasi giorno delle lanterne. *Banier: Mythologie tom.* 1. *Liv.* 3. *ch.* 13.

(d) Varrone L. 2. e L. 3. *de re rustic.* Henrico Stefano: *thesaur. ling. græc.*

(e) *Terminalia* (τερμιναλια) da termon (τερμον), che presso gli antichi Latini significava ciò che *terminus* il termine; onde Ennio presso Festo: *ingenti vadit cursu, quo redditus termo est.*

in Febbrajo. Riguardo al detto mese intercalare tutti gli Autori di accordo dicono, che esso s' introducea dopo Posideon, che era il mese sesto, ed allora erano due mesi col nome *Posideon*, de' quali l' ultimo era intercalare. Tolomeo nelle osservazioni fa menzione del Posideon primiero. Supponendosi nel solstizio di estate il principio dell' anno Attico, il sesto dovrebbe comunemente terminare dentro a Gennajo; onde Plutarco (sopra Giulio Cesare) dice „ il mese Gennajo, che dirsi può il Posideon Attico „: e però il mese intercalare dovrebbe finire comunemente entrato Febbrajo. Ma l' intercalazione dopo Posideon è una prova efficacissima di essere stato anticamente Posideon l' ultimo mese dell' anno, imperciocchè è cosa naturale, e comune ancora fra tutte le nazioni il farsi l' intercalazione sul fine dell' anno. Quindi Gamalion, che era il settimo mese Attico, dovette anticamente essere il primo, ciò che il citato Petavio (nel lib. 2. c. 1.) giudica assai verisimile. Gli Ateniesi poi incominciarono probabilissimamente il loro anno in Febbrajo, come la maggior parte delle nazioni del mondo; ma perchè alla loro rozza Astronomia nel mese di Febbrajo non si presentava un punto celeste assai chiaro per mantenere invariabile l' anno, eglino cercarono questo punto nel solstizio di estate, come ben noto, e facile a distinguersi. Può essere che gli Ateniesi fidandosi poco delle loro cognizioni Astronomiche traslatassero, o fissassero il principio dell' anno in Settembre sul fine della raccolta de' frutti, la quale è segno chiaro del fine dell' anno; ed a ciò alluder può la corrispondenza de' mesi Attici, e Romani, che leggesi nel Lessicon vecchio di Enrico Stefano, il quale mette in Settembre il primo mese Attico; ed il sesto (cioè Posideon) in Febbrajo.

Principio dell' anno Macedonio in Febbrajo.

Ma la congettura di essersi cominciato anticamente in Febbrajo l'anno Attico si conferma validissimamente colla pratica de' Macedonj, i quali metteano in Febbrajo la neomenia, o novilunio del loro primo mese, chiamato *Xantico*. Gioseffo spesse volte dice, che Xantico corrispondea a Nisan (primo mese degli Ebrei) ma perchè Nisan incominciava in Marzo, voleva dire, che parte di Xantico concorreva con Nisan. Galeno (nel Lib. 1. dell' Epidem.) dice, che fra i Macedonj l' equinozio di primavera corrispondea al principio di *Artemisio* (secondo mese); il solstizio di estate al principio di *Loo* (mese quinto) &c. onde si rileva, che *Xantico*, primo mese, incomincierebbe a' 20 di Febbrajo in circa. Ciò rilevasi ancora dalle osservazioni di Tolomeo, che mette a' 25. Febbrajo la neomenia di Xantico, e da S. Epifanio, che

Lib.

Lib. 1. *Hæres.*) dice corrispondere a' 5. di Novembre il giorno 16. di Apelleo, mese nono de' Macedonj. Concludesi da questo, che il principio dell'anno Macedonio vagava dentro il Febbrajo, siccome dentro lo stesso mese incominciava l'anno di parecchie antiche nazioni.

Anno de' Sirj, Tirj, Tartari, degli Arabi antichi, de' Damasceni &c.

I Siro-Macedonj, che S. Epifanio chiamò *Sirj*, o *Elleni* aveano gli stessi mesi de' Macedonj; ma nel loro calendario (secondo lo stesso S. Epifanio nel Lib. 1. e 51.) il mese *Xantico* corrispondea ad Aprile, e lo stesso accadea fra i Tirj, che aveano i mesi Macedonj, come si rileva da un calenndario, che si legge nel Lessicon di Stefano, e che si mette dal Petavio nella sua Opera citata Lib. 1. c. 29. Questo divario nel principio dell'anno de' Siro-Macedonj, e de' Tirj provenir potè dalla mancanza delle loro cognizioni Astronomiche per regolare l'anno, e per farne le dovute intercalazioni. I Tartari ancora convengono sostanzialmente co' Macedonj, e con altre nazioni antiche nel principio dell'anno, imperocchè Paolo Veneto (*a*) ci dice, che essi incominciavano l'anno dalle calende di Febbrajo. Gli antichi Arabi, ed i Damasceni cominciavano l'anno nell'equinozio di primavera, come espressamente il dice Simplicio (*b*) (che vivea nel secolo sesto) e si rileva da S. Epifanio, (*c*) il quale dice che la neomenia di Angalthabaich (mese Arabo) corrispose a' 18. Ottobre, e quella di Aleon a' 17. Dicembre. Costavano però di 30. giorni i mesi Arabi, imperocchè 30. giorni sono dall'una all'altra neomenia. Dovette in quell'anno cominciare il primo mese a' 22. Marzo, dal quale giorno sino a' 18. Ottobre sono appunto otto mesi, di 30. giorni ognuno: e perciò i mentovati due mesi, che non si nominano nel calendario Arabe, erano l'ottavo, e il nono. Ramadhan era il primo mese degli Arabi, il quale cadea in Marzo; ed a' 20. di questo cadde la neomenia di Ramadhan nell'anno I. dell'Egira; e la neomenia di Muharram mese V. cadde allora a' 15. Luglio, giorno della fuga di Maometto, e principio dell'anno civile de' Maomettani, (*d*) che da quel tempo incominciò ad essere lunare. Gl' Isolani Filippini, Maomettani, cominciano ancora l'anno dal mese di Marzo, notizia che ho avuta dal

(a) Paolo Veneto l. 2. c. 14. Petav. l. 1. c. 39.
(b) Simplic. Comentar. sopra il L. I. della Fisica.
(c) Hæres. Lib. 51.
(d) Veggasi il P. Petavio, Doctr. temp. L. 1. c. 39.

dal Sig. D. Antonio Tornos, che è stato schiavo due anni in Mindanao, e Jolò.

La nazione Cinese situata nell'estremità orientale dell'Asia, che ha conservato invariabili le prime istituzioni del suo antichissimo stabilimento civile, ha sempre incominciato, e seguita ad incominciare l'anno quando il Sole tocca la metà di Acquario, cioè in Febbrajo, e solennizza l'entrata dell'anno colla celeberrima festa detta delle lanterne. Costa dagli annali Cinesi, che 2461. anni prima dell'Era Cristiana *Tchuen-io* ordinò, che l'anno dovesse incominciare dalla luna più prossima al *litchun*, o sia al principio della primavera: e questo *litchun* sempre fra i Cinesi è stato quel giorno, in cui il sole arriva a' 15. gradi, o alla metà di Acquario: il qual giorno comunemente suole cadere fra i 15., e 16. di Febbrajo: quindi incominciando l'anno Cinese dal novilunio più prossimo a' 15. Febbrajo, il principio dell'anno debbe succedere entro i 13. giorni precedenti a' 15. di Febbrajo, o entro i 13. giorni susseguenti, concorrendo così spesse volte il principio dell'anno Cinese, e quello dell'anno Messicano, come si vedrà in appresso. I Cinesi hanno l' usanza immemorabile di solennizzare l'entrata dell'anno colla festa delle lanterne, che per 4. giorni continuati si fa nel plenilunio del primo mese, o della prima luna, come eglino contano. Questa festa incomincia dalla sera del 13. giorno della prima luna, e segue sino alla sera del 16., o 17. giorno. L' origine di questa solennità viene riferita dal P. Le Compte al regno di *Kie*, ossia *Li-koue*, il quale vivea 1786. anni avanti l'Era Cristiana: ma un tal uso dee credersi tuttavia più antico, come il notò al regno di *Kie* l'Editore de' grandi annali Cinesi del P. Maillà, imperciocchè la detta festa presso i Cinesi ha qualche relazione colla religione, o colle cirimonie religiose, scrivendo allora i Padri di famiglia con caratteri majuscoli in un foglio di carta queste parole: *Thien-ti san-hiai van-lin chin-tsai*; che vogliono dire,, *Al Governatore del Cielo, della Terra, de' tre Confini, e delle mille Intelligenze:* queste espressioni alludono al culto religioso dovuto al supremo Facitore; e non è credibile, che tale cerimonia religiosa fosse istituita da *Kie*, che negli annali, e libri Cinesi si dipinge uomo empio, ed esecrando per i suoi costumi. La solennità delle lanterne è sì celebre, che secondo il computo del citato P. Le Compte se ne accendono nell'Imperio Cinese dugento milioni, delle quali moltissime sono di mirabile invenzione. I Giapponesi convengono ancora co' Cinesi nel cominciare l'anno in

Anno Cinese comincia in Febbrajo.

Uso delle lanterne nella Cina.

Principio dell' anno Giapponese in Febbrajo.

in Febbrajo, imperciocchè il P. Alvrisio (a) Froes scrivea nell' anno 1565., che l'anno Giapponese incominciava nel primo giorno di Febbrajo.

Principio dell'anno, e festa del fuoco presso i Messicani.

Dall'antico Continente, ove erano le nazioni mentovate, passiamo al nuovo Continente di America, ed in essa troveremo la gran nazione Messicana, che da tempo immemorabile ci presenta un calendario non men ingegnoso, che antico, ove si contengono chiaramente le due usanze universali d'incominciarsi l'anno in Febbrajo, e di celebrarsi in esso la festa, e rinnovazione del fuoco, o del lume. I Messicani, come consta dal loro calendario esposto sopra, cominciavano il primo anno del loro secolo ai 26. di Febbrajo; e perchè nei 52. anni, che componeano il secolo, non s'intercalavano i giorni, che diconsi bisestili, il detto principio retrogradava un giorno in ogni quadriennio, e quindi in fine del secolo la retrogradazione era di 13. giorni, o il principio dell'anno cominciava 13. giorni prima del giorno 26. di Febbrajo. Cosicchè i Messicani, ed i Cinesi convenivano parecchie volte nel principio dell'anno: imperocchè tale principio fra i Messicani era dai 13. fino ai 26. Febbrajo, ed il principio dell'anno fra i Cinesi correa per Febbrajo sino ai 28.

Rinnovazione annuale del fuoco presso i Messicani.

Aveano ancora i Messicani l'usanza annuale di smorzare il fuoco dei templi, e delle case quattro giorni prima di terminarsi l'ultimo mese dell'anno: cioè ai 16. di Febbrajo si smorzava, quando l'anno avea incominciato ai 26. del Febbrajo antecedente. Dipoi cavavano nuovo fuoco a presenza del Dio del fuoco, chiamato *Xiuhteuctli* (cioè Signore dell'anno), e col fuoco nuovo si accendea altra volta lume nei templi, e nelle case. Allo stesso Dio del fuoco faceano i Messicani nel mese ottavo (che cominciava in Agosto) una festa, ma in essa non si smorzava, nè si rinnovava il fuoco, facendosi questa rinnovazione soltanto in Febbrajo al fine dell'anno; e il nome del detto Dio, cioè *Signore dell' anno*, alludea chiaramente a questa Festa. Ma la più gran festa, e la più celebre non solamente presso i Messicani, ma ancora presso tutte le nazioni del loro Imperio, o ad esso vicine, era, dice il Sig. (b) Clavigero, quella, che si facea in Febbrajo al fine del secolo. L'ultima notte del secolo (cioè nella notte dei 13. di Febbrajo, che era l'ultimo giorno dell'anno ultimo del secolo) si smorzava tutto il fuoco dei templi, e del-

Rinnovazione secolare.

(a) P. Petavio: Doctr. tempor. Lib. 2. c. 39.
(b) Clavigero Storia antica del Messico: tom. 2. l. 6. §. 35. e 36.

le case; ed uscivano del tempio, e della città di Messico i Sacerdoti accompagnati da gran popolo, e in tal guisa regolavano il loro viaggio, che alla mezza notte in punto arrivar dovessero alla cima del monte *Huixachtla* sei miglia distante dalla città di Messico, ove con molte cerimonie cavavasi fuoco sopra il petto di un prigioniere, che destinavasi al sacrificio. Con questo nuovo fuoco si accendeva un altro maggiore, che veduto dai paesi lontani annunziasse a tutti colla sua fiamma il principio dell'anno del nuovo secolo: e tutti coloro, che presenti vi si ritrovavano, a gara ne pigliavano qualche porzione per portarla alle loro case, ove preventivamente tutt'altro fuoco era stato spento, e i Sacerdoti ancora ne prendevano la loro parte per rinnovare il lume nei templi, che similmente era stato prima estinto. Quest' era la famosa annuale, e secolare solennità della rinnovazione del fuoco dell'Imperio Messicano, e di parecchie altre nazioni confinanti. I Peruani quantunque col dare principio al loro anno sul cominciare dell' inverno discordassero su questo punto dal comune delle antiche nazioni, pure celebravano anche essi in Marzo la solennità della rinnovazione del fuoco. Faceasi con gran pompa questa funzione, e si eseguiva, dice Garcilaso della Vega, accendendo con una lente (che diceasi lo specchio degl' Inchi) ai raggi del Sole un gran fuoco nella piazza di Cuzco, del quale parte si portava ai templi, e parte alle case degli abitanti, ove tutt'altro fuoco era dianzi stato spento. I Cileni vicini ai Peruani incominciavano l'anno da Marzo, imperocchè questo mese da loro si dicea, e si dice *unencuyen*, cioè primiera luna, o mese. Metto i mesi Peruani, e Cileni nel §. 4.

Rinnovazione del fuoco presso i Peruani.

§. III.

Perchè i primi uomini dopo il diluvio fissarono in Febbrajo il principio dell' anno.

La pratica universale delle antiche nazioni, con cui esse cospirarono a fissare il principio dell'anno quasi in uno stesso mese, prova, che l'uso dell'anno solare è anteriore alla dispersione delle genti, e che per l'addietro l'anno principiavasi in Febbrajo, o pochi giorni prima, o dopo questo mese. Parimente l'antichità, e universalità della festa del fuoco, o dicasi dei lumi, che dalle antiche nazioni sì solennemente si celebrava, o sul finire, o sul principiare dell' anno, inducono ad accordare a tale solenni-

lennità un'antichità maggiore, che alla medesima dispersione. Queste conseguenze discendono per chiaro, e natural discorso dalle osservazioni fatte sopra i calendarj delle antiche nazioni. E poichè tali osservazioni provano, che prima della dispersione delle genti il principio dell'anno cadeva in Febbrajo, facciamo ora un altro passo per indagare il motivo, che potè indur i primi uomini dopo il diluvio a fissare quel principio in questo mese: e dò cominciamento al mio ragionare col rammentare quello, che già è stato da me detto sopra il segno Acquario, il quale regge dai 19. Gennaro fino ai 18. Febbrajo incirca.

Il segno *Acquario* comune agli Egizj e ai Messicani.

Vedesi il simbolo di questo segno negli antichi monumenti di Egitto, e poi dai Greci fu esso distintamente descritto. (*a*) I Poeti s'immaginavano nel medesimo quel Deucalione, che dopo il diluvio fu Padre, e ristauratore dell'uman lignaggio. Anche tra' Messicani v'era ancora il loro Acquario, poichè il simbolo del loro primo mese (il quale mai sempre principiava dal 14. fino al 26. Febbrajo) era una porzione di acqua, che si stendea sopra una casa: e al suddetto mese davasi il nome di *Acabualco*, che vale la cessazione delle acque. Queste notizie storiche subito eccitano nella mente un'opportuna riflessione. Cosa voleasi significare con questo simbolo dell'acqua nell'Egitto, ove non piove giammai, e nella Grecia, ove le pioggie più abbondanti certamente non avvengono nell'entrare il Sole in Acquario, e nel Messico, ove mai non piove in quella stagione, e ove la cessazione delle acque succede nel mese di Ottobre? Interniamoci nella ricerca delle usanze, che nello stare il Sole in Acquario, o sia nel mese di Febbrajo praticavano queste, ed altre nazioni antiche, e vi troveremo svelato il misterio: troveremo, che il simbolo, e il nome di acquario, e delle acque chiaramente si riferivano al mese, in cui si credea accaduto il diluvio: e di ciò non potrà addursi altra miglior prova, che le usanze stesse, e le cerimonie solite a praticarsi in un tal tempo.

Allusione di detto segno.

Mese in cui accadde il diluvio giusta i Greci.

Plutarco nella vita di Silla scrive,„ che costui dicea nei suoi commentarj di essere stata presa la città di Atene nelle calende di Marzo, il qual giorno cade appunto nel *novilunio*, o sia nel primo giorno del mese Antesterione, in cui forse celebrano molte

L 2 memb-

(a) Il simbolo di Acquario presso gli Egiziani, ed i Greci era un uomo con un'anfora in mano, il quale giusta il Poeta Igino (*Astron. c.* 10.) rappresentava Deucalione. E notisi, che una delle feste delle lanterne era stata consacrata dai Greci a Prometeo Padre di Deucalione.

memorie dell'eccidio, e della mortalità accaduta col diluvio; mentre puntualmente in quel tempo avvenne il diluvio medesimo.,, Suida, ed Esichio *(a)* vanno di accordo con Plutarco, e inoltre aggiungono,,, che le feste dette *Idroforie* (cioè da portare l'acqua) erano lugubri in Atene, perciocchè erano istituite in memoria di coloro, che eransi affogati nel diluvio, come lo afferma Apollonio Gramatico.,, Nel sentimento dell'antico Scoliaste di Aristofane, e di altri Autori la festa nominata dai Greci *Chytroi* (χύτροι le pignatte) fu istituita, dice Pietro Castellano, *(b)* da quelli, che con Deucalione si salvarono dal diluvio, in memoria di coloro, che vi perirono, lo che ancora afferma Teopompo. Questa festa (sicome il prova il lodato Castellano con Arpocrazione sull'autorità di Filocoro, che così lo scrisse nel suo libro delle solennità) celebravasi in Atene ai 13. di Antesterione, di quel mese cioè, in cui al dire di Plutarco testè citato vi si solennizzava la memoria di coloro, che finirono di vivere nel diluvio. Ora questo mese Ateniese corrispondea ultimamente al Febbrajo dei Romani, siccome lo dimostrano lo Scaligero, ed il Petavio. *(c)* Un accidente ci ha renduto manifesto, che anche dai Romani si celebrava questa festa delle *pignatte* in memoria della stragge cagionata dal diluvio. Il dotto Mons. Bianchini inserì nella sua *Storia universale ec.* il rame di una gran pignatta ritrovata nelle vicinanze di Roma nel 1696. (anno, in cui egli scrivea la sua Storia) e vi si vedeano dentro diverse figure chiaramente allusive al diluvio. V'erano 20. paja di animali di differente spezie: dodici paja di quadrupedi, *(d)* sei di volatili, uno di serpenti, e un'altro d'insetti: e di ciascheduna coppia l'uno era maschio, e l'altra femmina. V'erano inoltre 35. uomini, e tutti fuorchè due, o si turavano a se stessi colla mano la bocca, e il naso, o loro venivano otturati da un altro. E si vede nel rame che quelli, che otturano il naso, e la bocca agli altri, s'inalzano sopra di essi, quasichè procurando d'impedire, che i loro compagni non si affogassero, volessero allo stesso tempo scampare anche eglino dallo stesso pericolo.

Feste dei Greci in memoria del diluvio.

Le stesse feste celebrate dai Romani.

Monumento Romano del diluvio.

I sa-

(a) Esichio, e Suida alla voce *hydrophoria*.

(b) *De festis Græc.* Vedi Mons. Bianchini *Storia universale &c.* Deca 1. c. 5. e Deca 2. c. 16.

(c) P. Petavio citato L. 1. c. 11.

(d) Bianchini Deca 2. c. 16. n. 6. Frai quadrupedi v'erano due Leoni, maschio e femmina, due tigri, due asini, due cavalli, due cervi, due buoi, due volpi, due lupi, due pecore, e due lepri.

I sacrificj, che i Romani offerivano in Febbrajo a' loro defonti, rendeano segnalato presso loro questo mese. A' 17. Febbrajo, dice Ovidio, *(a)* o come altri Autori vogliono a' 21. davasi principio in Roma alle feste Feriali, o sieno de' Mani in onore de' morti, e duravano per undici giorni, ne' quali non era lecito celebrare sposalizio alcuno. I sacrifizj, che in questi giorni si offerivono, chiamavansi *Februa*, cioè espiazioni, o purificazioni *(b)*, e da questo nome il mese delle feste si chiamò *Februarius*. Ed è ben da notarsi, che in questo medesimo mese si celebravano ancora nell' Egitto le feste dell' espiazioni, e si annunziavano col mostrare la figura di *Horo* detto *Our*, dalla qual voce crede il Pluche, *(c)* che i Latini derivassero la parola *ver* per significare la primavera, lo che certamente è assai verisimile costando da un frammento del calendario Inciso, *(d)* che presso i Romani cominciava anticamente la primavera nell' entrare del Sole in acquario. I Cinesi ancora per uso immemorabile pongono il principio della primavera insieme col principio dell' anno a' 15. gradi di Acquario. Da Febbrajo similmente, o dal segno Acquario cominciavano la loro primavera i Caldei, i Persiani, e gli abitanti di Alessandria di Egitto. Ultimamente anche fino al giorno di oggi si celebra *(e)* ogni anno nella Cina con gran solennità la festa de' morti in una delle lune di primavera, nel terzo giorno cioè della terza luna, la quale, quando la prima comincia in Gennaro, *(f)* cade in Marzo.

Feste de i morti presso i Romani.

Principio delle stagioni dell' anno presso i Cinesi, i Romani, e Caldei.

Que-

(a) Ovidio *Fastor.* 2. v. 533. Veggasi il Cantelio *De Roman. Republ. Sacrific. Rom.* c. 4. Diceansi Feriali queste feste o dalla voce *inferi*, o forse con più verisimiglianza da *ferendis epulis ad sepulcbrum*. In esse le vivande si metteano sopra un selce, e però furono dette *silicernia*: ma Donato dice, che per *silicernia* significavasi il cibo, che si portava ai Mani, e Varrone dice, che *silicernia* volea dire il convito, o pranzo, che si facea con occasione dei funerali, o delle feste feriali.

(b) Ovidio *Fast.* 2. *Februa Romani dixere piamina Patres*.

(c) *Storia del Cielo* Tom. 1. L. 1. §. 37.

(d) In un frammento di calendario Romano posseduto da Fulvio Ursino (Bianchini *Storia univers.* Deca 2. c. 17.) si legge: *Hiems ex X. Nov. in XIII. K. Februar. dies*. Nell' anno civile degli Egiziani, Persiani &c. il principio di Autunno poneasi in Agosto, per lo che il principio di primavera doveva cadere in Acquario.

(e) Padre Bartoli *Cina*.

(f) Anche tra le nazioni Americane si ritrova essere universale l' uso di celebrare le feste per i morti: a queste alludono le figure del deci-

Queste feste degli Antichi riguardanti la memoria de' defonti celebravansi da sì diversi popoli quasi nello stesso tempo dell' anno. La conformità veramente è troppo mirabile, perchè si creda effetto del caso: deesi però in buona ragione credere, che desse procedettero da un medesimo principio, e che si riferivano ad un medesimo oggetto; ne questo potea essere altro, che onorare la memoria di coloro, che perirono nel diluvio. Questa congettura sarebbe derisa, se mancasse ogni qualunque fondamento per dedurla, nè senza di questo sarebbe facile l' immaginarsi una cagione comune di una così comune usanza: ma gli Autori Greci chiaramente lo affermano delle loro feste, onde abbiamo fondamento per credere lo stesso delle altre. Tutto ciò vieppiù si conferma dall' osservazione di altre cerimonie relative al segno, o al mese di Acquario. Gli Egiziani giusta il racconto di Plutarco (*a*) nel mese *Tybi* con molte cerimonie prendevano acqua dal mare, e religiosamente la conservavano nelle loro case, e con giubilo esclamavano allora, che avevano ritrovato il loro Osiri. Alcuni con manifesta equivocazione hanno creduto, che questa festa si celebrava, perchè il Sole entrava in Acquario appartenendo a questo segno una parte del mese *Tybi*: ma il vero sì è, che tanto il nome di questo segno, quanto la cerimonia di prendere dell' acqua, e di riporla religiosamente nelle case si riferivano alla memoria (*b*) dell' universale inondazione, la quale nell' Egitto si rappresentava, dice Oro Apollo, (*c*) colla figura di tre vasi, o tre pentole; e in fatti molte figure antiche Egiziane si veggono adornate di quest' impresa. Se si fossero conservati più documenti della Storia Egiziana, forse vi si troverebbe espressa la prova di questo mio pensare, siccome gli Autori Greci delle loro feste ci hanno tramandata l' allusio-

Festa degli Egizj allusiva al diluvio.

decimo, e undecimo mese del calendario Messicano. I Tlascallesi chiamavano il decimo mese *Miccailhuith* (festa dei morti) e l' undecimo *Hueimiccailhuith* (festa grande dei morti). Nei suddetti mesi dipingevano per simbolo un teschio con due ossa, e il teschio del mese undecimo n'era più grande. Nella California, secondochè l' ho sentito dai Missionarj, si usava il celebrare la festa dei morti preparando loro vivande, come si fa nella Cina. Nella Storia Spagnuola di California si dice, che nell' Isola della Trinità del mar Pacifico i Sacerdoti esortavano il popolo ad osservare la festa dei morti, come festa di obbligo.

(a) *De Iside, & Osiride.*

(b) Nell' Egitto (Erodoto L. 2.) la morte degli affogati in acqua si riputava felice, e soltanto i Sacerdoti poteano toccare i loro cadaveri.

(c) Oro Apollo *Hierogl.* L. 1. 21.

lusione; ma essendo le feste di costoro molto somiglianti a quelle degli Egiziani dobbiamo dire di queste quello, che sappiamo di quelle. „ Gli Ateniesi nel primo giorno del mese Antesterione portavano, dice Plutarco, *(a)* con gran pompa vasi di acqua al tempio di Giove Olimpico, e la versavano in una certa apertura di terra, nella quale diceano essersi precipitate le acque del diluvio: „ e Pausania *(b)* dice questa festa essere stata istituita da Deucalione, che si salvò dal diluvio „ ciò che si conferma dall' epoca IV. del marmo Greco di Paros, nella quale si attribuisce ancora a Deucalione la sua istituzione. Lo stesso racconta Luciano *(c)* de' popoli dell' Asia, ove dice „ che in Gerapoli si gettava dell' acqua in un' apertura vicina al tempio, nella quale diceasi essersi sommerse le acque del diluvio: e molti di loro dicono, che Deucalione di Scitia avesse consacrato il tempio, quel Deucalione, sotto cui fu la gran piena delle acque. E narrano, che in memoria del diluvio Deucalione aveva eretto sopra il foro un altare. Per segno di tale Storia usano di far questo. Due volte all' anno portasi acqua marina nel tempio: e non solamente la portano i Sacerdoti, ma tutta la Siria ancora, l' Arabia, e gli abitatori dell' Eufrate: gli uomini s' incamminano verso il mare, e di là portano l' acqua, che in vasi sigillati si consegna al Sacerdote, e poi l' acqua si versa nel tempio, e scorre in un' appertura, la quale sebbene è piccola, ne riceve gran copia. Nel fare queste cose dicono essere stata ordinata questa festa da Deucalione in memoria dell' eccidio, e del beneficio: e dicono, che il tempio abbia origine dal diluvio. „ Da questa relazione di Luciano manifestamente si rileva essere stata comune in molte nazioni la cerimonia dell' acqua in memoria del diluvio; cerimonia usata dagli Egiziani, come già fu detto, ne' giorni, in cui il Sole ritrovasi in Aquario, e da' Greci nel primo giorno di Antesterione, mese che in tutto, o in parte corrispondea al nostro Febbrajo, quando il Sole stà nel medesimo segno. In Febbrajo pure si facea da' Messicani la prima festa dell' anno dedicata a *Tlaloc* Dio delle acque, e sempre si celebrava il secondo giorno dell' anno, il quale necessariamente cadea da' quindici sino al ultimo giorno di Febbrajo. Questa festa non potea evidentemente essere da loro cele-

Cerimonie dei Greci allusive al diluvio.

Festa dei Messicani

(a) *In Silla*.
(b) L. 1. c. 18.
(c) *De Dea Syria*. Vedi il Boulanger *Antiquitè devoilè*, e il Bianchini citato, c. 17. n. 5.

celebrata per implorare dall' idolo rimedio contra la siccità. Eglino avevano sempre sperimentato, che nel loro paese non pioveva giammai da' primi giorni di Ottobre fino agli ultimi di Aprile, che tale era il temperamento del loro clima, e che la mancanza delle pioggie per tutto quel tempo non cagionava nocimento alcuno: non desideravano adunque la pioggia, nè poteano ragionevolmente aspettarsela, e molto meno fare rogative per ottenerla. Cosa dunque dovremo pensare del motivo di questa festa? Se riflettiamo, che dessa era consecrata al Dio dell' acqua, e che celebravasi il secondo giorno del primo mese Messicano, il quale era segnato col simbolo dell' acqua, dobbiamo dire dell' intenzione de' Messicani nell' istituire questa festa ciò, che degli Egiziani, de' Greci, e di altre nazioni; che le feste, e le cerimonie dell' acqua, e il simbolo del mese, in cui si celebravano, riferivansi a qualche antica solennità istituita in memoria del diluvio da' primi uomini, siccome al medesimo oggetto si riferivano le feste lugubri de' morti, la rinnovazione del fuoco, e l' allegrezza delle fiaccole, e delle lanterne, o lucerne, e l' antica usanza di finire, e di cominciare l' anno ne' giorni, che corrispondono al segno Acquario, o non ne sono molto discosti. Ecco sviluppato il misterio, e scoperta la vera cagione di essere stato fissato dagli Antichi il principio dell' anno in quel tempo, in cui accadde il diluvio, poichè ne restò memoria di una sì segnalata epoca: in quel tempo, che da' Romani fu chiamato *ver* primavera, da Giobbe *Kimath* riscaldamento, o allegrezza, da' Cinesi *Litcum* principio, o apparimento della primavera, e da' Messicani *Quahuitlehua* germogliamento degli alberi. Mosè si aggiustò a quest' epoca nel raccontare il successo del diluvio assegnando il principio dell' anno su' primi giorni di Marzo. Nel primo giorno dell' anno Noè aprì il tetto dell' arca, e vide la terra libera affatto dall' acqua: questo giorno adunque dovette essere memorabile per coloro, che nell' arca si erano salvati dall' universale rovina, onde è molto verisimile, che se ne celebrasse la memoria da' posteri con festa a questo fine istituita da' loro genitori. Anzi i Santi Padri, e gl' Interpreti (a) sacri senza essere venute loro in pensiero queste mie combinazioni, e confronti asseriscono comunemente il principio dell' anno del diluvio doversi porre nella primavera, poichè cominciando allora col calore del sole a muover gli alberi, che per tanti mesi erano stati coperti dall' acqua, potè ben la colomba in

Feste allusive al diluvio.

(a) Vedi il Calmet *in Genes*. T. 1.

ba in una tale stagione portare a Noè il ramo germogliante di ulivo.

Tutte queste mie riflessioni tendono a ritrovare nell' epoca del diluvio giusta la maniera, con cui Mosè numera gli anni, il principio, e il fine dell' anno usato dagli Antichi. Che se Mosè secondo alcuni Autori non assegna il principio dell' anno prima del giorno quarto di Marzo, e i Cinesi lo anticipavano comunemente fino da' 5. Febbrajo, e i Messicani lo portavano all' ultima metà del medesimo Febbrajo: e se le cerimonie significanti il diluvio, o ad esso relative in alcune nazioni corrispondevano al Gennaro, ed in altre al Febbrajo, ſiccome simile diversità di corrispondenza si avverte ancora nelle feste de' morti, della rinnovazione del fuoco, e delle allegrezze delle lanterne; tutta questa varietà è di poca considerazione, e può dirsi, che essa era necessaria, attesa la diversità delle idee degli uomini, e de' fini, che eglino coll' andare del tempo dovevano prefiggersi per determinare il principio dell' anno, principalmente con relazione a' punti principali del cielo, ove il Sole va ritrovandosi annualmente. I Cinesi per esempio volendo prendere un punto fisso, e chiaro del cielo, cui potessero con sicurezza riferire il principio dell' anno, scelsero quello, che dista egualmente dal solstizio d' inverno, e dall' equinozio di primavera, e tale è il decimoquinto grado di Acquario. I Peruani retrogradarono ancor più, e andarono a ritrovare il punto solstiziale d' inverno. Ne' tempi più antichi principiavano l' anno nel primo, o ne' primi giorni del nostro Gennaro: ma poi per disposizione di Pachuaco (riformatore del calendario) fecero retrogradare quel principio fissandolo nel solstizio d' inverno verso i 21. Dicembre. Sembra, che i Peruani fissassero anticamente il principio dell' anno nel primo giorno di Gennaro, persuasi che questo giorno era solstiziale: e certamente non è difficile l' incorrere nell' errore di 10. giorni volendo assegnare il giorno solstiziale, quando non siensi fatte le convenienti osservazioni con molta accuratezza, ed attenzione. Lo sbaglio fu poi scoperto da Pachuaco con osservazioni più esatte, onde il principio dell' anno fu trasportato verso li 21. Dicembre. Simile all' errore de' Peruani fu quello, che commessero gli antichi Romani cominciando l' anno dal primo giorno di Marzo, onde per correggerlo ne trasportarono il principio al primo giorno di Gennaro. I Messicani senza curare nè gli equinozj, nè i solstizj riferirono costantemente in ogni secolo a' 26. Febbrajo il principio del loro anno. Non troviamo il principio dell' anno de-

gli Egiziani nella primavera. Eglino lo cominciavano negli ultimi giorni di Agosto, e questo uso era presso loro allusivo a un altra epoca più segnalata, che quella del diluvio, mentre nella loro credenza si riferiva alla memoria della creazione *(a)* del mondo. La stessa misteriosa allusione avevano in mira gli Ebrei per cominciare il loro anno civile nel mese di Settembre.

§. IV.

Alcuni Nomi di varie lingue relativi all' anno solare; ed i Mesi di parecchie Nazioni.

Negli antecedenti paragrafi a prova, e confermazione degli assunti proposti si è fatto discorso de' nomi della luna, del mese, del sole, e dell' anno in varie lingue, e parimente si è fatta menzione de' mesi di parecchie Nazioni; e giacchè per non interrompere il discorso ho tralasciato di notare tali nomi, e mesi, che non senza grande stento ho raccolto coll' occasione di radunare notizie particolarissime, che nel tomo XVI. si metteranno sulla moltitudine delle lingue, e sul loro vario, e mirabile artifizio, ho creduto doveroso l' aggiungere separatamente in questo paragrafo due cataloghi di detti nomi, e mesi. Il primo catalogo contiene i nomi, di cui si parlò nella pagina *63.*: ed il secondo catalogo contiene i mesi di parecchie Nazioni, de' quali si è discorso in varie occasioni.

CATA-

(a) Oro Egizio citato da Macrobio (*Saturn. L.* 1.) si esprime così. *Explicitis duodecim mensibus, id est 360. diebus, reliquos quinque dies inter Augustum, & Septembrem anno suo reddunt:* (vedi ancora Censorino *De die nat. c.* 18.) *quod tempus* (Solino *Polyh. c.* 35.) Sacerdotes natalem mundi judicaverunt.

Nazioni soggette

CATALOGO I.

Lingue ...	Luna ...	Mese ...	Sole ...	Anno.
1 Biscaglina.	Illargui ...	Ill	Eguzqui..	Urte
2 Cilena ...	Cuyen ...	Cuyen ...	Antù.....	Thip-antù (*a*).
3 Peruana ..	Quilla (*b*)..	Quilla ...	Inti	Huata. (*c*)
4 Cichita...	Paas (*d*)...	Paas.....	Suus ..	N'asuquibibez (*e*).
5 Guaranì ..	Yaci (*f*)...	Yaci.....	Cuaraci (*g*)	Cuaraci-pucù. (*h*)

M 2 6 Lule

(a) *Thip* tempo: onde *thip-antù* tempo del sole. L'anno è tempo del sole, perchè è misura del suo corso. Il giorno chiamasi *antù*, cioè sole nella lingua Cilena, la quale chiamasi ancora Araucana.

(b) *Quilla* pronunziato semplicemente in Ispagnuolo, come si vede scritto, significa *luna*: ma se la lettera *q* si pronunzia fortemente, ed aspramente, significa cicatrice, ed il filare di cose seminate.

(c) *Huata* pronunziato semplicemente significa *anno*: ma se la lettera *t* si pronunzia fortemente, significa *Isola*. Il verbo *huatai* significa *legare*, e da *huatai* sembra provenire *huata* anno. L'anno lega i tempi.

(d) *Paas* colla stessa pronunzia significa *luna*, ed *accetta*. Le accette sogliono avere la figura di mezza luna, e però alcuni strumenti taglianti sogliono chiamarsi mezzelune.

(e) *N' asuquibibez*, significa la caduta delle foglie. La voce propriamente è *asuquibibez*, che è nome femminino, e verbale dell'impersonale *asuquibibero*, che significa *cascare le foglie degli alberi*. *Asus* significa *foglia*; e la lettera *n* apostrofata è l'articolo femminino, che si prepone ai nomi femminini, che incominciano con vocale. Sembra, che il simbolo dell'anno fra i Cichiti fosse la caduta della foglia degli alberi.

(f) Con allusione al nome *Yaci* trovo nel dizionario Guaranì del P. Antonio Ruiz, che *Yacitata* significa le stelle; *Yacitata-guazu* significa il Lucifero, o la stella Venere. *Yacitata-bebè* significa la cometa, la quale chiamasi ancora *Yagua*, e *Yacitatahoa*. *Yacitata* viene da *Yaci* luna, e *tatà*. fuoco. *Yacitata-guazu* viene da *Yacitata* stella, e *guazù* grande. *Yacitata-bebe* viene da *Yacitata* stella, e *bebè* volo. Quando Venere si vede alla mattina, chiamasi *Coe-mbiya*: la voce *coe* significa lo spuntare del giorno.

(g) *Cuaraci* secondo il citato P. Ruiz nel suo dizionario Guaranì viene da *aci* corpo, o cosa grieve, e da *cua* buco. Io direi, che viene dalla voce detta *aci*, e da *cua* passare. *Cuaraci* cioè corpo passante, o andante. Nel Dizionario Guaranì le dette voci *Cuaraci*, *cua*, *cuà* si scrivono con *q*: ed io le ho scritte con *c* perchè in tali nomi una ed altra lettera usasi indifferentemente nei libri Spagnuoli. Il Sole in Guaranì chiamasi ancora *Mboropè*.

(h) *Pucu* significa lungo: onde *cuaraci-pucù* vuole dire Sole lungo. Può

	Lingue	*Luna* . . .	*Mese* . . .	*Sole* . . .	*Anno*.
6	Lule . . .	Alit	Alit . . .	Ini (*a*) . . .	Voo
7	Vilela . . .	Copì	Copi . . .	Olò (*b*) . . .	Sapè.
8	Zamuca . .	Hetoxei . . .	Hetoxei . .	Guiedde . .	
9	Mbaya . . .	Epanai . . .	Epanai . . .	Aligega . .	Lotabi.
10	Mossa . . .	Còje	Coje . . .	Sacche	Saccherèjono. (*c*)
11	Homagua.	Yase	Yase . . .	Huarasi (*d*)	Uni.
12	Betojana . .	Teo-ro (*e*).	Teo-ro . . .	Teo-umasoi	Ocasù. (*f*)
13	Itanamaca.	Tagcaca . . .	Tagcaca . .		
14	Tamanaca.	Nuna	Nuna . . .	Veju	Canepò. (*g*)
15	Maipure . .	Quejàpi . . .	Quejàpi . . .	Quiè . . .	Camoti.
16	Jarura . . .	Goppen	Goppen	Do. (*h*)	
17	Saliva	Vecsio . . .	Vecsio . .	Mumese-quecocco (*i*).	

18

Può essere, che anticamente fra i Guaranì il giorno si chiamasse col nome del Sole, siccome lo chiamano altre Nazioni, e lo chiamarono i Latini, come si dirà dipoi; ed in questo senso l'anno si chiama ottimamente *Sole lungo*. L'anno in Guaranì dicesi ancora *Roi*, cioè freddo, inverno. Parimente l'anno dicesi *Ara* (il qual nome viene da *á* tempo): e così *Aratìabo*, che viene da *ara*, e da *tiabo* (carestia, e fame) significa anno di carestia, o fame. *Ara* significa ancora tempo, e così dicesi *ara orì* tempo buono: *ara ai* tempo cattivo. Comunemente *Ara* significa il giorno: ed in lingua Tagala, come poi si dirà, il giorno, ed il Sole chiamansi *arao*. La lingua Guarani è una delle più antiche, ed universali dell'America.

(a) *Ini* significa ancora il giorno in lingua Lule, nella quale sono termini particolari per esprimere lo stato della luna: luna crescente dicesi *calalap*, piena *lecbuùp*, calante *alitcop*.

(b) *Olò* in lingua Vilela significa ancora il giorno.

(c) *Sacche* significa il Sole; *saccherejono*, che è il plurale di *sacche*, significa i Soli: *saccherei* significa il giorno: onde l'anno a distinzione del giorno si chiama *Soli*, o *saccherejono*.

(d) *Huarasi* in lingua Homagua significa ancora il giorno.

(e) La voce *Teo* si adopera dai Betoiani per esprimere luna, mese, sole, e cielo, il quale fra loro chiamasi *Teo-tucù*.

(f) I Betoiani cominciano l'anno dal primo giorno, in cui si principiano a vedere le Plejadi per la mattina, ed alle Plejadi, ed all'anno danno il nome *Ocasù*.

(g) *Canepo* significa anno, e pioggia; perchè le pioggie servono a distinguere gli anni.

(h) Il giorno in lingua Jarura chiamasi ancora *Do*.

(i) *Mumeseque* significa cielo; e *cocco* significa uomo: onde *mumeseque cocco* significa uomo celeste.

Spagnuola.

Lingue ...	Luna ...	Mese ...	Sole ...	Anno.
18 Maya...	U ,....	U	Kin (*a*)...	Haab.
19 Messicana.	Meztli ...	Meztli ...	Toniatiuh ...	Joualli. (*b*)
20 Bisaja ...	Bulan ...	Bulan ...	Adlao (*c*).	Isa ca tuig.
21 Tagala ...	Bouan ...	Bouan....	Arao (*d*).	Taopg.
22 Nelle isole				
— Marianne.	Pilan	Pilan	Adao ...	
23 Taiti (*e*)..	Marama...	Marama..	Era	
24 Brasile (*f*)..	Yaci	Yaci	Coaraci ...	Caxù.
25 Ebraica ...	Meni (*g*).,	Meni ...	Schemesch.	Sana.
26 Caldea antica ..	Sar ...	Sar		
27 Caldea....	Lebenah ...	Jargia....	Sciemescia ...	Scienah.
28 Arabe....	Quèmar...	Sciahar...	Sciemes....	Sciana. (*h*)
29 Persiana .	Meh	Meh ...	Mytras...	
30 Greca ...	Mene ...	Men (*i*)..	Elios ...	Etos.

31

(a) *Kin* in lingua Maya significa ancora giorno, e tempo. Nel Jucatan, ove parlasi la lingua Maya, il Sacerdote chiamasi *Hkin* cioè discendente dal Sole, perchè anticamente vi si adorava il sole, e si credeano da lui discendenti i suoi Ministri.

(b) *Iluitl* in lingua Messicana significa giorno, e *iluicatl* significa cielo.

(c) In lingua Bisaja il Sole chiamasi *Arlao*, e *Adlao*: ed il giorno chiamasi *Adlao*. L'anno dicesi *isa ca tuig* cioè un tempo, *isa* significa uno, *tuig* significa tempo, e *ca* è particola di ornato. Nel Malabare il Sole chiamasi *Aditien*.

(d) *Arao* in lingua Tagala significa ancora il giorno. *Adlao*, *Aditien*, *Arao*, ed *Adao*, nomi del sole in Bisaio, Malabare, Tagalo, e nelle Isole Marianne provengono probabilmente da una stessa radice, poichè sono molti nomi comuni a tutte queste lingue.

(e) Taiti, isola nel Mare Pacifico, della quale parla il Cook nei suoi viaggi.

(f) Nel Brasile (appartenente alla Monarchia Portoghese) si parla un dialetto della lingua Guaranì messa num. 5.

(g) La Voce *Meni*, come si notò dianzi pag. 64., significa in Ebraico luna, e mese. La Luna in Ebraico chiamasi ancora *iareach*, ed il mese dicesi *chodesch*.

(h) I nomi del sole, e dell'anno in Caldeo, ed Arabe, e quello del sole in Ebraico sembrano avere una stessa radice, ed allusione. *Jargia* nome Caldeo del mese conviene con *Jareach* nome Ebraico della luna. *Lebenah* nome Caldeo della luna proviene da *laban* bianco in Ebraico: cosicchè *lebenah* è lo stesso, che la *bianca*. La luna in Caldeo chiamasi ancora *siharah*.

(i) I Dorici chiamavano *man* il mese, e gli Eolici il diceano *meis*. In Greco il giorno diceasi *menes*. La luna in Greco chiamasi ancora *selene*.

31 Svedese... Mone . . . Monad ... Sole . . . . Ohr.
32 Inglese ... Moon . . . Month ... Sun . . . . Year.
33 Tedesca .. Mon . . . . Monat ... Son . . . . Jahr.
34 Illirica.,. Miesez.... Miesez... Sunza.... Godisete.

Chiunque rifletta sulla natura, ed allusione de' nomi esposti, e relativi all'anno, ed al mese, che si usano, e si usarono da moltissime Nazioni, facilmente rileverà, che dal diluvio si è conosciuto, ed usato in tutto il mondo l'anno lunisolare, e che falsamente si asserisce da alcuni Autori, che gli antichi Egizj, ed altre Nazioni da principio civili abbiano usato un anno minore del lunare, o del solare. Gli Spagnuoli, *(a)* i Portoghefi, gl'Italiani, ed i Francesi hanno preso da' Latini i nomi della luna, del mese, del sole, e dell'anno: e sebbene i Latini non davano al mese il nome stesso, che alla luna, pure ne' loro nomi, che si davano alla luna, al mese, al sole, ed all'anno si scuoprono le stesse allusioni osservate nei nomi delle nazioni sopra mentovate. La luna da' Latini si disse *luna* dal verbo *lucere* risplendere. Il mese si disse *menfis* o dal nome Greco *mene* secondo Macrobio, o dal verbo Latino *metiri* misurare, perchè il mese si misura col numero di giorni; onde Cicerone. *L. 2. de nat. Deor.* disse *Qui, quia mensa spatia conficiunt, menses nominantur*. Il sole da' Latini si dice *sol*, che proviene da *solus* solo, perchè c' è un sole unico, o solo, come dice Cicerone citato. *Soles* plurale del nome *sol* significa i giorni: onde Virgilio (Æneid. l. 3. v. 203.) disse:

Tres adeò incertos cæca caligine soles
Erramus pelago, totidem fine fidere noctes.

L' anno da' Latini si dice *annus*, o *amnus*, o *amnu*, come si legge nella iscrizione antica della lucerna da me citata sopra nel §. 2. ed il nome *annus*, o *amnus* viene dalla preposizione Greca *Am*, che significa *attorno*, e si usò da Catone, che disse *am terminum*, cioè *circum terminum*. *Annus* nella sua origine significa propriamente *cerchio*; ed *annulus*, che viene da *annus*, significa *cerchietto*, o *anelletto*. La vecchia da' Latini si dice *anus*, cioè piena di anni. Il nome *annus*, che propriamente significa *cerchio*, simbolo dell'anno fra le nazioni antiche, come si disse nel §. 1. è attissimo per significare il corso annuale del sole, o il

(a) In Ispagnuolo luna, mese, sole, anno diconsi *luna*, *mes*, *sol*, *año*: in Portoghese diconsi *lua*, *mes*, *sol*, *ano*: ed in Francese diconsi *lune*, *mois*, *soleil*, *an*.

il tempo, che dura tale corso. I Greci dalle preposizioni *am* derivano *ama* avverbio di tempo, che significa *nel tempo*, o *quando*: e da' Dorici il giorno diceasi *ama*. In Guaranì la voce *amà* significa cerchio: e così i Guarani dicono *cuaraci ama* cerchio solare.

Parecchie Nazioni ne' nomi della luna, del sole &c. hanno abbandonate le allusioni al tempo, ed hanno introdotte altre allusioni. Così i Tunchinesi chiamando la luna *maat-blanc*, (a) cioè faccia bianca, ed il sole *maat-bloi*, cioè faccia celeste, o di cielo, hanno guardato questi pianeti nel cielo, come la faccia nell' uomo. Il mese da loro chiamasi *thanc*, l'anno dicesi *nan*, il giorno *gai*: ed il tempo chiamasi *Ki*. Notai sopra, che nella lingua Jucatana *Kin* significa sole, giorno, e tempo: siccome *tuig* in lingua Bisaja significa anno, e tempo, e *th ip-antu* tempo del sole in lingua Cilena significa anno. Sembra però, che convengano assai le idee del tempo, e dell' anno fra queste nazioni; e che la voce *Ki* Tunchinese, e la voce *Kin* Jucatana significanti tempo abbiano una stessa origine: e forse il sole fra i Tunchinesi anticamente si chiamò *Ki*.

CA-

(b) *Blanc* voce Tunchinese, che si usa ancora nelle lingue Italiana, Spagnuola, e Francese, nelle quali dicesi *bianco*, *blanco*, *blanc*.

CATALOGO II.

Numero, e nome de' mesi di parecchie Nazioni.

Mesi Ebrei.

Il loro numero, nome, ordine, e la loro corrispondenza co' nostri mesi si notarono articolo 3. pag. 46.

Mesi Egizj.	*Etiopici.*	*Persiani.* Secondo Isaaco Monaco ...	Secondo Alfragano	giorni.
I Thoth	Mascaram ..	Pharvartis ..	Afrardinmeh	30
II Paophi ...	Tykymt ...	Artipeest ...	Ardihaschtmeth ..	30
III Athyr ...	Hydar	Chortat	Cardimeh	30
IV Chiach ...	Tyshas ...	Tyrma	Tirmeh	30
V Tybi	Tyr	Mertat ..,..	Merdedmeh	30
VI Mechir ..,	Jacatit	Sachriur	Schaharimeh	30
VII Phamenoth	Magabit ...	Mecherma ..	Meharmeh ....:	30
VIII Pharmuthi	Mijazia ...	Apenma	Abenmeh	30
IX Pachon ...	Ginbat	Aderma	Adarmeh	30
X Payni	Syne	Dima...,..	Dimeh	30
XI Epiphi ...	Hamle	Pechman ...	Behenmeh	30
XII Mesori (a)	Hahase (b) .	Asphandarimath ..	Affirermeh (c)	30
Intercalari ..	Pagomen		Masiarcha	5
				365.

Nomi

(a) Dell' anno Egizio si discorse pagina 55., e pagina 73. Il mese primo si chiamò anticamente Sothis. E' verisimile, che sul principio fra gli Egizj Mesori fosse il mese primo. L'anno civile degli Egizi cominciava sugli ultimi di Agosto, e dopo la bataglia Aziaca incominciava ai 29. Agosto.

(b) Ai 29. Agosto incominciava ancora l'anno Etiopico in memoria della bataglia Aziaca, o di Capo Figalo succeduta nell'anno 31. avanti l' Era Cristiana ai 2 Settembre secondo la correzione Giuliana fatta 15. anni prima. P. Petavio *Doctr. tempor. L. 4. c. 5. e Lib. 10. c. 71.*

(c) Dell' anno Persiano si discorse pagina 61. I Persiani aveano il periodo Egizio di 1460. anni (come si disse pag. 61.) il qual periodo secondo i manoscritti d Isaaco Monaco pubblicati dal Cristmanno finì nell'anno 307. avanti l'Era Jezdegirde; ed essendo inco-

Nomi di Eroi, che i Persiani davano a' 30. giorni del mese.		*Mesi Armeni.*	*giorni.*
1. Oromazda.	16. Behiran.	I. Sahamai	30
2. Behemen.	17. Ram.	II. Theri	60
3. Adarpahaschth.	18. Bad.	III. Cagutsch	90
4. Schehariuz.	19. Debidin.	IV. Arats	120
5. Aspandarmaz.	20. Dinarad	V. Mahich	150
6. Chardad.	21. Aschnad.	VI. Arich ,.....	180
7. Mardad.	22. Asmian.	VII. Anilì	210
8. Dibadar.	23. Ramiad.	VIII. Mariri	240
9. Adaraben.	24. Marasphid.	IX. Marchat .,..	270
10. Choraman.	25. Amiran.	X. Harvvatsis....	300
11. Thircusch.	26. Ahnud.	XI. Navvasari ...	330
12. Dehamhar.	27. Aschnud.	XII. Huri	360
13. Meharserusch.	28. Asphandemaz.	Musterakath...	365 (a)
14. Rasch.	29. Wahaschth.		
15. Pharavardin.	30. Haschnusch.		

incominciata questa Era nel 632. dell'Era Cristiana, il detto periodo finirebbe nel 225. di questa Era. Lo stesso Cristmanno nel suo Calendario Persiano dice, che i Persiani aveano anno Civile, ed Ecclesiastico; e che questo nel 632. (principio dell'Era Jezdegirde) incominciò ai 18. Marzo (giorno dell'equinozio di primavera in detto anno.) Avverte, che nel detto anno i 5. giorni intercalari si aggiungeano dopo Aben, mese VII., il quale in detto anno dovette incominciare agli 11. Febbrajo. Alfragrano, ed Albategno dicono assolutamente, che i Persiani intercalavano sempre dopo Abenmeh i 5. giorni intercalari, che Isaaco Monaco chiama *Masiarcha*, e Scaligero chiama *Musteraka*. L'intercalazione però dei 5. giorni dopo Aben prova, che questo era anticamente il primo mese Persiano, siccome simile intercalazione dopo *Poseidon* come si disse pagina 78. prova, che Poseidon era anticamente l'ultimo mese Attico. L'anno Persiano Ecclesiastico si fissò, quando Aben quasi concorreva con Poseidon; è poi credibile, che anticamente concorressero ancora questi due mesi ultimi dell'anno, e che questo fra i Persiani incominciasse da Adarmeh in Marzo. La parola *meh* aggiunta ai mesi da Alfragano significa mese.

(a) Gli Armeni aveano l'anno di 360. giorni cogl' intercalari; ed ignorasi la stagione, in cui incominciava il loro anno (Petavio citato L. 3. c. 18.)

Mesi Arabi antichi	*Macedonj*	*Attici antichi*
Ramadhan	Xantico	Gamelion . . . .
Schevvalu	Artemisios	Anthesterion . . . . .
Dulkaidathi	Desios	Elaphebolion . . . . .
Dulhgiati	Panemos	Munychion . . . . .
Muharram . . . , . .	Loos	Thargelion . . . .
Tzephar	Gorpieos	Scirrhophorion . . . .
Rabiu *primo*	Hyperboreos	Hecatombeon . . . .
Rabiu *posteriore* . . .	Dios	Metagitnion . . . . .
Giumediu *primo* . . .	Apelleos	Boedromion . . . . .
Giumediu *posteriore* .	Aydyneos	Memacterion . . . . .
Regebu	Peritios	Pyanepsion . . . . . .
Saabenu (*a*)	Dystros (*b*)	Posideon (*c*) . . . . .

(a) L'anno degli antichi Arabi incominciava nell'equinozio di primavera, come si provò pag. 79. art. 4. §. 2.

Ecco quì due liste de' mesi de' Maomettani, delle quali la seconda mi è stata data da un Missionario di Tunisi. Mesi dei Turchi. Muharran. Safar. Rabia I. Rabia II. Jomada I. Jomada II. Rajab. Shaaban. Samadan. Shavval. Dulkaadah. Dulheggia.

I Mesi di Tunisi sono. Novembre *Ravasan*. Dicembre *Sciaval*. Gennajo *Szilcade*. Febbrajo *Szilhicce*. Marzo *Mahorem*. Aprile *Jefer*. Maggio *Rabil euel*. Giugno *Rabil achini*. Luglio *Giumadil euel*. Agosto *Giumadil achini* Settembre *Regiel*. Ottobre *Sciaban*.

(b) Xantico primo mese de' Macedonj corrispondea a Marzo: veggasi art. 4. §. 2. pag. 78.

I Sirj, ed Elleni, cioè i Siro-Macedonj aveano i mesi Macedonj, ma fra loro Xantico corrispondea ad Aprile; ed incominciavasi l'anno da Aydyneos, cioè da Gennaro. Veggansi S. Epifanio (*Heres*. 51.), ed Evagrio (*Hist. Eccles*. L. 4. c. 9.)

I Tirj aveano gli stessi mesi: il loro anno incominciava dai 15. Gennaro; ed il primo mese era Aydyneos. Veggansi il Lessico di Stefano, ed il P. Petavio, *Doctr. tempor*. L. 1. c. 29.

(c) Dell'anno Attico si discorse pagin. 77.

L'anno Attico antico incominciava da Gamelion, che cadea in Febbrajo.

L'anno Attico moderno (che era in uso 4. secoli prima dell' Era Cristiana) incominciava da Hecatombeon nel solstizio di estate. Parecchj Autori Greci Cattolici mettono in Settembre il principio dell'anno dei Greci.

Me-

Mesi Bitinj.	*Mesi Pafii.*	*Mesi Beozj.*
I Ereos	Aphrodisios	Boukation.
II. Hermios	Apogonikos	Hermaios.
III. Metroos	Ainikos	
IV. Dionysios . . .	Iulos	
V. Heracleos	Kaisarios	
VI. Dios	Sebastos	
VII. Bendieos	Aytokratorikos . . .	Ippodromios
VIII. Strateos . . .	Demarchexasios . . .	Panmos
IX. Areios	Pledytátos.	
X. Periepios	Archiereus	Damatrios.
XI. Aphrodisios . . .	Estios	Alkatombeon. (*c*)
XII. Demetrios (*a*). .	Romaios (*b*).	

(*a*) Il primo mese Bitinio incominciava nell'equinozio di autunno, poichè secondo Tolomeo L. 8. Metroos mese terzo corrispondea a Novembre. La neomenia di Metroos cadde nel giorno VI. della Luna a' 18. Novembre, come osserva il P. Petavio citato (L. 1. c. 31.): onde si rileva, che i mesi Bitinj non erano lunari, e che l'anno era solare di 365. giorni.

(*b*) Il primo mese de' Pafii, o Ciprj incominciava nell'equinozio di autunno, ed era consacrato a Venere detta Afrodisia, Cipria &c.

(*c*) I' Beozj incominciavano l'anno nel solstizio d' inverno (cioè a' 21. Dicembre incirca) come il dice Plutarco (*in Pelopida*), secondo il quale il primo mese chiamavasi *Boukation*, o *Lenaion* secondo Esichio (nella parola *lenaion*). Sul secondo mese veggasi Esichio citato. Sul settimo mese, che corrispondea a parte del mese Ateniese, o Attico Hecatombeon veggasi Plutarco. Panmos corrispondea all'Attico Boedromion: e Damatrios a Memacterion. Scaligero L. 1. *de Emend. temp.* dice, che l'anno antico de' Beozj incominciava dal tempo, in cui si vedeano nascere le plejadi, come chiaramente lo insinua Esiodo nel principio del Libro 2. Il P. Petavio (L. 1. c. 34.) dice, che questo anno sarebbe il rustico : ma probabilmente farebbe l'anno antichissimo, che osservarebbero i Beozj prima della coltura delle scienze. Le plejadi anticamente indicavano la primavera, e però da' Latini antichi si dissero *Vergiliæ* da *ver* la primavera.

Mesi Romani antichi.	*Mesi Romani moderni.*
Martius . . . . Aprilis . . . . Majus . . . . Junius . . . . Quintilis . . . . Sextilis . . . . September . . . . October . . . . November . . . . December . . . . Januarius . . . . Februarius	Questi mesi sono gli stessi, che presentemente usiamo nell' anno civile, che incomincia dal giorno 1. di Gennajo. Nella Curia Romana gli anni si contano in due maniere: l'una è *a Nativitate D. N. Jesu Christi*, e si usa dai Notarj; e l'altra è *ab Incarnatione D. N. Jesu Christi*, e usasi nelle Bolle Pontificie.

Martius Marzo. Questo era anticamente il primo mese dell'anno Romano, come si provò sopra (pagina 74.). Sembra indubitabile, che Marzo sul principio, come ancora Aprile, Maggio, e Giugno si chiamarono *mensis primus*, *secundus*, *tertius*, *quartus*, siccome rilevasi dai nomi numerali degli altri mesi seguenti. Tutte le nazioni dal principio contavano, e nominavano i mesi col numero loro corrispondente dal principio dell' anno. Così Mosè non dà ai mesi se non il nome di primo, secondo &c. Mese, o luna: i Cinesi, Tunchinesi, Giapponesi, e gl' Isolani Filippini nell' Oriente, e nell' Occidente innumerabili nazioni di America danno ai mesi i nomi di prima, seconda &c. luna, o mese. Ma la superstizione fra i Romani fece, che si nominassero alcuni mesi con nomi allusivi ai loro Dei, cui si consacravano, ed alle cirimonie religiose, che in essi si praticavano. Marzo ebbe il suo nome da *Mamers* Dio della guerra fra i Sabini, chiamato dipoi *Mars*, e *Mavors*, cioè Marte, e del quale si credea, o spacciava Figliuolo Romolo primo Re, e fondatore di Roma: onde Ovidio (*Fastor L.* 1.) di Marzo dice: *Primus de Patrio nomine mensis*.

Aprilis Aprile, il cui nome può provenire da *aperio* cioè *adpario* produrre, partorire; perchè in Aprile gli alberi, e le piante germogliano, e la terra comincia a produr erba. Il mese primo di primavera, o di quel tempo, in cui cominciano le prime produzioni della terra dopo l'inverno, presso alcune nazioni è stato chiamato con nome allusivo alle dette produzioni: così la costellazione di primavera da Giobbe (38. 31.) si chia-

chiamò *kimath* (cioè allegrezza) che compariva nel tempo delizioso: ed i Messicani il loro primo mese, che incominciava sugli ultimi di Febbrajo, lo chiamavano *Quahuitlehua* cioè mossa degli alberi. Il nome *Aprile* può ancora alludere al nome *Aphros*, o *Afros*, che si dava a Venere; e così Aprile si chiamò mese di Venere da Orazio, che (Lib. 4. carm. Od. XI.) disse: *idus tibi sunt agendæ -- qui dies mensem Veneris Marinæ findit Aprilem*.

Majus Maggio, nome allusivo a Maja madre di Mercurio, le cui feste celebravansi in Maggio, nel qual mese a' 15. si dedicò in Roma (dice Tito Livio L. 1. c. 12.) a' 259. anni della sua fondazione il tempio dello stesso Mercurio. Quindi Ovidio (L. 3. Fastor.) disse -- *Ac tu materno donasti nomine mensem, Inventor curvæ furibus apte fidis*.

Junius, Giugno, nome allusivo a Giunone, cui si dedicò il quarto mese, perchè nel terzo, cioè in Maggio, non si celebravano nozze: onde Ovidio citato disse: *Mense malum Majo nubere Vulgus ait*. Le nozze in Maggio si credeano infauste (e così ancora credonsi dal volgo in molte provincie dell' Italia); onde il mese seguente, in cui si cominciavano a celebrare le nozze, dedicossi a Giunone, la quale dai Romani si chiamò *Pronuba*, cioè Promovitrice delle nozze.

Quintilis il mese quinto, che nell' anno 44. avanti l' Era Cristiana (nel quale morì Giulio Cesare) si chiamò *Julius*, cioè Luglio, di ordine di Antonio compagno di Giulio nel consolato. Giulio Cesare nacque ai 29. Luglio, ed un anno prima di morire, cioè nel 45. prima di detta Era, avea fatta la riforma dell' anno, che d' allora incominciò a chiamarsi Giuliano in sua memoria.

Sextilis mese sesto, che il Senato Romano fece chiamare *Augustus*, cioè Agosto in onore di Augusto, che nel detto mese, dice Macrobio, era diventato Console, avea trionfato tre volte, avea conquistato l' Egitto, ed avea dato fine alle guerre civili. In memoria di questi fatti, e non della nascita di Augusto, succeduta ai 23. Settembre, il mese sesto li fu consecrato.

September Settembre mese settimo, cui Comodo Imperatore volle dar il nome di Ercole, e Domiziano volle darli quello di Germanico.

October Ottobre, mese ottavo, cui Domiziano volle dar il suo nome, ma dopo la di lui morte furono cancellate, e levate le iscrizio-

iscrizioni, ove si leggeano i nuovi nomi dati ai mesi da Domiziano.

November Novembre mese nono.

December Dicembre mese decimo.

Januarius, Gennaro, il quale anticamente dovette chiamarsi mese *undecimo*, imperciocchè l'anno incominciava allora da Marzo, riguardo al quale Gennaro è il mese *undecimo*. Questo nome si crede cangiato da Numa in quello di *Januarius*, o Gennaro in onore di Giano, cui lo stesso Numa eresse un tempio nel principio del suo governo, come dice Tito Livio (*decad.* 1. *L.* 1. *c.* 8.) Dei motivi, che Numa ebbe per trasferire, o fissare il principio dell'anno nel dì primo del mese undecimo, e per dare a questo il nome di *Januarius* discorrerò in appresso dopo di aver finito l'enumerazione dei mesi.

Februarius Febbrajo, il quale anticamente dovette chiamarsi mese duodecimo, o ultimo dell'anno, che incominciava, come si è detto nel dì 1. di Marzo. Ignorasi quando, e come sia stato imposto il nome *Februarius* al mese duodecimo: e ciò prova l'antichità di tale denominazione. *Februo*, come nota Varrone (*de vita Pop. Romani*) nella lingua dei Sabini significa *purificazione*: onde a ragione Ovidio (*Lib.* 3. *Fastor.*) disse *Februa Romani dissere piamina Patres*. Plutone si chiamava dai Romani *Februo*, perchè si faceano sacrifizj in Febbrajo, dice Macrobio (nel Libro I. dei Saturnali) al Dio degl'inferni. Può essere, che questa usanza alludesse alle cerimonie superstiziose, con cui si celebrava in Febbrajo dai Greci la memoria dei defunti nel diluvio, della quale si discorse nel §. 3. pag. 87.

Esposto l'ordine, ed il numero dei mesi Romani, e l'allusione dei loro nomi passo a dichiarare i motivi, che Numa ebbe e per trasferire al dì primo del mese XI. il principio dell'anno, e per dare al detto mese il nome di *Januarius*. Incomincio il discorso da una breve storica relazione dell'anno antico dei Romani, e del suo cangiamento, e della sua riforma ai tempi di Romolo, Numa, e Giulio Cesare, che servirà a dare maggior lume per la dichiarazione dell'assunto proposto. Censorino (*de die nat.*) Macrobio (*citato L.* 1. *c.* 12.) Solino (*memorabilium Pars* 1. *c.* 2.) ed altri Autori dicono, che l'anno ai tempi di Romolo Re I. di Roma costava solamente di 10. mesi, che faceano 304. giorni. Ciò veramente sembra incredibile; imperciocchè per fissare un tal anno non trovasi fondamento nei fenomeni celesti, terrestri, ed aerei, da cui le nazioni più barbare hanno preso regola per forma-

formare il loro anno: ed è affatto inverisimile, che allora non si usasse anno lunare, o solare, poichè finora non si è trovata nazione, che non adoperasse alcuno di questi due anni. Dippiù i Romani, che da tempo immemorabile incominciavano l'anno dal 1. di Marzo, doveano necessariamente avere un anno solare di 365. giorni cogli altri 5. giorni chiamati intercalari, i quali, come poi si dirà, erano probabilissimamente i 5. ultimi giorni di Febbrajo. Se abbiamo, che Marzo era il primo mese dell'anno, che Febbrajo ne era l'ultimo, e che Luglio, Agosto, Settembre &c. con relazione a Marzo 1. mese si chiamavano *quintilis*, *sextilis september &c.* cioè *quinto* mese, *sesto*, *settimo &c.* bisogna inferire, che tali mesi erano volgarmente lunari, cioè di 30. giorni (altrimenti Luglio non sarebbe sempre *quintilis*, nè Agosto sarebbe *sextilis. &c.*) e che i mesi erano 12., che componeano 365. giorni coi 5. giorni intercalari, o appendici. Quindi in buona critica dobbiamo preferire all'autorità di Censorino, di Macrobio &c. quella di Plutarco (fondata nella ragione, ed esperienza di tutte le nazioni) il quale dice, che nell'anno di Romolo, sebbene i mesi tra se molto differivano nel numero dei giorni, tuttavia vi si avea in mira, che esso costasse di 360. giorni, che corrisponerebbero ai 12. mesi. Dobbiamo ancora preferire l'autorità di Licinio, e di Fenestella (citati dallo stesso Censorino *de die nat. c.* 20.) che diceano da principio essere stato di 12. mesi l'anno Romano.

Numa, successore di Romolo, fece secondo il racconto degli Autori, che l'anno incominciasse due mesi prima, cioè da Gennajo; sicchè questo, che n'era il penultimo mese, e Febbrajo, che n'era l'ultimo, diventarono primo, e secondo mese dell'anno. L'anno di Numa era lunare, cioè di 354. giorni, ed acciocchè esso convenisse col solare ordinò (*Cicer.* 1. *de legib.*) che ogni biennio s'intercalasse un mese, detto *Merkedonio* (*Plutarco in Numa*) il quale in un biennio era di 22. giorni, ed in un altro era di 23. L'intercalazione faceasi in tale guisa, dice Varrone, che il Merkedonio s'intrometteva prima dei 5. giorni ultimi di Febbrajo: cioè intercalavasi dopo il 23. di esso, nel qual giorno celebravasi la festa detta *terminalia* (pag. 76.) Se riflettiamo, che questa festa simboleggiava il fine dell'anno, e che per l'intercalazione del Merkedonio si dividea in tale maniera Febbrajo, che restassero i suoi 5. ultimi giorni da contarsi dopo il Merkedonio, dovremo inferire, che Numa nella detta intercalazione voleva lasciare memoria del giorno ultimo dell'anno, e dei 5. giorni appendici, o epagomeni, che dagli Egizj, dai Persiani

siani &c. si aggiungeano ai 360. giorni, di cui costavano i 12. mesi dell' anno. Il numero de' giorni, che avea il Merkedonio or in un biennio, or in un altro biennio addimostra, che l' anno di Numa era lunare: imperciocchè essendo persuasi gli Antichi, come cel dicono gli Autori, che l' anno solare era di 365. giorni, e 6. ore, e che il lunare era di 354. giorni, chiaramente si scorge, che Numa nel determinare l' intercalazione di 45. giorni dopo due biennj supponea, che l' anno solare eccedea il lunare in 11. giorni, e 6. ore, il quale eccesso dopo 4. anni fa appunto 45. giorni. Ma non essendo giusto questo eccesso (poichè l' anno solare è soltanto di 365. giorni 5. ore 48. minuti primi, e 45. minuti secondi, e mezzo; e l' anno lunare oltre i 354. giorni ha 8. ore, 48. minuti, e 35. secondi) la correzione dell' anno fatta da Numa non potea durare gran tempo senza notabile sbaglio. Ad accrescere questo cospirarono dipoi la superstizione, ed ignoranza, imperciocchè si osservò l' intercalazione del Merkedonio nel modo detto, e si suppose di 355. giorni l' anno lunare. Questa supposizione provenne o dal conoscersi, che il detto anno oltrepassava li 354. giorni, o piuttosto dal vano timore, che si avea ai numeri pari, siccome dallo stesso timore nacque, che Numa assegnasse numero impare di giorni a tutti i mesi eccetto Febbrajo, il quale, come mese infausto, consacravasi ai Dei chiamati *Manes*. Questi, ed altri sbagli commessi dai Sacerdoti, che regolavano l' anno, fecero, che il principio di esso cadesse ai 13. Ottobre nell' anno 46. secondo Petavio, e secondo altri Autori nel 45. avanti l' Era Cristiana: onde Giulio Cesare ne fece la riforma nello stesso anno; dimodochè dal seguente incominciò l' epoca degli anni detti Giuliani. L' anno Giuliano costa di 12. mesi (tali quali presentemente si osservano) che fanno 365. giorni; e di più consta di un giorno intercalare (detto bisestile) da aggiungersi ogni quadriennio. Questo regolamento sarebbe giusto, se l' anno solare oltre i 365. giorni avesse sei ore intere; ma perchè ne mancano almeno 11. minuti, questo difetto arrivò a cagionare dal 325. fino al 1582. lo sbaglio di 10. giorni, i quali di ordine di Papa Gregorio XIII. furono levati nello stesso anno; e dal seguente, in cui l' equinozio di primavara cadde ai 21. di Marzo, come era caduto nel 325., incominciò l' epoca della correzione Gregoriana, nella quale, acciocchè sempre il detto equinozio cada entro il 21. Marzo, si prescrisse, che si tralasciassero tre bisestili ogni 400. anni.

Vengo oramai alla traslazione del principio dell' anno fatta da Nu-

da Numa. Vide questi, che il primo giorno di Marzo, in cui incominciava l'anno, non presentava alla rozza Astronomia del suo tempo un fenomeno celeste sì notabile, che potesse dare regola sensibile per conservare invariabile il principio dell'anno, ed egli, ovvero gl'intendenti dei fenomeni celesti si accorsero facilmente, che la detta regola si trovava nel solstizio dell'inverno, nel quale la piccolezza dei giorni solari, e la minore elevatezza del sole sopra l'orizzonte nel mezzodì presentavano segni certi per fissare nella carriera solare un punto chiaro, onde si prendesse il principio dell'anno. Numa (come in simile caso fecero i Peruani) cercò questo punto, e credette, che esso corrispondea al primo giorno del mese undecimo, cioè di Gennaro. Lo sbaglio fu di 10. giorni, poichè il detto solstizio suole accadere ai 21. Dicembre; ma il divario di 10. giorni era indistinguibile in quel tempo, in cui le osservazioni si farebbero colla semplice vista, e in vero non era di gran momento, quando costantemente incominciasse l'anno ai 10. giorni dopo il solstizio. Poterono i Romani osservare, e notare nell'orizzonte quel punto, per dove il Sole nasceva, o tramontava nei giorni più piccoli dell'anno, e con questa osservazione, sebbene rozza, ed esposta allo sbaglio di 10., e più giorni, avrebbero un punto fisso per mantenere invariabili gli anni. Numa credette senza dubbio, che il suo anno incominciava dal solstizio, e ciò ancora credeano comunemente i Romani, onde Ovidio (*Lib. 3. Fastor.*) disse,

Bruma novi prima est, veterisque novissima Solis:
Principium capiunt Phæbus, & annus idem.

Fissato da Numa il principio dell'anno nel giorno primo del mese undecimo, volle egli dare ad esso il nome *Januarius* allusivo all'anno, ed alle idee, che nudriva per incoraggiare i suoi sudditi alle conquiste dei paesi circonvicini. La prova di tutto ciò si trova in Macrobio, che (nel Lib. 1. de' Saturnali cap. 9.) dice: „ Si asserisce, che Giano si chiamava bifronte, e sapeva il passato, ed il futuro. Pretendono alcuni, che Giano era Apollo, e Diana. Apollo giusta Nigridio chiamavasi dai Greci *thyraios*, cioè Presidente delle porte, avanti le quali eglino mettono altari per significare la sua padronanza sull'entrata, ed uscita. I Greci lo chiamano ancora *agyeus*, cioè Prefetto delle strade urbane, da loro chiamate *agyai*. Diana chiamasi *trivia* per la sua padronanza sulle vie. Il solo nome *Janus* (Giano) presso noi altri indica il

presidente delle porte, o della porta, che si chiama *janua*, o ciò che è lo stesso *thyraios:* e Giano come custode delle porte, e Prefetto delle vie dipingesi colla chiave, e colla verga. Nigridio dice, che Apollo è *Janus*, e Diana è *Jana* coll'addizione del *D*, che spesso preponesi all'*i*, come in *reditur*. Pretendono altri, che Giano sia il sole, e che dipingesi doppio, perchè è padrone dell'una, e dell'altra porta del cielo; cioè apre il cielo nel nascere il sole, e lo chiude nel tramontare... le sue statue hanno spesso nella mano dritta il numero CCC, e nella sinistra il numero LXV. per indicare la misura dell'anno, effetto principale del sole. Vogliono alcuni, che Giano sia il mondo, o cielo, e che si chiami *Janus*, o *Eanus* dal latino *ab eundo*. Quindi i Fenicj rappresentavano questa divinità con un dracone, che attortigliandosi morsica, e devora la sua coda per significare, che il mondo si nudrisce, sostiene, e volta sopra se stesso. Per questo fra noi vedesi Giano da quattro parti, come nella statua portata da Falere (*in Toscana*). Gavio Basso nel suo libro degli Dei dice, che Giano dipingesi con due faccie, come Presidente superiore, ed inferiore, e che si figura a quattro faccie, perchè la sua maestà comprende i climi... Noi il chiamiamo *Junonio*, perchè custodisce non solamente l'entrata di Gennajo, ma ancora quella degli altri mesi; e perchè tutte le calende sono sotto la protezione di Giuno; e per questa ragione, dice Varrone (*nel Lib. 5. delle cose divine*) si consecrarono a Giano 12. altari con allusione ai 12. mesi. Diamo a Giano il nome *Quirinus* per la virtù guerriera, provenendo *Quirinus* da *curis*, che in lingua Sabina significa lancia. Si chiama *Patulcius*, e *Clusivius*, perchè le sue porte sono aperte in tempo di guerra, e chiuse in tempo di pace. Ecco la cagione di tale denominazione. Nella guerra, dicesi, fatta dai Sabini ai Romani per vindicare il ratto delle loro figliuole (*accaduto ai tempi di Romolo*) i Romani si affrettarono a chiudere la porta (che era a piede della collina Viminale, e poi si chiamò Januale a cagione del ratto detto) perchè li nemici voleano impadronirsene: si chiuse la porta, che poi da per se si aprì, ed essendo ciò accaduto per tre volte parecchj soldati non potendo chiuderla si mantennero armati per difenderne l'entrata. Nello stesso tempo faceasi una guerra sanguinolente, ed essendosi divulgato che i Romani erano stati vinti da Tazio, i soldati della porta ne fuggirono, ed allorchè i Sabini vi vollero entrare, dicesi, che della porta del tempio di Giano uscì un torrente di acqua bollente, che ammazzò li nemici. Da quel tempo ordinossi, che in tempo di guerra si aprisse questa

porta,

porta, come per dare entrata al Dio, che veniva in soccorso dei Romani „.

Mesi Messicani.

Su' mesi dell'anno solare Messicano, di cui lungamente si è trattato nel §. 1. ha discorso dottamente il Sig. Abate Clavigero nel tomo 2. della sua Storia antica del Messico, e però nelle riflessioni, che sopra di essi farò, seguiterò lo spirito di sì dotto Autore, il quale ho consultato sopra la significazione di alcuni nomi Messicani, che quì si citano. Nelle riflessioni suppongo, che il primo mese dell'anno Messicano incomincia ai 26. Febbrajo, nel qual giorno incominciava il primo anno del secolo Messicano.

I. *Atlacahualco* cessazione di acque.
II. *Tlacaxipehualiztli* scorticamento di uomini.
III. *Tozoztontli* vigilia piccola.
IV. *Hueitozoztli* vigilia grande.
V. *Toxcatl* corda con filze di frumentone abbrustolito.
VI. *Etzalcualiztli* mangiamento di *Etzalli* polenta.
VII. *Tecuilhuitontli*, piccola festa dei Signori.
VIII. *Hueitecuilhuitl* gran festa dei Signori.
IX. *Tlaxochimaco* si danno fiori.
X. *Xocohuetzi* casca il frutto.
XI. *Ochpanitztli* spazzamento.
XII. *Teotleco* arrivo degli Dei.
XIII. *Tepeilhuitl* festa dei monti.
XIV. *Quechölli* uccello cosi chiamato.
XV. *Panquetzoaliztli* inalberare lo stendardo.
XVI. *Atemoztli* discesa dell' acqua.
XVII. *Tititl* strignimento.
XVIII. *Ixcalli* risuscitato.

Mese I. L'anno Messicano, come si disse §. I. pagina 65. costava di 18. mesi, ognuno dei quali avea 20. giorni coi nomi proprj, che in appresso si metteranno. Si discorse nel §. 3. pagina 88. dell'allusione allegorica del simbolo del mese I. *Atlacahualco*, o *Acahualco* nome del primo mese, che significa cessazione delle acque, e perchè queste cessano nel Messico in Ottobre, si rileva chiaramente, che tale nome non sia stato imposto al primo mese dagli abitanti del clima Messicano, ma dagli abitatori di un clima consimile al nostro. Questo clima si trova appunto nelle parti Settentrionali della Cina, dalle quali probabilmente pas-

sarono i primi popolatori dell' Impero Messicano, come si esporrà nel tomo XVII., ed il principio dell'anno Cinese, come si notò §. 2. pag. 81. conviene spesso col principio dell'anno Messicano. Il detto I. mese Messicano chiamasi ancora *Quahuitlehua*, cioè germogliamento degli alberi; nome senza dubbio imposto dagli abitanti del clima Messicano, perchè in tale mese, dopo la metà di Febbrajo, gli alberi incominciano a germogliare. In Tlascala Repubblica confinante coll'Imperio Messicano il detto I. mese chiamavasi *xilomanilizli*, cioè offerta di pannocchie di frumentone, la quale si facea ai Dei per implorare il loro ajuto nella raccolta del frumentone, che seminavasi allora nei luoghi alti. I Messicani figuravano il I. mese col simbolo dell'acqua distesa sopra una casa. Questo simbolo, cui allude il nome *Atlacahualco*, ebbe origine nel clima, ove le acque cessano in Febbrajo: e però il simbolo, ed il nome del I. mese sono più antichi dello ſtabilimento delle nazioni nel clima Messicano, ove non piove mai da Ottobre sino ad Aprile, ma soltanto piove da questo mese sino all'Ottobre. Può congetturarsi, che il simbolo Messicano dell' acqua alluda ancora al segno Acquario, con cui dal diluvio si è figurato il mese Febbrajo fra le antiche Nazioni, come si disse pagina 88.

Mese II. Il suo nome, che significa *scorticamento di uomini* allude chiaramente ai sacrifizj di Uomini, che nel secondo giorno del mese si faceano a Xipe, Dio degli Orefici, veſtendosi i Sacerdoti *delle pelli dei sacrificati*, e facendone comparsa per alcuni giorni. In Tlascala, ove il detto mese chiamavasi *Coailhuitl*, cioè festa generale, si faceano balli sì di Nobili, che di Plebei, vestiti tutti di pelli di animali: ed in Messico i Militari faceano esercizj d'armi, e saggj di guerra, ed i Nobili celebravano con canzoni i fatti gloriosi dei loro Antenati. Confrontandosi le feste dei Messicani, e dei Tlascalesi si ha motivo per congetturare, che anticamente si celebrava la memoria dei trofei militari nel secondo mese, ai quali alluderebbero e le pelli di animali usate dai Tlascalesi, e gli esercizj di guerra praticati dai Messicani, e che poi la ferocia di questi, o dei loro Sacerdoti introdotto abbia l'abito delle pelli di uomini sacrificati. L'ottavo, e nono mese dei Bitinj (come consta dal loro calendario messo sopra) si chiamavano *Strateos* (spedizione di esercito) ed *Areios* (marziale): e tali mesi cadeano in Aprile, e in Maggio, cioè in tempo opportuno per la guerra, la quale fra i Messicani probabilmente finirebbe nel mese II., ed incomincierebbe nel XV. (come dirò

in

in appresso; cioè la guerra si farebbe per tutto Dicembre, Gennaro, e Febbrajo, che nel Messico sono i migliori mesi per farla. Finita la guerra, nel secondo mese, che al più tardi incominciava ai 18. Marzo, i Messicani celebravano le memorie, ed i fatti militari. Il secondo mese dai Messicani si figurava con un padiglione, il quale può alludere agli accampamenti militari, o al gran caldo, che nel clima Messicano comincia allora a sentirsi, e dura fino al principio delle pioggie sugli ultimi di Aprile. I Tlascalesi figuravano il mese II. con una serpe aggirata attorno ad un ventaglio, ed ad una sorta di sonaglio chiamato *Ajacaxtli*, che il Sig. Clavigero descrive nel L. 7. della sua Storia §. 45. dicendo. „ Ne' balli si portava in una mano uno scudo coperto di belle piume, o un ventaglio di queste, e nell'altra un *Ajacaxtli*, che è un piccolo vaso, tondo, ovvero ovale con molti piccoli fori, e contenente un buon numero di pietruzze „: il ballo grande, aggiugne l'Autore citato, si facea mettendosi i ballatori in circoli concentrici „ . Sembra, che la serpe figurasse i circoli dei balli, ed il ventaglio, e l'*Ajacaxtli* figurassero gli istrumenti dei ballatori. Forse sul principio il simbolo della serpe indicava il mese, o tempo, in cui essa nel clima Messicano esce dalla sua tana.

Mese III., e IV. Il mese III. chiamavasi piccola vigilia, ed il mese IV. chiamavasi vigilia grande, perchè in uno, ed in altro mese si vegliava nei templi degli Dei: ma nel terzo mese vegliavano soltanto i Sacerdoti, e nel quarto vegliava ancora tutto il Popolo: e però il quarto mese diceasi a ragione vigilia grande. In questo mese si faceano penitenze a sangue, che si cavava dalle orecchie, e palpebre, dalla lingua, dal naso &c. per espiare le colpe commesse con tutti i sensi, e nelle porte delle case si metteano foglie dell'erba iride, e giunchi tinti di sangue. I Sacerdoti nella veglia del mese III. farebbero la stessa penitenza, e però questa si significherebbe con una lancetta, che era il simbolo di detto mese. Sopra la lancetta (che è di selce) si vede nel simbolo del mese un uccello, il quale (sebbene dagli Autori non si nomina) alluderebbe a qualche uccello, che comparirebbe in detto mese, che incominciava ai 7. Aprile nell'anno 1. del secolo. Il simbolo del mese IV. è una casa con foglie di giunco sopra di essa. Queste foglie, che sembrano significare la penitenza, perchè esse si tingeano di sangue, come è stato detto, sul principio forse indicavano il tempo opportuno da raccogliere giunchi per rifare le capanne. Nel calendario Tlascalese il mese III. si rappresentava con una lancetta

pic-

piccola, ed il mese IV. si rappresentava con una lancetta grande: e queste due lancette indicavano la minore, e maggiore penitenza, che si facea in detti due mesi.

Mese V. chiamavasi corda con filze di frumentone abbrustulito, e perchè una corda simile si mettea in questo mese all' idolo *Tezcatlipoca* (cioè specchio rilucente) che era il maggior Dio visibile, Dio Creatore del cielo, e della terra, Dio della Providenza, Anima del mondo, e Signore di tutte le cose; e perchè i giovani, e le vergini dedicati al detto Dio cingevansi con simili corde, le quali indicavano la siccità, che con tale cerimonia voleano schivare, come nuocevole alla semenza, e raccolta di frumentone. Il simbolo del mese V. era una testa umana con una collana rappresentante la detta corda, e l' uso di portare questa nel collo. Al Dio *Tezcatlipoca* si sacrificava un giovane, cui dopo il sacrifizio (secondo il costume) si tagliava la testa; e questa può essere simboleggiata in quella del simbolo del mese.

Mese VI. In questo mese si facea festa a *Tlaloc* Dio dell' acqua, e nel giorno della festa tutti mangiavano una polenta chiamata *Etzalli*, dalla quale il mese si chiamò *Etzalqualiztli*, cioè mangiamento di *Etzalli*, da *Etzalli* la polenta *Etzalli*, e da *qualiztli* mangiamento formato del verbo *qua* mangiare. Il simbolo del mese era una pignatta, che servirebbe per cuocere la polenta. Tutte queste cerimonie chiaramente alludeano ad implorar l' acqua, che si abbisognava per un frutto, con cui principalmente si manteneano i Messicani.

Mese VII., e VIII. I loro nomi di piccola, e grande festa dei Signori alludeano alle feste, allegrezze, ed ai balli, che si faceano in tali mesi. I simboli di questi si credono essere figure rappresentative di balli. Sopra ognuna delle dette figure, che colla loro varia grandezza distinguono la piccola, e la grande festa, è una lancetta, che simboleggia le penitenze, con cui i Messicani si preparavano alla festa. I Tlascalesi figuravano il mese VII. colla testa di un giovane, ed il mese VIII. colla testa di un vecchio. Queste teste forse alluderebbero alle vittime umane, che in tali mesi si sacrificavano.

Mese IX. Il suo nome, che proviene da *xochitl* fiore, e da *maco* voce passiva del verbo *maca* dare, allude all' obblazione dei fiori, con cui i Messicani ornavano non solamente gl' idoli dei templi, ma ancora quelli delle loro case. Il detto mese chiamavasi dai Tlascalesi, ed ancora dai Messicani *Miccail-*

huitl

buitl (a), cioè festa dei morti; ed il mese X. chiamavasi *Hueimiccaibuitl* cioè gran festa dei morti; onde è credibile, che in tali mesi si celebrasse la memoria dei morti: e però eglino li simboleggiavano con un teschio, e due ossa: il teschio del mese X. era più grande di quello del mese IX. per significare la maggiore festa. Cosi ancora i Messicani figuravano i detti mesi con due spezie di cornucopie, ovvero capuccj, probabilmente rappresentativi del duolo, che si facea per i morti, ed il capuccio del mese X. era più grande di quello del mese IX.

Mese X. Il suo nome, che proviene da *xocolt* frutto, e *buetzi* cascare, significa *casca il frutto*; e con tal significazione dinotasi la perfetta maturità dei frutti nel mese X., che incominciava ai 25. Agosto.

Mese XI. Il nome di spazzamento, che si dava a questo mese, allude all'usanza di nettare, e racconciare le strade, gli acquidotti, e le case, ed al costume di spazzar i templi. Tutto il popolo spazzava i templi. Il simbolo del mese era una scopa, la quale nel calendario Tlascalese si dipingea impugnata da una mano. Il mese XI. principiava ai 14. Settembre, quando incominciano a cessare le pioggie, che durano nel Messico per 5. mesi, nei quali sogliono accadere inondazioni. Questa sarebbe la cagione del costùme di pulire strade, acquidotti, case, e templi.

Mese XII. Il suo nome di arrivo degli Dei allude alla superstiziosa credenza dei Messicani, che in tale mese celebravano l'arrivo dei loro Dei, e s'immaginavano, che arrivavano successivamente negli ultimi sei giorni del mese. Questa superstizione è alquanto simile a quella dei Cinesi, e Tunchinesi, che celebrano ogni anno l'arrivo delle anime de' loro Genitori, e Parenti. Il mese XII. si chiamava ancora dai Messicani *Pachtli*, (b) che significa un'erba, che in detto mese viene sulle quercie. E questa erba è il simbolo del mese XII. La stessa erba alquanto più grande è il simbolo del mese XIII., che dai Messicani però chiamarsi solea *Hueipachtli*; cioè grande *pachtli*. I detti due nomi del mese XII., e XIII. erano comuni presso i Tlascalesi.

Mese XIII. Il suo nome, che significa festa de' monti, allude al culto particolare, che in questo mese si dava a' Dei de' monti.

(a) Nel Calendario Messicano, che il Gemelli mette nel tomo 6. dei suoi viaggi, e ricevette in Messico dal Dottore Siguenza si leggono i nomi *Miccailbuitl*, e *Hueimiccaibuitl*.

(b) Questo nome si mette dal Gemelli nel calendario Messicano: e nel mese XIII. si mette il nome *Hueipachtli*.

monti. I simboli dell'erba *Pachtli*, con cui si figuravano i mesi XII., e XIII., ed i nomi *Pachtli*, e *Hueipachtli* relativi a'simboli fanno vedere, che dal principio i detti due mesi furono così chiamati, e che la superstizione dipoi inventò i nuovi nomi significanti l'arrivo degli Dei, e la festa de'monti.

Mese XIV. Il suo nome *Quecholli* allude all' uccello così chiamato fra i Messicani (si suole chiamare da noi *Fiammingo*) e che comparisce in Novembre, cui corrisponde il detto mese. Il simbolo di questo somiglia il padiglione, simbolo del mese secondo, e questo simbolo forse alluderebbe all'inverno, che comincia a sentirsi in Messico sugli ultimi giorni di Novembre.

Mese XV. Il suo nome, che significa inalberare lo stendardo, si figurava col simbolo del mese, che era uno stendardo; e sì il simbolo, che il detto nome alludono allo stendardo di guerra, che si portava nella processione, che in detto mese si facea in onore di *Huitzilopochtli*, e del suo fratello chiamato *Tlacahuepancuexcotzin*, che erano Iddii della guerra. Io mi persuado, che nel mese XV. incomincierebbe il tempo della guerra, il quale durerebbe fino al mese II., come insinuai sopra. Nel Messico i mesi di Aprile, e di Maggio sono i più caldi, poi incominciano le pioggie, che vi sono quotidiane, e durano sino ad Ottobre, dal qual tempo sino ad Aprile la stagione è ottima per le fatiche, e per le guerre, poichè non vi piove mai, ed il freddo è assai mite.

Mese XVI. Il suo nome, che significa discesa delle acque, è relativo a quello del mese I., il cui nome significa cessazione delle acque. Ambi e due nomi convengono a'detti mesi riguardo a'paesi Settentrionali, ove le grandi pioggie accadono in Dicembre, cui corrisponde il detto mese, e cessano in Febbrajo, cui corrisponde il mese I., e però è credibile, che tali nomi non sieno imposti nel clima Messicano. I Messicani celebravano nel mese XVI. l'ultima festa a'Dei dell'acqua, e de'monti, ed a questa festa sembra alludere ancora il nome di detto mese, quando non si voglia, che tale festa s'istituì a cagione del nome, che prima della sua istituzione si dava al mese, e ciò mi pare assai probabile, e conforme al simbolo del mese, che era l'acqua sopra una scala. Con tale simbolo figuravasi bene l'acqua che cade, siccome col simbolo del primo mese figurasi l'acqua, che caduta, e cessata resta sopra le case.

Mese XVII. Il suo nome di strignimento, ed il suo simbolo, che era di due, o tre legni legati con una corda, che tirata

da

da una mano gli stringea, alludono chiaramente al maggior freddo, che allora sentesi nel Messico. I Tlascalesi simboleggiavano questo mese con due bastoni incassati, e bene aggiustati in un asse. Nel tomo X. Giornata V. §. 7. insinuai la corrispondenza fra il simbolo Messicano del mese XVII., e le parole di Giobbe per esprimere il principio del tempo freddo.

Mese XVIII. I Messicani simboleggiavano questo mese colla testa di un quadrupedo sopra un altare, e questo simbolo probabilmente significava, che nel mese ultimo si sacrificavano animali, e non uomini, poichè in tale mese non si faceano sacrifizj di vittime umane, che in Messico erano quasi quotidiani. I Tlascalesi figuravano il mese XVIII. con un uomo, che sostenea un bambino per la testa, ed a questo simbolo si vuole, che alluda il nome *Izcalli*, cioè risuscitato, che si dà al mese. Non appare chiara in tale simbolo la cagione del nome *risuscitato*, il quale forse alluderebbe alla tradizione di essersi liberati gli uomini dal diluvio; e però a ragione il nome *Izcalli* secondo alcuni Autori viene interpretato *nuova creazione*. Nel mese Febbrajo, cui corrisponde il detto mese XVIII., celebravasi dagli Antichi, come si disse pagina 85., e 87. la memoria, o sia la festa per la salute, o vita degli uomini scampati dal diluvio, ed essendo probabilissimo, che tale festa si cominciasse a celebrare da Noè, e da' suoi figliuoli, non sembra niente inverisimile, che i Messicani abbiano conservato il nome *Izcalli* (o risuscitato) allusivo alla detta festa, ed all' obbietto di essa. Fra gli Egizj, come s' insinuò pag. 86. si celebrava in Febbrajo la festa di Osiri *risuscitato*. Se ci costasse dell' antichità di tale festa, e di qualche relazione fra gli Egizj, ed i Messicani, si potea congetturare, che questi avessero preso il detto nome dagli Egizj.

Il Mese XVIII., che era l' ultimo dell' anno, finiva cinque giorni prima di cominciare l' anno; e tali giorni simili agli epagomeni de' Greci si chiamavano *nemontemi*, come si notò dianzi.

Il raddoppiamento di alcuni simboli de' mesi Messicani, per esempio quello de' simboli dei mesi VII, VIII., IX, X, XII, XIII, fu probabilmente fatto da' Messicani, dopo che essi abbandonarono l' anno antico di 12., o 13. mesi, e formarono quello dei 18. mesi. Allora anche introdurrebbero i simboli allusivi alle loro superstiziose cerimonie, come quello del mese V., e forse quello del mese XI., se esso allude soltanto allo spazzamento de' templi. Quindi se leviamo il raddoppiamento di alcuni simboli, ed i simboli allusivi alle superstizioni, e riduciamo il

calendario Messicano a' segni, o simboli naturali, e rappresentativi de' frutti, degli uccelli, e di effetti, che corrispondono a' rispettivi mesi, troveremo in essi il vero antico anno de' Messicani, e que' primi simboli, che a loro, ed alle nazioni antiche furono comuni da principio.

Nomi de' giorni del Mese.

I Messicani, ed i Chiapanesi davano un nome proprio ad ognuno de' giorni del mese. I nomi Chiapanesi de' giorni erano quelli de' loro Eroi: ma i nomi Messicani esprimeano animali, piante, elementi &c.

Nomi de' giorni del Mese Messicano.

Settimane civili.	*Giorni*	
	1	*Cipactli* tiburone pesce, la cui testa era simbolo del giorno I.
	2	*Ehecatl* vento: si rappresentava con una testa umana che soffiava.
	3	*CALLI* casa: la sua figura era un piccolo edificio.
Prima.	4	*Cuetzpalin* lucertola, la quale era simbolo del giorno IV.
	5	*Coatl* serpe, che era simbolo del giorno.
	6	*Miquiztli* morte, ed un teschio era il simbolo del giorno.
	7	*Mazal* cervo, la cui testa era il simbolo del giorno.
	8	*TOCHTLI* coniglio, la cui testa era il simbolo del giorno.
	9	*Atl* acqua, colla cui figura si simboleggiava il giorno.
Seconda.	10	*Itzcuintli* un quadrupedo somigliante al cagnuolo; e la figura di tale animale era il simbolo del giorno.
	11	*Ozomatli* scimia, che era simbolo del giorno.
	12	*Malinalli* pianta, con cui si fanno le scope. La pianta era il simbolo del giorno.
	13	*ACATL* canna, che era il simbolo del giorno.

Terza.

Settimane civili.	*Giorni.*	
Terza.	14	*Ocelotl* tigre, la cui testa era il simbolo del giorno.
	15	*Quauhtli* aquila, la cui testa era il simbolo del giorno.
	16	*Cozcaquauhtli* è una spezie di corvo, che simboleggiava il giorno
	17	*Olin tonatiuh* movimento del Sole. Il simbolo del giorno era la figura del Sole.
Quarta.	18	*TECPATL* selce. Il simbolo del giorno era una punta di una lancia, che solea essere di selce.
	19	*Quiahuitl* pioggia. Il simbolo del giorno era una nube piovente.
	20	*Xochitl* fiore, la cui figura era il simbolo del giorno.

Nomi de' Giorni del Mese Chiapanese.

Settimane civili.	*Giorni.*		*Settimane civili.*	*Giorni.*	
	1	Mox		11	Batz.
	2	Igh.		12	Enoh.
Prima.	3	VOTAN.		13	BEEN.
	4	Ghanan.	Terza.	14	Hix.
	5	Abagh.		15	Tziquin.
	6	Tox.		16	Chabin.
	7	Moxic.		17	Chix.
Seconda	8	LAMBAT.		18	CHINAX.
	9	Mòlo, o Mùlu.	Quarta.	19	Cabogh.
	10	Elah.		20	Aghual.

I nomi Messicani de' giorni del mese sono senza dubbio antichissimi, poichè alludono a cose naturali, il cui uso per simboleggiare è anteriore all' uso de' simboli allusivi alle cerimonie religiose. Sono ancora antichissimi i nomi Chiapanesi de' mesi; poichè essi alludono a Noè, ed a' suoi figliuoli, come s' insinuò nell' articolo I., e si ridirà nel Capitolo 2. articolo I.

L'ordine de' nomi Chiapanesi corrisponde ottimamente a quello de' nomi Messicani, ed esso ci scuopre l'uso della settimana Messicana di 5. giorni (di cui si discorse nel §. 1. pagina 70.) e la denominazione del quadriennio Messicano, e Chiapanese. I quattro nomi del quadriennio Messicano, i quali come si disse nel §. 1., sono *Calli*, *tochtli*, *acatl*, e *tecpatl* si trovano ne' nomi de' giorni del mese, e parimente trovansi ne' nomi de' giorni del mese i nomi del quadriennio Chiapanese, i quali sono *Votan*, *Lambat*, *Been*, e *Chinax*. Notasi dippiù, che tali nomi nel calendario Messicano, e Chiapanese corrispondono agli stessi giorni, cioè a' giorni 3. 8. 13. e 18.: e con questa corrispondenza si hanno ogni 20. giorni le 4. settimane civili, ognuna delle quali ha 5. giorni; e perchè si sa, che il mercato si facea ogni quinto giorno, sembra, che i mercati si farebbero ne' giorni 3. 8. 13. 18. Sebbene le quattro settimane di 5. giorni formano il mese compiuto di 20. giorni; pure si avverte che la prima settimana incomincia dal giorno III., e non dal primo giorno del mese, dal qual giorno sembra dovesse cominciare la prima settimana: ma forse non si osservò questo ordine, perchè si volle, che le settimane incominciassero da' giorni, che sarebbero i primi dell' anno di qualche periodo.

Mesi Perùani, chiamati degl' Inca, e della lingua Quichua.

Per la dichiarazione de' mesi Peruani mi sono prevaluto de' lumi di un valent' Uomo, che il Sig. Abbate Gilij nel tomo III. della sua pregevole Opera dell' America Meridionale ha fatto degnamente noto alla Repubblica letteraria. Esso è l'erudito Signore Abb. D. Giovacchino Camaño, il quale avendo osservata la lista de' mesi Peruani, che io gli avea mandata, e sottomessa alla sua grande critica, e singolare cognizione delle lingue, e della Storia dell' America, mi ha rimandata la detta lista corretta, come la metto quì, e corredata di eccellenti riflessioni.

I. *Raimi* ballo, o festa solennissima, o gran festa per antonomasia.
II. *Kolla-pokoi* tenera maturità.
III. *Hatun-pokoi* grande maturità.
IV. *Pacar-huatui* intermezzi, o divinazioni notturne.
V. *Airihua* pannocchia di frumentone, o grani di pannocchia, l'uno bianco, e l'altro nero.
VI. *Aimurai* raccolta, o festa della raccolta.
VII. *Inti-raimi* festa del Sole.

VIII.

VIII. *Anta-citùa* festa, o brillamento del rame.
IX. *Kapac-citua* festa solenne.
X. *Uma-raimi* festa della testa.
XI. *Ayarmaca* ha etimologia dubbiosa.
XII. *Kapac-raimi* festa, o ballo, e canto solenne.

Dicembre *Raimi*. Così il Rubio, l'Holguin, l'Acosta. Questa voce propriamente non significa ballo, almeno parlandosi di ballo privato: per esprimer questo vi sono altre voci accomodate alla qualità di ciascun ballo, v. g. *tusui* il ballo ordinario; *cachuca*, o *rampanacui* ballo in circolo pigliandosi per le mani; *huacuchua liñunacui* ballo di uomo, e di donna appicciati. *Raimi* adunque significa ballo solenne di festa, o festa solenne di ballo generale con canzoni, con previo digiuno, con certi sacrifizj, e cerimonie, e con divertimenti, che i Peruani praticavano nel loro paganesimo. Nella Luna corrispondente al nostro Dicembre era, quando celebravano la più solenne di tutte le loro feste, è perciò la chiamavano *Kapak-raimi*, che vale festa illustre, eccellente, ricca, magnifica &c. Quindi al suddetto mese, o Luna davano per antonomasia il nome di *Raimi*, quasi che tutta la Luna fosse una continuata festività.

Gennaro *Kolla-pokoi*. Così l'Holguin. Questa voce significa tenera, o non perfetta, nè stagionata maturità, nel modo che per denotare un tenero fanciullo dicono *kolla huahua*, e per il pollone di una pianta *kolla yuyu*. Diedero a Gennaro questo nome, poichè allora cominciano a maturare le frutta in quel paese. Giusta il P. Acosta davano a questo mese il nome di *Camai*, il quale gli era ben proprio per la stessa ragione, poichè significa *far frutto*, *produrre*, *creare &c.* Forse questi due nomi si usavano indifferentemente, o l'uno in alcune provincie, e l'altro in altre.

Febbrajo *Hatun-pokoi*. Così il Rubio. Significa gran maturità, o perfetta maturità. Può eziandio significare non la primavera, come per equivocazione scrisse l'Holguin, ma l'autunno, sebbene questo comunemente era chiamato *pokoi mita* volta, o ritorno di maturità, o *pokoi pacha* tempo di maturità. La primavera in alcuni paesi chiamavasi *chirau pacha* tempo chiaro, in altri *Zisa pacha* tempo di fiori: l'inverno *Chiri pacha* tempo di freddo, e nella Costa *parai pacha* tempo di pioggie: e l'estate *rupai pacha*.

Marzo *Pakar huarui*. Così il Rubio. Io non so, nè trovo alcuno, che sappia, cosa questo *huarui* voglia significare. Forse n'è uno dei moltissimi errori di stampa incorsi nella Gramatica del

del P. Rubio. Se si dicesse *pakar buatui*, vi si significherebbe *indovinelli notturni*, nome conveniente a questo mese, se in esso celebravano alcuna festa, nella quale di notte si trattenessero in divertimenti, o con alcuna di quelle farse, che eglino usavano, e nelle quali agli Attori proponevano enimmi da sciorre, o con alcun'altra sorta di giuochi, ove fosse necessario indovinare, come il giuoco *a pari, e caffo* detto da loro *Huatucbinacui*, che vale *giuoco da far l'uno all'altro indovinare*. *Huatui* è infinitivo, e verbale di *buatuni* io indovino. *Pakar* congiunto a *tuta* (notte) vuol dire *tutta la notte*; ma congiunto con altri nomi significa notturno, o cosa che si fa di notte, o nella veglia: così *pakar quilla* significa luna notturna, cioè luna piena, o nel secondo, e terzo suo quarto, allorchè dura illuminando gran parte della notte.

Nome vero di questo mese potrebbe ancor essere *pakar buairu* significante *giuoco notturno di dadi*. L'Ulloa tom. 1. L. *6*. c. *6*. fa menzione di questo giuoco, il quale molto rassomiglia il nostro; sebbene egli non lo chiama *buairu* (che n' è il suo vero nome) ma *posa*, affermando con manifesto sbaglio essere questo il nome, con cui viene inteso nel Quito. Il giuocare di notte a questo giuoco con particolare solennità, e coll'assistenza dell' Inca, e con gran concorrenza di giuocatori bastava a dare a questo mese un tal nome.

Potrebbe infine esserne il vero nome *paucar-buarai*, che vale *tempo di bella varietà di colori, o di fiori*. Questa voce si compone di *buarai*, che è una certa interjezione, della quale usano, quando stupiscono al vedere una gran folla di gente, o di altre cose, e di *paucar*, che propriamente significa *bello* con quella risaltante bellezza di varj colori, che la campagna presenta nella primavera in tanti diversi fiori, e nelle foglie in mille differenti maniere verdeggianti. Quindi si stende a significare la bellezza di qualsivoglia altra varietà di colori, ed anche il risalto, o vivacità di un solo colore, qualunque ne sia, come *paucar kellu* bello, o vivace giallo ec. Forse il Marzo era il mese più abbondante di fiori, o di alcuna spezie particolare di essi nel Cuzco: forse in alcuna festa di questo mese concorreano ai loro festini coronati di ghirlande di fiori, le quali in tanta moltitudine di gente dovevano fare una deliziosa comparsa: e forse diedero a Marzo questo nome per la varietà di fiori, di cui nel suo equinozio (siccome ancora in quello di Settembre) adornavano quelle colonne, che erette avevano per assegnare i suddetti equinozj, il che faceasi con gran giubilo, ed apparato, come lo racconta Garcilasso.

Apri-

Aprile *Airihua*. Così il Rubio, e l' Holguin. Danno questo nome al *maiz*, o sia formentone, allorchè in una stessa pannocchia vi sono dei granelli neri, e dei bianchi, o allorchè in una pianta sono delle pannocchie collo stesso ordine di colori. Forse appropriarono un tal nome a questo mese, perciocchè alla festa, che in esso si celebrava, concorreano vestiti, altri di nero, e altri di bianco, o perchè nei sacrificj di questa festa si offeriva la suddetta spezie di *maiz*.

Maggio *Aimurai*. Così il Rubio, e l'Holguin. Propriamente significa una festa, o solenne processione, che dopo la raccolta celebravano per portare con questa cerimonia a depositare il *maitz*, e le altre biade, che destinavano per sementare. La stessa raccolta viene ancora intesa sotto questa voce, sebbene vi sieno altri nomi per significarla. Eglino dunque diedero a Maggio il suddetto nome, perchè in questo mese si facea la raccolta, e la mentovata solenne processione. Gli diedero ancora quello di *Hatun cusqui* o di *Hatun cusqui aimurai*, che vale *tempo del gran diverre*, o *solenne festa del gran diverre*, probabilmente perchè in questo mese davano alla terra la prima aratura, o scasso (questo rigorosamente significa *cusqui*) colla solennità, e festosa allegrezza da loro usata, massimamente allorquando lavoravano le terre del Sole, e dell' Inca. L'Acosta, e l'Holguin fanno menzione di questo nome.

Giugno *Inti-raimi*. Così l'Holguin, il Rubio, e l'Acosta. Significa *festa solenne del Sole*, e certamente in questo mese gliela offerivano solennissima celebrando il lor solstizio jemale quasi con tanta solennità, come l'estivo. L'Acosta chiama il Giugno *haukai-cuzqui Inti-raimi*, quasi che fosse un solo nome; ma io penso, che sono due separabili, e che i Peruani usavano or dell'uno, ora dell'altro per significare questo mese. *Aucai cuzqui*, o *cusqui* vuol dire *divelto di guerra*, forse perchè in questo mese diverrevano le terre destinate per sostentamento dei Militari.

Luglio *Anta citua*. Così l'Holguin, e il Rubio, sebbene quest'ultimo per isbaglio scriva *acitua*. *Citua* era un'altra sorta di festa solenne, ma inferiore a quella, che chiamavano *raimi*. Significa eziandìo lo splendore, o lustro del metallo, o di qualunque altra cosa ben lisciata. *Anta* significa il rame: tutto il nome adunque vuol dire *festa*, o *splendore del rame*. Forse avevano qualche idolo, o strumento di questo metallo, il quale in particolare si mostrava nella festa di questo mese per eseguire qualche rispettabile cerimonia, e quindi al mese gli si attaccasse un tal nome. L'Acosta lo chiama *Chahuahuarqui*: ma se non

v'è

v'è qualche errore d'impressione, o qualche corruzione del vero nome giusta la pronunzia Spagnuola (ciò che è frequente in quest' Autore) io ignoro il suo significato. *Chabua* vuol dire *crudo*, *acerbo*, *non istagionato*, *immaturo*; ma non credo, che *barqui* si ritrovi in tutta la lingua *Quichua*, Se fosse *chahuahuanqui*, vorrebbe dire *mi mugnerai*, maniera enfatica di dire, e di formare nomi proprj non inusitata in questa lingua, e con esso avrebbono potuto significare qualche offerta di latte, oppure qualche cerimonia di mugnere alcune pecore destinate a dar latte per il sacrificio di questo mese. Se fosse *chahuar huarcu*, significherebbe *compito di maguei*, il quale forse in questo mese si distribuiva, acciocchè lo filassero.

Agosto *Kapak citua*. Così il Rubio, e l'Holguin. Significa festa illustre, solenne, reale. L'Acosta lo chiama *Yapaquis*: e se così fosse, questo sarebbe stato un nome peculiare di Agosto senz' altro significato, nè allusione. Forse n'è corruzione di *Yapaqui*, che significa *ti aggiungo*, o *ti pongo giunta*, e poteano aver appropriato ad Agosto questo nome col motivo di continuare in esso, e di compire la festa cominciata in Luglio: lo che può sospettarsi dal chiamarsi tutti e due questi mesi coll'altro nome *citua*.

Ai tre seguenti mesi il Rubio, e l'Holguin danno questi nomi: a Settembre *Uma raimi*, a Ottobre *Ayarmaca*, e a Novembre *Kapak raimi*: ma io porto opinione, che tutti e due, o il primo, dal quale l'altro prese la notizia, s'ingannarono, o furono mal informati dagl'Indiani ignoranti, i quali non poteano sapere con esattezza la corrispondenza delle loro Lune ai nostri mesi. Il medesimo Holguin dice in altro luogo, che la festa di Dicembre si chiamava *Kapac raimi*. Lo stesso dicono altri, e tutti lo debbono confessare; poichè questo nome denotando tanto nel sostantivo *raimi*, quanto nell'adiettivo *Kapak* esagerazione di solennità, soltanto può convenire alla più solenne, e magnifica festa di tutto l'anno, quale per unanime confessione di tutti gli Autori era quella di Dicembre. Come dunque dare a Novembre il nome, che con tutta proprietà si conveniva a Dicembre? Io per tanto su questo punto inclino al sentimento del P. Acosta, che è quello, che segue.

Settembre *Coya-raimi*. Così l'Acosta. Significa *festa solenne della Regina*. In questo mese con cerimonia particolare riferita dall'Acosta si venerava la Luna, creduta da loro Regina del Cielo, moglie del Sole, e Madre degl'Inca. Per questo motivo adunque, oppure perchè nella cappella, ove adoravasi la luna, erano esposti imbalsamati i cadaveri di tutte le Regine, o forse ancora

cora

cora per qualche circostanza relativa all'attuale Regina sarà stato appropriato il suddetto nome alla festa di questo mese, e quindi al mese medesimo a motivo della festa.

Ottobre *Uma raimi*. Così l'Acosta. Significa *festa solenne della testa*, la quale forse si facea in onore di alcun idolo, che non avesse altro, che il busto, o la testa, e che non lo mettessero in pubblico per le cerimonie, se non che in occasione di questa festa. Un altro simile doveva venerarsi nella cappella di un popolo, che finora sussiste tra *Chichas*, e *Jujui*, e si chiama *Uma-huaca* nome significante *adoratorio*, o sia *santuario della testa*.

Novembre *Ayamara*. Così l'Acosta. Non sappiamo, cosa significhi questo nome, che probabilmente è alterato. Il vero nome sembra essere *aya-marai*, o *aya-maran*, che vuol dire *dente mascellare di defunto*, il quale sarà stato qualche dente gigantesco, o singolare per qualche altra circostanza, che adoprassero in alcune cerimonie superstiziose, o non superstiziose della festa di questo mese. Non sappiamo nemmeno il significato di *Ayarmaca*, voce usata dal Rubio, e dall'Holguin, come già fu detto. Può bene sospettarsi, che sia sformata, e si componga di *aya-rimak* defunto, o cadavere parlante, o di *aya-rimakca* il cadavere, che parla, o di *aya-makai* battere i defunti, o di *aya-makas* cantaro di defunti, o di *aya-manca* pentola di defunto. Forse in questo mese, o nella sua festa i Sacerdoti fingevano qualche giuoco, con cui mostravano di parlare con alcun morto, o di fare parlare alcun cadavere: e ciò sarebbe sufficiente, acciocchè imposto avessero a questo mese qualunque dei due primi surriferiti nomi. Forse ancora nella loro festa usavano la superstiziosa cerimonia di battere con bastoni i sepolcri, quasi che volessero allontanarne la morte: e questo sarebbe sufficiente per l'imposizione del terzo nome. E forse in questa festa rinnovavano i cantari, e le pentole di *chicha* (bevanda) che mettevano nei sepolcri dei loro defunti, e per ciò al mese avessero dato alcuno degli ultimi nomi.

Ho detto, che l'Acosta chiama l'Ottobre *Uma-raimi*: perciocchè sebben egli racconti, che era chiamato *Uma-raimi Punchaiquis*, io penso, che quest'ultima voce da lui scritta ancora con majuscole doveva essere soltanto un secondo nome del mese, seppur ce n'era. Non trovandoli io etimologia probabile, nè l'appoggio dell'autorità degli altri Scrittori, ho creduto doverla ommettere. Nulla di meno i nomi proprj non abbisognando di etimologia alcuna, nè di altro significato, che di quello degli oggetti, cui sono stati imposti, non v'è difficoltà in convenire,

 che

che *punchaiquis* fosse nome proprio di Ottobre, e che questo mese avesse inoltre quell'altro di *Uma-raimi* preso dalla festa, che in esso celebravasi. Lo stesso mi figuro degli altri mesi, che ciascuno di loro avrà avuto il suo proprio nome senz'altra significazione, e che questi nomi saranno stati i più usati dai Sacerdoti, dalla famiglia reale, dai Ministri, e dalla gente più colta; mentre il volgo (come dappertutto accade) adoprava altri nomi allusivi, o presi dalle feste, che nei mesi si celebravano essendo tali feste la cosa più notabile per il volgo, e quella, che più impressa resta nella sua fantasia, e più pronta si presenta alla memoria, nel modo che i nostri Contadini sogliono distinguere i mesi, e spiegarsi relativamente ai nomi delle festività, che in essi celebriamo: v. g. *per S. Pietro*, *per il Natale ec. anderò ec.*

Questo riflesso m'induce a sospettare, che *ayamara*, o *ayarmaca*, tale quale n'è, sia una parola semplice senza composizione, nè etimologia alcuna, e che sia stato nome proprio di Novembre: e che *Yapaquis* sia stato nello stesso modo nome proprio di Agosto, *Chahuahuarqui* (o forse *Chahuarqui*) di Luglio, e *Huarui*, o *pakarhuarui* di Marzo. *Camai*, *Airihua*, *Aimurai* voci semplici saranno stati ancora nomi proprj di mesi senz'allusione a festa veruna, quantunque abbiano un'altra significazione, non essendo punto difficile, che una stessa voce abbia due significati inconnessi. Che se questi tre nomi non erano proprj dei rispettivi mesi, ma originati dalle feste, e dalla qualità dei mesi, che significare volevasi, è da credere, che questi mesi (e dicasi lo stesso degli altri) abbiano avuto altri nomi proprj, e semplici, ma il disturbo della guerra, l'intestine turbolenze del Perù nei primi 50. anni dopo l'arrivo dei Conquistatori, il non essersi curati i Missionarj di queste ricerche per attendere all'esercizio del loro ministerio, e l'essere perita la gente più distinta di quell'Imperio, che è la prima a cadere nelle guerre civili, furono la cagione, acciocchè facilmente si dimenticassero i suddetti nomi, siccome andarono in obblìo molti altri della stessa lingua. Fin quì il prelodato Sig. Ab. Camaño nella lettera, che con data dei 15. Giugno 1783. mi ha scritto da Faenza.

I Peruani, come si disse nel §. 3. pag. 89. anticamente incominciavano l'anno dal 1. giorno di Gennaro, dal qual giorno a quello del solstizio d'inverno fu trasferito il principio dell'anno da Pachuaco. Non si sa, se i Peruani in qualche tempo incominciassero l'anno da Marzo, ma l'uso d'incominciare in Marzo l'anno, che si praticò, e pratica dai Cileni, che si stendeano

dal

dal Perù, o dai paesi dell' Inca verso l' Austro per 24. gradi almeno sulla costa del mare, fa congetturare, che ancora i Peruani fissassero per l' addietro in Marzo il principio dell' anno.

Mesi Cileni, detti ancora Araucani.

Nel Cile l' anno incominciava, e comincia presentemente presso gl' Indiani di Campagna, presso gli Araucani, ed altre Nazioni finora barbare dalla prima luna di Marzo, il qual mese nel emisfero australe, ove è il Cile, corrisponde al nostro Settembre; poichè l' equinozio, che per gli Europei è di primavera, per i Cileni è di Autunno. I Cileni contano in due guise i mesi dell' anno. Li contano in primo luogo con i nomi numerali chiamando per esempio *unèn cuyèn* (prima luna) la luna di Marzo: *epu cuyen* (seconda luna) la luna di Aprile, e così seguono contando terza, quarta ec. luna sino al Marzo seguente. Danno ancora i Cileni ad ognuna delle lune, o dei mesi un nome determinato, ed allusivo alle raccolte, malattie ec. e questo modo di contare è il seguente.

Marzo. *Ina huagen, glor cuyen*, cioè luna di secondo, o ultimo frumentone fatto, e raccolta. *Ina* significa secondo, o ultimo: *huagen* significa frumentone derivato da *hua* frumentone, e *gen* essere: *glor* significa raccolto, e *cuyen* significa luna, o mese. Nel Cile, ove le raccolte si fanno, come in Europa, ma in tempi opposti, raccogliesi il frumentone in Marzo, che per loro è, come per gli Europei il mese di Settembre.

Aprile. *Unen rimu*, primo fiore giallo di pernici. *Rimu* significa il fiore giallo, che mangiano le pernici, e questo fiore comparisce nel principio dell' autunno, cioè in Ottobre, cui corrisponde fra i Cileni il mese Aprile.

Maggio *Inan rimu*, secondo fiore giallo di pernici.

Giugno. *Unen thor cuyen*, prima luna, che si alza tardi. Il Giugno fra i Cileni. e come fra noi il Dicembre, il qual mese è piovoso, e nebbioso; e forse per questo si chiama luna, che si alza tardi: o piuttosto si chiama così, perchè allora vi cominciano i freddi; e però vorrà significarsi, che allora gli uomini si alzano tardi. I Signori Abbati D. Giovanni Luque, e Don Ignazio Ferrer Missionarj del Cile, ed intendentissimi della lingua Araucana consultati da me sopra il Calendario Cileno mi hanno corretti alcuni sbaglj, e dato maggior lume per la sua spiegazione: ma riguardo alla spiegazione, che ho fatto del mese di Giugno, mi hanno detto,

che nulla sanno, perchè non ebbero la curiosità di dimandare l'allusione delle parole, con cui vi si nomina tale mese.

Luglio. *Inan thor cuyen* seconda luna, che si alza tardi. Questa luna corrisponde al primo mese d'inverno nel Cile.

Agosto. *Labue cuje cuyen*, luna mortale alle vecchie. *Labue* è un'erba, che dagli Araucani si chiama mortale alle vecchie. *Cuje* significa vecchia. L' Agosto da' Cileni si chiama ancora *unen huin cuyen* prima luna, che si passa difficilmente. *Huin* significa passarlo con difficoltà. L'Agosto per i Cileni è il secondo mese d'inverno, come per noi è Febbrajo; nel quale suole succedere mortalità di vecchj, ed a cagione della fame, e del freddo si passa male.

Settembre *Pillel cuje*, vecchia ingannata. Settembre in Cile è come in Europa il mese Marzo; e perchè in questo comincia il buon tempo, sebbene con incostanza, che cagiona la morte di parecchj vecchj, però il detto mese si chiama *vecchia ingannata*, cioè mese, in cui muojono alcune vecchie, che per essersi finito l'inverno si credeano libere dalla morte, che loro potea sopraggiungere a cagione del freddo. Il Settembre chiamasi ancora dagli Araucani *Inan huin cuyen* seconda luna, che si possa difficilmente.

Ottobre. *Unen hueul cuyen* prima luna di vendita nuova, *Hueul* viene da *hue* cosa nuova, e da *ulen* vendere. In Ottobre, che nel Cile è come Aprile nell'Europa, cominciano a mancare i viveri; e però gl'Indiani si veggono costretti a cominciare a vendere alcune cose per mangiare.

Novembre. *Inan hueul cuyen* luna seconda di vendita nuova. La mancanza di vettoveglie obbliga a continuare le vendite.

Dicembre. *Villa cuyen* luna di fame. Dicembre corrisponde a Giugno in Europa; e la raccolta incomincia nel Cile al principio di Gennaro, siccome nell' Europa incomincia al principio di Luglio. La gran fame sì in Europa, che in Cile è nelle settimane antecedenti alla prima raccolta de' frutti; e però a ragione il mese antecedente alla prima raccolta chiamasi luna, o mese di fame.

Gennajo. *Unen cogi cuyen*, luna di prima raccolta.

Febbrajo. *Inan cogi cuyen* luna di seconda raccolta.

Febbrajo chiamasi ancora *unen huagen cuyen* luna di primo frumentone fatto; poichè in detto mese, che corrisponde al tempo di Agosto, si raccoglie il primo frumentone. Il secondo si raccoglie nel mese seguente, che però si chiama (come si disse in Marzo) luna di secondo frumentone.

Mesi

Mesi delle Nazioni Orientali.

Le Nazioni Orientali comunemente contano i mesi dell'anno secondo il numero delle lune: i Cinesi, Giapponesi, e Tunchinesi incominciano da Febbrajo, come si disse §. 1. pagina 62., e §. 2. pagina 80.; e gl'Isolani Filippini incominciano da Marzo, come si disse ne' paragrafi citati.

A R T I C O L O V.

Anno del mondo, nel quale avvenne il diluvio.

A compimento del discorso sopra il diluvio ci accingiamo a fissare l'anno del mondo in cui esso accadde. Se per risolvere questo punto cronologico vogliamo accordare tra loro i documenti della profana Storia delle nazioni antiche conosciute, ci ritroveremo intrigati in un caos di confusioni. La loro storia antica ben formata non nacque che molti secoli dopo il diluvio, onde i suoi racconti soltanto hanno il fondamento della tradizione: e questa, se eccettuiamo la sostanza del fatto, e alcune più rilevanti circostanze, restò a' posteri corruttissima, qualmente si avverte nella di lei conservatrice la Storia, la quale oltre la confusione, che in essa dappertutto regna, ridonda di favole ridicole, figliuole della superstizione, e dell'ignoranza. Le prime epoche della detta Storia, scrisse a ragione il dotto Bianchini (*a*), sono incertissime, mentre così tardi cominciò la Storia a sciorre la sua lingua, che soltanto gli otto secoli anteriori all'Era Cristiana hanno avuto il prvilegio di essere veramente storici, come già il notò Varrone (*b*). Fino a quel tempo non avevano incominciato i Greci le loro Olimpiadi, nè i Toscani secondo Censorino i loro libri rituali, nè i Romani al dire di Cicerone i loro annali ne' libri Pontificali, nè i Caldei giusta Plinio (*c*) le loro osservazioni, che prima scolpivansi in mattoni. Anche dopo quest'epoca la Critica incontra molti punti cronologici dubbiosi, come lo notò il Nevvton sul principio del capitolo I. della sua Cronologìa. Per esempio. Plutarco nella vita di Licurgo scrisse: „ Aristotile, e altri

Principio de' secoli storici fra i Romani, e Greci.

(a) Bianchini *Storia universale &c.* Esposizione, e prove n. 8.
(b) Varrone citato da Censorino *De die natal.* c. 8.
(c) Censorino citato. Cicerone L. 1. *De Orator.* Plinio L. 7. c. 56.

altri Autori affermano, che Licurgo fiorì dopo istituite le Olimpiadi, e Erastotene, Apollodoro, e altri dicono di essere lui vissuto avanti alla prima Olimpiada „; e lo stesso dubbio propone Plutarco incirca il tempo, in cui fiorì Solone. E' ben vero, che questa incertezza del tempo, in cui vissero alcune persone, o succedettero alcuni fatti nello spazio di quegli 8. secoli, non ci dee recare gran meraviglia, se riflettiamo, che i primi Storici Greci ne' loro scritti dividevano i tempi, e assegnavano l'epoche giusta le diverse generazioni, ed età de' Sacerdoti, e giusta le successioni de' Re, segni tutti veramente incertissimi, e oscurissimi nella Storia. Troppo tardi s'introdusse l'uso di adoperare l'Olimpiadi per indicare il tempo, in cui i fatti erano succeduti; mentre ne' marmi di Paro scolpiti 65. anni dopo la morte di Alessandro il Grande non se ne fa la menoma menzione. Timeo, che scrisse nell'Olimpiade 129., fu uno di quei primi, che cominciarono a tessere la cronologia per le Olimpiadi.

Metodo antico di fissare l'epoche nella Storia.

Quindi chiaro si conchiude, che dalla cronologia della storia delle antiche nazioni poco lume può trarsi per la risoluzione dell'argomento propostoci a determinare. Ma giacchè la suddetta Storia non ci ha lasciato l'ordine cronologico necessario ad una tale risoluzione, ci ha conservato nondimeno la memoria di alcuni successi assai certi, onde combinate diverse cose possasi supplire a quel difetto. Se a ciò si aggiunge l'autorità di un qualche antico Savio, che abbia trattato di proposito questo medesimo assunto, potrassi indi conchiudere qualche cosa di verisimile. Noi dunque vogliamo in primo luogo sperimentare, quali sieno le illazioni, che da questi due principj discendono, e poi ne faremo il confronto con quello, che si rileva dalla ben formata storia antichissima de' Cinesi, e da' libri sacri.

§. I.

Si stabilisce colla storia sacra, e profana l'antichità del diluvio.

Sentimento di Varrone sull' antichità del diluvio.

Varrone Letterato di primo ordine, e contemporaneo di Augusto, sotto il cui imperio cominciò l'Era Cristiana, si prese l'impegno d'investigare, quanti anni erano scorsi, dacchè succedette il diluvio. Egli dunque al dire di Censorino (*a*) divise in tre età

(a) *Censor. de die nat. c.* 25. Varro tria discrimina temporum esse tra-

età il tempo, che era passato dalla creazione del mondo fino a' suoi giorni. Alla prima divisione, o età, quella cioè, che durò dalla creazione fino al diluvio, diede egli il titolo di tempo *adelon*, che vale incerto, o incognito; alla seconda, che incominciando nel diluvio finì nella prima Olimpiada, diede quello di *mithico*, che vale favoloso: e quello di *storico* alla terza, la quale incominciando nella prima Olimpiada durava fino a' suoi dì. Anche Diodoro Siculo contemporaneo di Varrone fu della stessa opinione intorno al tempo favoloso, avvisandoci egli nel suo I. libro, che non aveva fissati i tempi anteriori all'eccidio di Troja, perciocchè non ritrovava fondamento alcuno, onde poter determinarli con certezza. Sebbene Varrone conobbe essere veramente indeterminabile secondo la storia profana il tempo, che avea preceduto il diluvio, e che il tempo da questo fino alla prima Olimpiada era pieno di favole, tuttavia egli si azzardò a proferire „ che questo tempo favoloso, quantunque veramente non si sapea, pure si credea di 1600. anni „. Varrone dunque, che secondo la storia supponea due diluvj coll' intervallo di sei secoli, accomodandosi alla comune persuasione disse, che a norma di questa erano passati anni 1600. dal primo diluvio (cioè quello di Ogige) sino alla prima Olimpiada; e perchè questa incominciò 776. anni prima dell' Era Cristiana, rilevasi, che il diluvio si mettea secondo la comune persuasione 2376. anni prima dell' Era Cristiana. Questo computo di Varrone sebbene soltanto appoggiato alla comune persuasione, nella storia profana è di grand' autorità; imperocchè egli fu rispettato dagli Antichi come uomo di singolare sapienza, e facea spicco in un secolo, che per la gran dottrina, e coltura de' Letterati meritò essere chiamato secolo di oro. Alla sua gran dottrina si aggiunse la maggior facilità per raccorre le notizie dalla tradizione, che allora era più fresca, e da' libri, che allora esisteano, e poi si sono per la maggior parte smarriti. Certamente se egli in questi avesse osservata qualche notizia certa, e ripugnante alla detta persuasione, l'avrebbe notata: osservò soltanto

Divisione de' tempi.

Secondo Varrone il diluvio accadde 2376 anni avanti l' Era Cristiana.

---

tradit, primum ab hominum principio al cataclysmum priorem, quod propter ignorantiam vocatur ἄδηλον. Secundum a cataclysmo priore ad Olympiadem primam, quod, quia in illo multa fabulosa referantur, Μυτικὸν nominatur. Tertium a prima Olympiade ad nos, quod dicitur ἱστορικόν, quia res in eo gestæ veris historiis continentur . . . tempus hoc mythicum non plane scitur, sed tamen ad MDC. annos esse creditur.

tanto, che di certo non si sapea la vera durata del tempo dal diluvio fino alla prima Olimpiada.

Confronto di due detti di Esiodo, e di Apollonio.

Conviene col computo di Varrone un altro, che io deduco dal confronto di due espressioni di Esiodo, e di Apollonio Rodio. Quegli, che vivea 933. anni prima dell'Era Cristiana secondo l'epoca XXIX. del marmo Greco detto *Pario*, assegnò al mondo, come altrove si disse, cinque età, di oro cioè, di argento, di rame, di bronzo, e di ferro. Con gravissimi fondamenti si stabilì nel tomo XII. Append. §. 3., che l'età di oro, e di argento aspettano al tempo antidiluviano; e però le altre tre posteriori appartengono ai tempi posteriori al diluvio. Ora per fissare a quei tempi corrispondano queste tre età, io rifletto così. Esiodo dal verso 172. incomincia esclamando in questa guisa: „ Oh! se io potessi non vivere nella quinta età dei Mortali! Oh! se io prima di essa estinto fossi, o non fossi nato così presto! „ Dice altresì Apollonio (a) Rodio, che gli Argonauti giunti in Creta uccisero Talo del secolo di rame, l'unico avanzo di quanti erano nati nel secolo di rame; e perchè Talo era figliuolo di Mino, e questi giusta l'epoca XI. del Marmo citato fioriva 1431. anni prima dell'Era Cristiana, rilevasi, che in questo tempo a un dipresso finì l'età di rame, e cominciò quella di bronzo, la quale dovette finire poco prima della nascita di Esiodo, come si rileva dai suoi versi. La durata dunque dell'età di bronzo fu di 5. secoli; quelli appunto, che passarono dal tempo degli Argonauti fino al tempo di Esiodo, ed in questo intervallo cadde il tempo eroico degli stessi Argonauti, e l'eccidio di Troja tanto dai Poeti celebrato. Retrocedendo da Mino dobbiamo riferire all'età di rame i secoli anteriori fino al diluvio, nel quale questa età ebbe principio. Non facilmente determinar si potrà la durata dell'età di rame; ma se riflettiamo, che gli Antichi computavano i tempi per la vita degli uomini, per le loro generazioni, o per i governi (come lo dimostra Nevvton sul principio della sua Cronologia corretta) potremo con questa riflessione congetturare, che l'età di rame almeno durò dieci secoli. E la ragione della congettura sì è, perchè computandosi i tempi per le generazioni, o per la vita degli uomini, se nei tempi posteriori a Mino cinque secoli indicavano dieci generazioni, questo stesso numero di generazioni cominciando dal diluvio indicherebbe almen un doppio tempo, cioè dieci secoli, come si rileva dalla

Durata dell'età di bronzo, e di rame.

Storia

(a) *Argonaut.* L. 4. v. 1643.

Storia antica della Cina, ed ancora dai Libri sacri. Quindi se gli Antichi computarono l'età di rame, e di bronzo per mezzo delle generazioni, come era in uso presso loro, dovremo inferire, che il diluvio secondo la durata delle dette età precedette almeno 24. secoli l'Era Cristiana, siccome dicea Varrone.

Computo secondo le osservazioni de' Babilonj.

Da questo computo non si scosta quello, che si rileva dalla notizia, che sulle osservazioni Astronomiche dei Babilonj Callistene scrisse ad Aristotele nell'anno 331. avanti l'Era Cristiana come il riferisce Simplicio. In detto anno Callistene scrisse, che i Babilonj aveano osservazioni Astronomiche fatte 1903. anni avanti. L'antichità di queste osservazioni non sembrerà improbabile a chi abbia letti gli Annali Cinesi, e da essi, come ancora dalle storie delle nostre antiche nazioni rilevi, che lo studio dell'Astronomia necessario per regolare il tempo fu studio esercitato nei tempi antidiluviani, e continuato per eredità nei tempi posteriori al diluvio. Rilevasi dalla notizia di Callistene, che in Babilonia erano osservazioni fatte 2234. anni prima dell'Era Cristiana, e però il diluvio dovette succedere almeno 24. secoli prima di essa; imperocchè non è credibile, che le osservazioni cominciassero dal tempo dello stesso diluvio; ma esse al più presto incominciarebbero dalla fondazione dell'imperio Babilonico fatta da Nemrod dopo la dispersione delle genti.

Computo rilevato dalle Opere di Erodoto.

I computi esposti provano uniformemente che il diluvio succedette almeno 24. secoli prima dell'Era Cristiana: ed un altro, che io rilevo da Erodoto, prova, che precedette quell'Era 30. secoli incirca. Eccone la relazione. Erodoto, che vivea 444. anni prima dell'Era Cristiana, nel Libro 2. della sua storia tratta lungamente di Ercole, e dice, che avendo inteso dagli Egizj, che Ercole fiorì 17. mila anni, prima che regnasse Amasi, per certificarsi di ciò passò in Tiro di Fenicia, ove Ercole avea un tempio antichissimo, ed imparò dai Sacerdoti il tempio edificato insieme colla Città essere stato fatto 2300. anni prima. Questo Ercole Fenicio, come poi si dirà colla storia profana trattando della popolazione della Fenicia, era Fenicio, e il più antico degli Ercoli, e vivea ai tempi di Canaan Padre della nazione Fenicia, o Cananea. Dalla stessa storia profana consta parimente, che ai tempi di Ercole Fenicio regnava l'idolatria: onde è credibile, che il tempio gli fosse eretto poco dopo la sua morte. Quindi sembra, che Ercole Fenicio fioriva almeno 28. secoli prima dell'Era Cristiana; e però il diluvio succedette più di 28 secoli prima della stesa Era. Lo stesso Erodoto alcuni capitoli dopo avendo di-

scorso lungamente di Ercole dice, che Oro figliuolo di Osiri era stato l'ultimo degli Dei, che regnarono in Egitto; ed aggiunge „ Osiri, dai Greci vien detto Dionisio, Apollo, e Bacco; e dal Dionisio Greco, che nacque da Semele figliuola di Cadmo, sono circa anni 1600., e non più „. Il Dionisio Greco, che è Dio finto, come ben notò e provò Diodoro (*a*) Siculo, non potea contare 16. secoli di antichità sino ai tempi di Erodoto; imperocchè Cadmo Padre di Semele, come espressamente si dice nell'epoca VII. del soprammentovato Marmo Greco, e come si rileva dalla sua discendanza fino all'eccidio Trojano, che viene nominata dai Poeti, e dagli Storici, fiorì soltanto 1074. anni prima dell'indicato tempo, in cui vivea Erodoto: ma bensì potea contare tale antichità l'Osiri Egizio, poichè questi, come poi si dimostrerà nel tomo XVII. era Mesraim figliuolo di Camo, nella Mitologia Egizia inteso sotto il nome di Giove Amone, come si proverà nel detto tomo. Se Mesraim morì 16. secoli prima di Erodoto, o venti secoli prima dell'Era Cristiana, si può, e dee congetturare, che il diluvio precedette almeno quell'Era ventisei secoli; imperciocchè se Semo morì cinque secoli dopo il diluvio, sembra cosa verisimile, che un figliuolo del suo fratello morisse qualche secolo dopo di lui.

Antichità del diluvio secondo le storie antiche.

Dagli esposti computi, per i quali mi sono prevaluto di supposizioni verisimili, e niente improbabili, come sono quelle, che adopera il Bailly, (*b*) si rileva, che la storia delle nazioni anti-

---

(a) Osiri, dice Diodoro Siculo (Eusebio, *Preparaz. Evang. L.* 2. *c.* 1.) si era dedicato all'agricoltura, ed inventò la vigna, ed il modo di farne vino. Egli si allevò in Nisa di Arabia, e dal nome *Nisa*, e da quello del suo Padre *Dio*, o Giove, gli fu composto, e dato dai Greci il nome di *Dionisio*. Orfeo poi amico dei Cadmi inventò in Grecia la favola di Osiri, o di Dionisio figliuolo di Semele Cadmea, e di Giove, perchè Semele partorì un figliuolo ai sette mesi (gli Egizj dicono Osiri nato di 7. mesi) senza che se ne sapesse il Padre; e con questa finzione pretese di nascondere l'infamia di Semele. I Poeti celebrarono la favola, che da nessun Greco si crede. I Greci si hanno appropriato l'Osiri Egiziano „. I Greci fanno Bacco, o Dionisio inventore della vigna, e del vino, perchè queste invenzioni si attribuivano dagli Egizj ad Osiri. Ovidio (*Metam. L.* 5. *fab.* 5.) dice, che Bacco figliuolo di Semele si trasformò in capretto: ed appunto la voce Ebraica *tsapbir*, onde probabilmente si deriva il nome *Osiri*, significa il capretto.

(b) Bailly (*Eclairci. L.* 1. *n.* 18.) osservando, che Diodoro Siculo nel Libro I. dice aver ritrovato, che in Egitto certuni diceano, che

anticamente conosciute in Europa non dà lume per fissare l'epoca, o antichità del diluvio, ma bensì per congetturare, che esso accadette più di 26. secoli prima dell'Era Cristiana. Scarse sono veramente le notizie, che la detta storia ci porge per conoscere lo stato antico degli uomini: non così accade alle storie dell'Imperio Cinese scoperto in questi ultimi secoli, poichè esse con documenti gravissimi ci presentano una cronologìa chiara per quasi 30. secoli avanti l'Era Cristiana. Conservasi in altri paesi Orientali fuori della Cina tradizione dell'antichità del diluvio; così nell'Opera intitolata *Cerimonie religiose delle nazioni* nel tomo I. dei Popoli idolatri leggesi, che i Bramini contavano dall'ultima rivoluzione del mondo (cioè dal diluvio universale) 4800. anni sino al principio del corrente secolo: onde il diluvio dovette succedere 31. secoli prima dell'Era Cristiana. Indicavasi ancora a detta del Botturini nelle pitture Messicane la creazione del mondo, che si mettea cinquantadue secoli prima dell'Era Cristiana.

Antichità del diluvio secondo i Bramini.

I Cinesi ci presentano nei loro Annali la cronologìa più antica, più esatta, e più certa, che desiderar si può in una storia profana; e secondo essa bisogna mettere il diluvio più di 30. secoli prima dell'Era Cristiana. Io ho chiamato esatta, e certa la detta cronologìa, e così chiamarla dovrà chiunque appieno informato sia delle prove, che in favore della sua verità sono, e che sul fine del tomo XVII. indicherò. Io per ora ne suppongo l'indicazione, ed in tale supposizione propongo i risultati della cronologìa Cinese, come appoggiati ai più gravi fondamenti, che

Esattezza, e verità della storia Cinese.

che anticamente l'anno durasse un mese lunare, e poi durasse quattro mesi (ciò che ancora conferma Teodoro Gaza) riduce gli anni, che sulla durata dei reami di Egitto mettono Manetone, Dicearco, Erodoto, Diodoro Siculo, e Pomponio Mela; e perchè questi Autori gli portano da principi diversi, li riduce tutti ad Urano, ed indi rileva, che la durata dei detti reami fino all' Era Cristiana non è minore di anni 3840., nè maggiore di 3910. anni; e ciò, aggiunge, conviene colla Cronaca Egizia, che pone il diluvio 3883. anni prima di detta Era. Tutti questi computi, dice a ragione il Sig. Conte Don Giovanni Carli (Lettere Americane tom. 2. lettera 7.) si appoggiano a falsissime supposizioni. Erodoto, per esempio, computa gli anni per generazioni dando cento anni a tre di esse: tali anni dunque nell'opinione di Erodoto, e degli Egizi erano solari. Dippiù la storia profana di maggiore autorità, cioè la Cinese, ripugna a tali computi, e la detta storia conviene assai colla Sacra. Ultimamente tali anni di 1., 3., ec. mesi sono chiaramente favolosi, come si provò nell'articolo 4.

nella storia profana si richieggono. Suppongo ancora, che *Fou-hi* primo Imperatore della Cina fosse lo stesso Noè; e nel tomo citato produrrò prove convincentissime della mia supposizione, nella quale l'anno della morte di *Fou-hi* corrisponderebbe ai 350. anni dal diluvio; imperciocchè Noè sopravisse ad esso 350. anni. Io poi per fissare fondatamente l'antichità del diluvio metto in vista computi cronologici secondo la Storia sacra, e gli Annali Cinesi, e rilevo le conseguenze, che dalla mirabile corrispondenza della Cronologìa Sacra, e Cinese risultano, come chiunque avvertirà nelle seguenti tavole cronologiche.

Tavole cronologiche per fissare l'epoca del diluvio.

Ecco alcuni avvertimenti per la piena intelligenza delle dette tavole. I. Mettesi in due tavole (che sono le prime) la cronologìa delle prime 10. generazioni da Noè sino ad Abramo secondo la Vulgata (il testo Ebraico conviene con essa) e secondo le versioni Samaritana, e dei Settanta Interpreti: nella prima tavola mettonsi gli anni, che i santi Patriarchi aveano nella nascita dei loro figliuoli, e gli anni, che dopo la detta nascita vissero; e nella seconda tavola mettesi l'anno, in cui morirono, computandosi questa epoca dal diluvio. Sulla Vulgata mettonsi due cronologìe: una secondo la lettera di essa, ed'un'altra secondo il senso. Nella seconda tavola notansi gli anni avanti l'Era Cristiana, e per fissare questi anni io suppongo, che Abramo morì venti secoli prima dell'Era Cristiana. Il P. Tournemine mette la morte di Abramo 2056. anni prima di detta Era: altri Autori la mettono 19. secoli, ed il P. Petavio la mette 1862. anni. Io ho scelto il numero rotondo di due mila anni per maggiore chiarezza, e per fissare una epoca assai verisimile. In dette tavole si mette Cainan dopo Arfasad: ma perchè di Cainan si fa motto soltanto nella versione dei Settanta, quindi nelle altre versioni si mette zero in luogo di Cainan, di cui in esse non si fa menzione. Rilevasi da ciò, che se in queste Versioni si computa Cainan, si dovranno loro aggiungere 130. anni, che gli corrispondono: e pel contrario se nella versione dei Settanta non si computa Cainan, in essa scontarsi dovranno i detti 130. anni, che vi si mettono.

Avvertimenti sulle dette tavole.

Due tavole secondo la Storia sacra.

II. Mettonsi dipoi sotto il titolo di cronologìa Cinese altre due tavole, che ho formato esattamente secondo gli Annali Cinesi. Nella prima di queste tavole notansi i nomi dei primi 14. Imperatori Cinesi da Fou-hi, l'ordine, con cui si succeddettero, gli anni, che governarono, l'anno, in cui morirono computandosene l'epoche dal diluvio, e la corrispondenza degli anni prima dell'

dell' Era Cristiana secondo la Cronologìa Cinese fino a detta Era. Nella Cronologìa della Vulgata, e nella Samaritana si mettono per continua successione undici persone da Noè fino ad Abramo, le quali formano dieci generazioni, e perchè a formarsi questo numero di generazioni nella Cronologìa Cinese ci vogliono 14. persone, però si mettono i primi 14. Imperatori. Per prova di ciò metto la tavola II. Cinese, ove si contiene la discendenza da *Hoang-ti* terzo Imperatore sino a *Ti-siang* Imperatore XIV., il quale riguardo allo stesso *Hoang-ti* sta nello stesso grado, in cui trovasi Abramo rispetto ad Arfasad, che è il terzo dopo Noè. Gl' Imperatori discendenti da *Hoang-ti* si notano collo stesso numero imperiale, che eglino hanno nell'ordine d' Imperatori.

III. La buona critica vuole, che nella cronologìa Cinese si facciano le seguenti osservazioni. In primo luogo l' Imperio Cinese non passò da Padre in figliuolo sino al decimo Imperatore chiamato Yu, da cui incominciò la prima dinastìa Imperiale chiamata *Hia*: quindi negli Antecessori di Yu il numero di persone, nè la durata del loro governo non hanno relazione al numero di generazioni. Così Yu, che è il decimo Imperatore, nell'ordine di persone da *Hoang-ti* è il sesto (come si vede nella tavola dei discendenti dallo stesso *Hoang-ti*), e però è l'ottavo da Fou-hi primo Imperatore. Per ciò Yu corrisponde all'ottava persona secondo la Volgata, cioè a Sarug, il quale secondo il senso di questa morì ai *994*. anni dal diluvio; e Yu morì ai *990*. Mirabile corrispondenza di epoche, sebbene fra gli antecessori di Yu li due primi, perchè erano elettivi, non si contino strettamente nell'ordine rigoroso di generazioni.

IV. Se comparasi Sarug coll'ottavo Imperatore, cioè con Yao, troverassi, che costui morì *65*. anni prima di Sarug; ma per questo divario (che non è troppo considerabile) notar si dee, che l'antecessore di Yao è il suo fratello, e che gli altri Antecessori governarono non per successione, ma per elezione; e certamente il governo dei Sovrani per successione dura più di quello dei Sovrani per elezione; poichè i Sovrani eletti sogliono essere di età matura. Così negli Annali Cinesi leggesi, che Chun cominciò a regnare nel trigesimo anno dopo di essere stato associato all' Imperio da Yao suo antecessore; e lo stesso Chun 15. anni prima di morire associò Yu suo successore. In secondo luogo osservarsi dee su gli ultimi 4. Imperarori Cinesi messi nella cronologìa Cinese, che l'undecimo morì in una battaglia data ai *2195*. anni avanti l'Era Cristiana; il duodecimo morì deposto, ed incarcerato, ai *2170*. anni: il decimo

terzo

terzo morì di morte immatura: ed il decimo quarto fu ucciso dai ribelli ai 2119. anni. Per queste morti immature nei detti quattro Imperatori (che fanno due generazioni, poichè due di essi erano fratelli) aggiungersi possono cento anni; e però *Ti-siang* Imperatore XIV. (corrispondente ad Abramo nell'ordine delle generazioni) che secondo gli annali Cinesi morì 2116. anni avanti l'Era Cristiana, o millesessantanove anni dopo il diluvio, contati i cento anni si può, e dee mettere morto 2016. anni prima di detta Era, o mille cento sessantanove dopo il diluvio. In questa supposizione necessaria, e niente arbitraria si trova la mirabile corrispondenza di esser morto *Ti-siang* soltanto 16. anni dopo la morte ni Abramo.

V. Chiunque faccia confronto delle quattro seguenti tavole, da esse, e dallo esposto rileverà le seguenti illazioni. Nella sola probabilissima supposizione di essere morto Abramo 20. secoli prima dell'Era Cristiana, Noè dovette morire 2828. avanti l'Era detta secondo il senso della Volgata; e Fouhi (figura di Noè) morì 2837. anni avanti detta Era secondo la cronologia Cinese: il divario è soltanto di 9. anni. Sarug discendente VIII. da Noè morì nel 2184. e Yu, che sta nello stesso grado di discendenza riguardo a Fou-hi, morì nel 2195. il divario è soltanto di 11. anni. Il diluvio, che secondo il senso della Volgata succedette 3178. anni avanti l'Era Cristiana, secondo la cronologìa Cinese dovette accadere 3169. anni avanti detta Era nella supposizione di mettere la morte di Ti-siang nell'anno 2169. a cagione dei 100. anni, che contarsi debbono pel riflesso della morte violenta, ed immatura di lui, e di altri Successori suoi: onde il divario sarà soltanto di 9. anni. Secondo i Settanta (non contato Cainan) e secondo la Versione Samaritana il diluvio cadde nello stesso anno assegnato secondo il senso della Volgata. Secondo la cronologìa de' Bramini (citata sopra) il diluvio accadde 3100. anni avanti di detta Era: il divario dall'epoca della Volgata è soltanto di 78. anni. Sembra dunque verisimile, e non casuale la mirabile conformità di tanti risultati. Secondo la lettera della Volgata il diluvio accadde 2468. anni avanti la detta Era: cosicchè risulta il divario di molti secoli in tutti i risultati, che si deducono dalla mirabile corrispondenza, che si è esposta, e si trova tra la Storia Sacra, e la Storia profana. Ma la cronologìa secondo la lettera della Volgata contraddice a quella secondo il senso della stessa, come si troverà in appresso; e certamente la cronologìa secondo il senso della Volgata preferirsi dee alla cronologìa secondo la lettera della stessa Volgata.

Ta-

Tavole cronologiche dal principio del Diluvio fino all' anno 2000. avanti l' Era Cristiana.

Cronologia sacra da Noè sino alla morte di Abramo.

TAVOLA I.

Patriarchi	Anni della loro età nella nascita de' loro figliuoli. Giusta la Vulgata, ed il Testo Ebreo. *Secondo la lettera*	*Secondo il senso*	I Settanta	La Samaritana	Anni, che vissero dopo la detta nascita. Secondo La Vulgata	I Settanta	La Samaritana
Noè era di 600 anni, e Sem di 98 nel cominciare il diluvio, che durò.	1	1	1	1	Noè visse dopo il diluvio 350. anni. Dopo la nascita de' figliuoli vissero		
Sem generò dopo.	2	2	2	2	500	500	500
Arfasad di età di.	35	135	135	135	403	430	303
Cainan	0	0	130	0	0	330	0
Sale	30	130	130	130	403	330	303
Eber	34	134	134	134	430	370	270
Faleg . . . . , . .	30	130	130	130	209	209	109
Reu	32	132	132	132	207	207	107
Sarug	30	130	130	130	200	200	100
Nacor	29	79	79	79	119	129	69
Tare	70	130	130	130	135 *secondo la lettera, e 75. secondo il senso.*	75	75
	Anni dal diluvio	*Anni dal diluvio*	*Anni dal diluvio*	*Anni dal diluvio*			
Somma sino alla nascita di Abramo.	293	1003	1133	1003			
Abramo visse 175 anni, ed aggiunti questi alle somme antecedenti, rilevasi che Abramo morì ai	468	1178	1308	1178 anni dal diluvio.			

Gioseffo conviene col Testo Ebreo secondo la lettera negli anni, che aveano Arfasad, Nacor, e Tare nella nascita de' loro figliuoli, ma negli anni degli altri Patriarchi conviene col detto Testo secondo il senso; e però secondo Gioseffo Abramo morì 792. anni computati dal diluvio.

TA-

TAVOLA II.

	La Vulgata, ed il Testo Ebreo.			I Settanta.	La Versione Samaritana.
	Secondo la lettera.	Secondo il senso.	Secondo il senso.		
	Anni dal diluvio.	*Anni dal diluvio.*	*Anni avanti l'Era Cristiana.*	*Anni dal diluvio.*	*Anni dal diluvio.*
Noè morì.	350	350	2828	350	350
Sem.	502	502	2676	502	502
Arfasad.	441	541	2637	568	441
Cainan.	o	o	o	598	o
Sale.	471	671	2507	728	571
Eber.	532	832	2346	902	672
Faleg.	341	741	2437	871	641
Reu.	371	871	2307	1001	771
Sarug.	394	994	2184	1124	894
Nacor.	342	992	2186	1132	942
Tare.	428	1078	2100	1208	1078
Abramo.	468	1178	2000	1308	1178

Crono-

Cronologìa Cinese dal primo Imperatore supposto Noè sino all' Imperatore XIV., il quale corrisponde alla generazione, e persona di Abramo.

TAVOLA I.

Imperatori	Governarono.		Morirono.
	Anni	*Anni dal diluvio.*	*Anni avanti l' Era Cristiana.*
I. Fou-hi	115	350	2837
II. Chin-nong.	140	490	2697
III. Hoang-ti.	100	590	2597
IV. Chao-hao.	84	674	2513
V. Tchuen-hio.	78	752	2435
VI. Ti-ko.	70	822	2365
VII. Ti-tchi) fra-	9	831	2354
VIII. Yao.) telli	98	929	2256
Interregno.	3	932	2253
IX. Chun	50	982	2203
X. Yu.	8	990	2195
XI. Ti-ki.	9	999	2186
XII. Tai-kang.) fra-	29	1028	2157
XIII. Tchong-kang) telli.	13	1041	2144
XIV. Ti-siang.	28	1069	2116
La morte di Ti-siang		1169	2016

nella supposizione dell' aggiunta fatta di anni 100.

TAVOLA II.

Discendenti da Hoang-ti Imperatore III. secondo gli Annali Cinesi.

III. Hoang-ti

||

Tchang-y
||
V. Tchuen-hio
||

Lou-ming.
||
Pe-koen
||
X. Yu.
||
XI. Ti-ki
||

XII. Tai-kang. XIII. Tchong-kang
||
XIV. Ti-siang.

King-kang
||
Kou-seou.
||
IX. Chun.

IV. Chao-hao.
||
Kiao-ki.
||
VI. Ti-ko.
||

VII. Ti-tchi. VIII. Yao.

§. II.

§. II.

Sulla cronologìa della Volgata.

Nella Vulgata ho distinto due cronologìe; l'una secondo la lettera; e l'altra secondo il senso; e giusta questa ultima cronologìa ho fissato l'antichità del diluvio, ed ho determinato l'anno, in cui esso accadde. La corrispondenza fra i risultati della cronologìa secondo il senso della Volgata, e quelli della cronologìa della versione Samaritana, de' Settanta, e degli Annali Cinesi è veramente mirabile; e però non può essere effetto del caso, ma della verità, e de' fatti veramente succeduti. A corroborare questo mio modo di pensare ho creduto necessario l'aggiungere alcune riflessioni sopra i motivi, che ci sono per interpretare la cronologìa della Volgata secondo il senso di essa.

Corrispondenza mirabile delle cronologìe principali.

Tre sono le versioni famose delle sacre Scritture antiche: una n'è la Vulgata Latina, la quale nella cronologìa va conforme col testo Ebraico: altra fu fatta nell'idioma Samaritano; ed altra nel Greco da' settanta Interpreti. Queste tre versioni in alcune epoche vanno tra se concordi, ed in altre sono discordi: onde l'antichità attribuita all'universale diluvio riesce tanto varia, quanto sono diverse l'epoche, e le cronologìe delle nominate Versioni. Per esempio nella Vulgata, che conviene col testo Ebraico, si numerano 293. anni (oppure 353. giusta l'intelligenza di parecchj Autori) dal diluvio fino al nascimento di Abramo; ma nella Samaritana si contano 1003. anni, e nella versione de' Settanta 1133. o più anni. Quasi tutta la discordanza tra le versioni si ritrova nei tempi anteriori ad Abramo, ed essa certamente è assai notabile: ma da Abramo, il quale vivea 20. secoli incirca avanti l'Era Cristiana, v'è poco notabile la discrepanza nell'epoche posteriori. Effettivamente se vuol tessersi la cronologìa conforme al testo Ebraico, e alla Vulgata, il diluvio avvenne 24. secoli presso a poco avanti all'Era Cristiana; e se vuole tessersi conforme alle Versioni Samaritana, e dei Settanta, il diluvio fu anteriore alla medesima Era 31. secoli per lo meno. In vista di una sì gran differenza nelle cronologìe quelle epoche vi dovrano in buona critica preferirsi, che più conformi appajano all'autorità delle sacre Scritture, e delle profane, e alla ragione. Se riguardassimo le tre suddette Versioni come di eguale autorità, oppure come se fossero altrettante Storie profane, in questa ipotesi volendo risolvere il proposto dubbio subito ci daremmo

Tre versioni famose della Storia sacra.

ad investigare, quale di esse si aggiustava alle epoche più certe delle antiche nazioni, e quella preferiremmo, che una tale conformità ne avesse. Che se tutte quelle Versioni si ritrovassero in alcun modo conformi con queste epoche, quella certamente dovremmo preferire, che meno se ne discostasse. Quindi ne viene, che ritrovandosi le Versioni Samaritana, e de' Settanta molto meno discordi, che il testo Ebraico, dall'epoche delle antiche nazioni, anzi il testo Ebraico non essendone in modo alcuno accordevole, non dovrassi nella cronologìa apprezzare questo testo. Oltredicchè essendo tra di se conformi le cronologìe delle versioni Samaritana, e de' Settanta colla sola differenza di pochi anni, e discordando il testo Ebraico dalle medesime per centinaja di anni, dovrassi in buona ragione abbandonare la cronologìa di questo testo: mentre quando i testimonj sono di eguale autorità, due testimonj conformi prevalgono contro uno solo.

Prova I. della cronologìa proposta.

Queste riflessioni sono conformissime al buon senso, nè altro vi vuole per decidere il dubbio in vigore delle medesime, che soggiungere lo scioglimento di due difficoltà, che incontro ci si oppongono; una fondata in critica, e l'altra nella dottrina della Religione. Imperocchè essendo originale il testo Ebraico, sembra, che esso debba preferirsi a qualunque versione: e la Vulgata essendo stata dichiarata testo autentico, maggior conto dee farsi di essa, che di qualunque altra versione.

Due difficoltà contro di essa.

Non v'ha dubbio, che in buona critica non debbano preferirsi gli originali alle versioni, ove gli originali si conservino incorrotti, ed in questa supposizione trattando S. Agostino (a) il presente argomento proferì: *ei linguæ potius credatur, unde est in aliam facta translatio*: ma il testo Ebraico della Bibbia già a' tempi del S. Dottore trovavasi alterato, e viziato, siccome il dimostra il gran Critico P. Mariana nella sua dotta dissertazione sopra la Vulgata; e certamente allorchè i Settanta fecero la loro versione, esso era puro, ed incorrotto. In buona critica adunque dee per questa ragione preferirsegli sul punto cronologico la versione de' Settanta, come traduzione incorrotta fatta da un originale non per anco corrotto. Aggiungesi la maggior conformità della suddeta versione colla Samaritana antichissima, e coll' epoche più sicure della profana Storia.

Risposta alla I. difficoltà.

Giusta la dottrina della Religione la Vulgata soltanto è regola necessaria per decidere ne' punti di *fede*, e di *costumi*, secon-

Risposta alla difficoltà II.

(a) *De Civit.* L. 15. c. 13.

condochè lo prescrisse il Tridentino nella Sessione 4. non potendo i figliuoli della Cattolica Chiesa *disprezzare*, *o abbandonare la Vulgata*, *nè interpretarla in senso contrario a quello della medesima Chiesa*, *e de' Santi Padri*. Contro questo divieto fanno senza dubbio coloro, che in materia di fede, e di costumi o mettono in non cale la Vulgata, o nell' interpretarla si scostano dal sentimento della Chiesa, e de' SS. Padri. Ma i dubbj cronologici appartengono essi in verun conto alla fede, o al costume? Sono essi nemmeno stati decisi dalla Chiesa? Anzi la Chiesa stessa ha lasciati nella Vulgata senza correggerli diversi passi, che in punto di cronologia sono tra se ripugnanti. Per esempio nel Libro IV. de' Re capitolo 24. si legge: „ Giovacchino incominciò a regnare di 18. anni, e regnò 3. mesi: „ e nel Libro 2. de' Paralipomeni capitolo 36. si legge: „ Giovacchino incominciò a regnare di 8. anni, e regnò 3. mesi, e 10. giorni „. Questi testi cronologici letteralmente si contraddicono. Parimente nel Libro 1. de' Re capitolo 13. si dice. „ Saule era di un anno, quando incominciò a regnare, e regnò due anni „: e negli Atti degli Apostoli capitolo 13. S. Paolo dice: „ Iddio loro diede Saule per 40. anni „. Nel primo di questi testi Saule dicesi di un anno, o perchè era sì innocente, come i bambini di un anno, o perchè era scorso un anno dalla sua unzione fatta da Samuele. Si aggiugne, che egli regnò due anni: cioè regnò questi anni sino alla preparazione fatta per la guerra, di cui subito si parla (e così interpreta letteralmente il P. Menochio co' Rabbini): o dicesi, che regnò due anni, perchè soltanto regnò questo tempo con giustizia, e santità, come interpretano parecchj Autori. Di queste, e di altre apparenti contraddizioni nel Testo sacro maravigliarsi non dee chi abbia qualche idea del far della lingua Ebraica, le cui espressioni sono spesso confuse a cagione degl' idiotismi della lingua: ciò che accade ancora in altre molte lingue simili all' Ebraica, come se ne darà saggio nella traduzione letterale del *Pater noster* in molte lingue Madri, che si metterà nel tomo XVI. A cagione degli idiotismi Ebraici si trovano nella Vulgata, che è traduzione letterale del Testo Ebraico, parecchie espressioni cronologiche, che hanno assoluto bisogno d' interpretazione, quali per esempio sono l' esposte, e la seguente, la quale metto quì, perchè è confacente al presente assunto. Nel capitolo XI. della Genesi dicesi, che Sem generò Arfasad, e costui generò Sale: e nella Versione de' Settanta, e nel Vangelo di S. Luca capitolo 3. leggesi, che Sem generò Arfasad; che costui ge-

generò Cainan; e che costui generò Sale. S. Luca dunque appigliandosi alla Versione de' Settanta intromesse fra Arfasad, e Sale la generazione di Cainan, la quale manca nella Vulgata, e nel Testo Ebraico: cosicchè in questo, e nella Vulgata da Noè sino ad Abramo contansi solamente dieci generazioni; e nella Versione de' Settenta, e nel Vangelo di S. Luca se ne contano undici.

Questo divario fra le dette Versioni, ed il Testo Ebraico ci porge grave fondamento, e per interpretare la Vulgata, che nella cronologìa conviene perfettamente col Testo Ebraico, e per farne l' interpretazione secondo la Versione de' Settenta. Cel porgono ancora molti testi citati dal divino nostro Redentore, e da' santi Apostoli, che mancano nella Vulgata, e nel Testo Ebraico, e trovansi (a) nella Versione dei Settanta. Quindi a ragione Sisto V. nel suo decreto di 8. Ottobre 1586. intorno alla pubblicazione della versione corretta dei Settanta raccomanda questa versione, principalmente per intendere il senso della Vulgata, e dei SS. Padri, parecchj dei quali si servirono di essa. La Vulgata adunque, come già l'avvertirono quei due gran Teologi, e Critici Mariana, e Cano, (b) in ciò che fa al costume, e alla fede, è sopra tutte le altre versioni (diversi testi delle quali evidentemente sono stati alterati, e corrotti): onde non lice in tali materie trar il senso chiaro della Vulgata, e torcerlo al senso di quelle altre: tuttavia nell' interpretazione della Vulgata ha grandissima autorità nella Chiesa la versione dei Settanta (ove fosse d'uopo), come quella, di cui unicamente si prevalsero gli Apostoli, ed i SS. Padri per alquanti secoli.

Prova II. della cronologìa esposta.

Conseguentemente a questa dottrina alcuni Autori hanno spiegata la cronologìa della Vulgata da Noè fino ad Abramo combinandola con quella della versione dei Settanta. Il modo è veramente ingegnoso, ma non è inverisimile. La Vulgata, il testo Ebraico, e la versione Samaritana non numerano, che 10. generazioni da Noè fino ad Abramo: ma la versione dei Settanta, e S. Luca mettonvi 11., come testè l'abbiamo detto. Inoltre la versione dei Settanta, e la Samaritana assegnano maggior numero di anni, che la Vulgata, a tutti i progenitori di Abramo, fuorchè al di lui Padre Tare, alla di cui vita la Samaritana leva 60. anni, ma i Settanta danno loro quegli anni medesimi, che dovrebbonsi leggere nella Vulgata. Dico, *che dovrebbonsi leggere*: e quì entra

(a) Veggasi il P. Mariana: Dissertatio pro editione Vulgatæ.
(b) *De loco theol.* L. 2. c. 13.

entra l'interpretazione della cronologìa della Vulgata, la quale può istituirsi in diverse maniere. Per esempio nella Vulgata si dice, che Reu essendo di 32. anni generò Sarug, e che costui essendo di 30. anni generò Nacor: e nella versione dei Settanta, come ancora nella Samaritana si legge, che *Reu ai* 132. *anni generò Sarug, e che costui ai* 130. *anni generò Nacor*. La differenza v'è d' un centinajo di anni; ma può ridursi ad egualità conciliando i citati passi, siccome può farsi in diverse guise. Può in primo luogo sospettarsi, che nell'antico incorrotto testo Ebraico era scritto: *Reu generò ai* 32., *e ai* 132. *anni figliuoli, e figliuole, e Sarug, e Sarug ai* 30., *e* 130. *anni generò figliuoli, e figliuole, e Nacor*. Di questa congettura non possiamo addur altra prova, che la medesima diversità delle altre versioni della Vulgata, e dal testo Ebreo, secondochè ora si conserva. Egli è certo, che il suddetto antico testo Ebraico sortì diverse interpretazioni, come consta dal fatto stesso: nè ciò dee recare meraviglia accadendo lo stesso di altri diversi testi scritturali, quali sono quelli, ove Mosè dice, che Noè di 500. anni generò Sem, e Cam, e Jafet, e che Tare di 70. anni generò Abramo, Nacor, e Aram; quasi che le tre generazioni di ciascuno dei menzionati Patriarchi fossero succedute in un medesimo anno. Sono adunque equivoci tutti i suddetti passi, e soggetti a diverse intelligenze. Ora nel caso nostro trovandosi in una generazione i numeri 32., e 132., e nell' altra i numeri 30., e 130., poterono gli Ebrei aver conservato nel loro testo soltanto i primi numeri facendogli dire, che Reu di 32. anni generò Sarug, e Sarug di 30. generò Nacor; ed i Settanta averne preso i numeri secondi, assegnando alle due generazioni li 132., e 130. anni della vita dei Generanti. Forse nelle copie, che si conservarono presso gli Ebrei, erano stati trascurati i secondi numeri, e in quelle, di cui si servirono i Settanta, erano stati trascurati i primi. Nulla v'è d'improbabile in questa maniera di pensare, e meno n'è ancora nella seguente.

Nella Vulgata al capitolo 11. della Genesi dicesi: „ Sem era di *cent'* anni, allorchè generò Arfasad due anni dopo il diluvio, e dopo di averlo generato visse 500. anni, ed ebbe figliuoli, e figliuole. Arfasad visse 35. anni, e generò Sale.„ Nella medesima guisa si va poi notando l'età, ove era arrivato ciascuno dei Patriarchi, allorchè generò il figlio, o figliuoli, che vi si rammentano; e chiudesi il racconto delle dieci generazioni con queste parole: „ era Tare di 70. anni, allorchè generò Abramo; Nacor, e Aram.„ In questo modo di esprimersi, dice il dotto P.

Tour-

Tournemine, può ragionevolmente congetturarsi, che in ogni generazione dopo la prima di Sem oltre il numero di anni, che chiaramente ivi si esprimono, debba tacitamente andarsi supplendo, ed intendendo il numero intero di cento anni, con cui si comincia la relazione delle generazioni, e della discendenza: cosicchè ove si dice, che Arfasad a' 35. anni generò Sale, dovrassi intendere, che lo generò a' 135. anni: siccome noi altri spesse volte nel raccontare diversi successi supponiamo tacitamente un centinajo, o un migliajo, che già abbiamo nominato prima, quantunque altro non esprimiamo poi, che le decine, e l'unità. Per esempio numerando diversi tremuoti accaduti in questo secolo dir sogliamo „ il tremuoto di Lima avvenne nell' anno mille settecento quaranta „ e poi seguitiamo „ quello di Lisbona nel cinquanta cinque, quelli degli Stati Pontificj nell' ottanta, e ottantuno: quelli della Calabria, e di Messina nell' ottantatre &c. „: e in tutti questi ultimi anni tacitamente intendiamo quel primo *mille settecento*, che più non esprimiamo. Ora essendo stata usata in tutti i linguaggj questa maniera di contare, i Settanta, e i Samaritani espressero forse in diverse generazioni quel centinajo di anni, che la Vulgata soltanto espresse nella prima generazione, e poi lo supponea nelle altre.

Prova III. della cronologìa proposta.

Ma checchè sia del motivo, per cui nelle due versioni de' Settanta, e Samaritana siasi espresso quel centinajo di anni, io sono di avviso, che l' interpretazione della cronologìa della Vulgata nel presente soggetto anzichè disdicevole, è bensì conveniente, e forse ancora necessaria al suo vero senso. Noi troviamo in termini chiari, che *Noè a' 500. anni generò Sem, Cam, e Jafet*, eppure consta con certezza, che Noè era già di 502. anni di età allorchè Sem venne al mondo; poichè nella Genesi capitolo XI. dicesi, che Sem a' due anni dopo il diluvio avea cento anni, e nel capitolo VII. si dice, che Noè era di 600. anni all' incominciare il diluvio. E se Sem fu il primogenito di Noè, siccome alcuni Autori il credono dal trovarlo nominatovi in primo luogo, già il S. Patriarca, quando nacquero gli altri due figliuoli, era avanzato oltre i 502. anni. Così ancora atteso l'ordine, con cui nel testo sono nominati quei tre fratelli, sembra che Jafet ne sia il minore: ma da un altro testo si rileva, che egli nacque prima di Sem (*a*). Inoltre nel testo Ebraico, e nella Vulgata si legge concordemente, „ che Tare a' 70. anni gene-

(a) Vedi la Genesi v. 31., e x. 21., e 11. 10.

generò Abramo, Nacor, e Aram „ onde senz'altro riflesso ognuno inferirà, che Abramo nacque a'70. (a) anni di Tare, e che gli altri due fratelli vennero alla luce dopo quell' epoca: eppure dal contesto stesso probabilmente si ricava, che Aram nominatovi in ultimo luogo, quasi fosse il cadetto minore, era in realtà il primogenito; e che Abramo, sebbene postovi nel primo luogo, era posteriore agli altri due, essendo egli nato quando il genitore Tare era giunto a' 130. anni di età, siccome fondatamente si opina da diversi Autori appoggiati al testo letterale della Genesi, e degli Atti degli Apostoli. (b) A vista di tali riflessi la nostra interpretazione deesi apprezzare come adattabile al senso della Volgata, e colla medesima vanno conformi nella sostanza l' Originale Ebraico, e le altre versioni in quanto alla cronologìa de' tempi posteriori al diluvio. Non v'ha in questa guisa difficoltà veruna insuperabile per fissare giusta il testo letterale della Genesi l'epoca della dispersione delle genti nell'anno del nascimento di Faleg (come si esporrà in altro luogo) e inoltre si verificano le più antiche, e le più certe epoche della Storia profana. Ne' punti, ove la dimostrazione non ha luogo, non deesi sperare, che si alleghino prove evidenti: bastano argomenti efficaci, che rendano persuasibile l'assunto, e tali sembrano quelli, che abbiamo addotti sul presente articolo, che è uno de' non dimostrabili.

Cronologìa antidiluviana, e posteriore al diluvio.

Debbo quì ricordare la preferenza, che nel Tomo XII. Appendice §. 1. feci della cronologìa dell'Originale Ebraico, e della Volgata sopra la cronologìa delle altre Versioni riguardo al tempo antidiluviano; ed in virtù di tale preferenza fissai allora, come ho insinuato ancora in questo tomo, che dalla creazione del mondo sino al principio dell' universale diluvio passarono 1655. anni. La detta cronologìa antidiluviana dell'Originale Ebraico, e della Volgata, che trovasi nel Capitolo V. della Genesi, conveniva anticamente colla cronologìa antidiluviana della Versione Samaritana, secondo che S. Girolamo ne fa testimonianza: ma oggidì la cronologìa della Versione Samaritana discorda da quella della Volgata in 349. anni, che in essa si levano al tempo antidiluviano. La cronologìa de' Settanta per lo contrario vi mette l'eccesso secondo alcuni Autori di quasi 6. secoli, e secondo altri

(a) S. Girolamo dice, che Sara era figliuola di Aram, e però giusta S. Girolamo Tare dovea essere di 130. anni, quando nacque Abramo. Vedi il Calmet in Genes. c. XI. v. 26. 29. &c.

(b) Genes. cap. XI. v. 27. &c. e cap. XII. Act. Apost. cap. VII. v. 3. &c.

di più di *6.* secoli. Risulta questo eccesso da ciò, che i Settanta a sei Patriarchi antidiluviani danno di più sei secoli di età, dimodochè ove nella Volgata si dice *Adam a'* 130. *anni generò Seth &c.*, i Settanta scrissero *Adam a'* 230. anni *generò Seth*, e nella stessa guisa vanno aggiungendo un centinajo di più agli anni di ognuno di altri cinque Patriarchi. Taluno forse vorrà incolparci d'incoerenza, perchè nell'interpretazione della Volgata non abbiamo tenuta la stessa opinione intorno al tempo antidiluviano, che intorno al tempo posteriore al diluvio: ma a torto, come consterà dalle risposte, che quì soggiungo. I. Sopra il tempo posteriore al diluvio vanno in sostanza conformi le versioni de' Settanta, e la Samaritana, e da esse discorda la Volgata: ma sopra il tempo antidiluviano la conformità si ritrova tra la Volgata, e la Samaritana; ed i Settanta ne vanno discordi: onde in buona critica si dee posporre il computo di costoro. II. L'interpretazione data alla cronologìa del capitolo XI. della Genesi non conviene in modo alcuno al capitolo V., non permettendo il contesto di questo capitolo, che tacitamente vi s'intenda, e supplisca un centinajo di anni. III. Per una tale interpretazione non ritrovasi fondamento alcuno nella Volgata, nè pure nella Samaritana; ma per quella, che noi abbiamo dato alla Volgata, si ritrova in tutte le Versioni il gran fondamento di avere Tare generato Abramo non già a' 70. anni della sua età (come si esprime) ma a' 130. IV. la Storia profana ci porge motivo per quell' interpretazione del tempo antidiluviano, siccome si deduce dal numero di generazioni antidiluviane, che giusta la medesima Storia abbiamo riferito nell' Appendice citata del tomo XII. V. Dalla Storia Cinese costa certamente, che la Cina era popolatissima nell' anno della nascita di Abramo secondo la lettera della Volgata, cioè nel 2175. avanti l'Era Cristiana, e rilevasi ancora dalla Genesi, che a' tempi di Abramo era assai popolato l'Egitto, e la Palestina, e che parimente dalla discendenza di Giafetto era popolata la Grecia, e l'Europa. La Storia Fenicia fa conoscere, che la Fenicia in quel tempo era popolata assai. Come poi potè essere popolazione sì grande in tanti paesi a' tempi di Abramo, se la nascita di esso si mette *293.* anni dopo il principio del diluvio? VI. Se seguitasi la cronologìa secondo la lettera della Volgata, dovrà dirsi, che i figliuoli, nipoti, pronipoti, ed i pronipoti di pronipoti di Eber morirono prima di Eber, e quasi lo stesso verificasi di Arfasad: e di Sem verificasi, che egli sopravvisse a tutti i suoi discendenti (eccettuato Eber) sino ab Abramo, che anco-

ancora dovette morire prima di lui: questo certamente non accadde nell'ordine regolare della natura, nè accadde ne' Patriarchi antidiluviani, e però non è credibile, che accadesse nella discendenza privilegiata de' Patriarchi dopo il diluvio.

Rilevasi da queste fondate risposte, e dalla necessaria, e naturale interpretazione, che si è fatta della cronologìa della Volgata, e dell'Originale Ebraico secondo il loro senso, che giusta la Storia sacra dal diluvio sino alla morte di Abramo scorsero 1178. anni; sicchè aggiungendosi a questi li due mila anni, che si suppongono dalla morte di Abramo sino alla nascita del divino nostro Salvatore, risultano 3178. anni dal diluvio sino alla detta nascita: e perchè dalla creazione del mondo sino al principio dell'universale diluvio scorsero 1655., avransi 4833. anni dal principio del mondo sino alla nascita del divin nostro Redentore. Adone Arcivescovo di Vienna mettea appunto 4832. anni, S. Epifanio mettea 5049. anni. Filone Ebreo 5096. Beda (presso Strauchio) 5199. Eusebio 5200. anni, e 9. mesi. Paolo di Fossombrone 5201. S. Isidoro di Siviglia (Strauchio citato) 5210. S. Isidoro Pelusiota 5336. S. Agostino (presso Genebrardo) 5351. Sulpizio Severo 5469. Gli Etiopi 5499. anni, e 9. mesi. Giulio Africano 5500. Isaaco co' Greci 5598. Clemente Alessandrino 5624. Niceforo 5700. Lattanzio, e Filastrio 5801. Suida 6000. Onofrio Panvinio 6310. Alfonso Re di Castiglia secondo alcuni Autori 6484. anni, e 9. mesi; e secondo altri Autori 6984. La nostra Cronologìa comprende ottimamente tutta la durata dell' Imperio Cinese, i cui annali ci presentano la storia profana più antica, e verace, che si ha; molto meglio si comprenderà la detta durata nelle cronologìe, che slargano più il tempo dalla creazione del mondo sino all'Era Cristiana. I Moderni accorciano assai questo tempo. Così il P. Riccioli il fa di 4062. anni, e 3. mesi. Spondano di 4051. anni, e 9. mesi. Petavio, ed altri di 3983. anni. Calmet di 4000. Ed ultimamente alcuni Autori il fanno di 3616. anni.

CAPITOLO II.

Fabbrica della Torre di Babele, e gastigo accaduto nel fabbricarla.

SPiegata, e comprovata coll'autorità, e tradizione delle Nazioni la relazione, che del diluvio universale fa Mosè, seguito ad esporre, e comprovare i fatti memorabili riferiti dallo stesso Mosè, che accaddero dopo il diluvio, e prima della dispersione delle genti. Questi memorabili successi furono la fabbrica della torre di Babele, la confusione di lingue, con cui il Signore ne gastigò i fabbricatori, e la dispersione delle genti accaduta dopo tale gastigo. La memoria di tali successi si è trovata nelle Nazioni universale, ed indelebile: e ciò prova, che essi furono fatti veri, e che accaddero prima della dispersione delle genti, in quel tempo, in cui erano uniti tutti i Progenitori delle Nazioni, che presentemente trovansi disperse per la faccia terrestre. Della dispersione delle genti, e popolazione del mondo, e dello stabilimento delle più antiche, e rinomate Nazioni, o sieno Governi del mondo tratterò lungamente nel tomo XVII., ed ora soltanto discorrerò della fabbrica della torre di Babele, e della confusione di lingue in essa accaduta. Premetterò la relazione, che di questi fatti fa Mosè, la comproverò co' documenti della tradizione, e storia profana, e farò descrizione della detta fabbrica, e darò qualche idea del gastigo della confusione delle lingue, riservandomi trattare lungamente di queste nel tomo XVI., ove si metterà in vista il vario, e mirabile artificio di parecchj idiomi, che confermano la verità della confusione in essi accaduta.

AR-

ARTICOLO I.

Tradizione delle Nazioni sulla fabbrica della torre di Babele, e sulla confusione di lingue accaduta in essa.

Nel Capitolo XI. della Genesi abbiamo la relazione, che Mosè fa della costruzione della torre di Babele in questi termini. „ Era nella Terra una (*a*) sola lingua, ed un solo modo di parlare, allorchè gli uomini camminando dall'Oriente incontrarono un campo nel paese di Sennaar, e vi si fermarono per abitare. Allora dissero mutuamente seco loro: facciamo de' mattoni, e cuociamoli al fuoco. Eglino poi adoperarono i mattoni in vece de' sassi, ed il bitume per fare il fondamento, o usarono bitume in vece di luto (come si legge in alcune versioni) e dissero: venite; facciamo ora una città, ed una torre, la cui sommità ascenda fino al cielo, e rendiamo celebre il nostro nome, e la memoria di noi, primachè ci dipartiamo per diramarci per tutta la superficie terrestre. Il Signore vide l'intento de' figliuoli di Adamo, e l'edificio, che fabbricavano: ed allora disse: ecco che tutti questi formano un popolo solo, e parlano uno stesso idioma: eglino hanno incominciata questa fabbrica, e non cesseranno dall'impresa, finchè non l'abbiano compiuta. Io confonderò il loro idioma in guisa tale, che non s'intendano. Il Signore dunque confuse la loro lingua, e così li divise, e disperse per tutta la terra, ed eglino cessarono dalla fabbrica della città, la quale a cagione di ciò che era succeduto, chiamossi Babele (che vale *confusione*), perciocchè in quel luogo restò confuso l'idioma unico, che si parlava in tutta la terra „. Fin quì la relazione Mosaica, la cui verità viene confermata con documenti irrefragabili, che ci somministrano la tradizione, mitologìa, e Sto-

Fabbrica di Babele, e gastigo in essa succeduto secondo Mosè.

(a) *Nella Volgata, e nel testo Ebraico leggesi*: „ Erat autem terra labi unius, & sermonum eorumdem: cumque proficiscerentur de Oriente, invenerunt campum in terra Sennaar. *Nel Greco leggesi* „ erat omnis terra labium unum, & vox una omnibus; & factum est, cum moverentur ipsi ab orientalibus plagis, invenere campum in terra Sennaar. *Nel Caldeo si legge*. „ eratque omnis terra lingua una, & loquela una; & factum est cum proficiscerentur in principio, & invenissent campum in terra *Babel* „. *Nell' Arabe si legge*: „ Erat autem totus mundus idioma unum, & loquela eadem, & cum ipsis quies esset in Oriente, invenerunt campum in terra *Bagaded*, idest *Babylone* „. *Il Siriaco conviene con questi*. *Veggasi Kircher*: Turris Babel L. 1. c. 5.

Storia delle nazioni, le quali sebbene dallo spirito della superstizione, ed ignoranza, e dal diletto d'inventare favole agitate hanno stravolti, sfigurati, ed oscurati i primi, e più celebri successi del mondo, pure in mezzo a tante sciocchezze ci additano i fatti veri, che hanno dato fondamento alle loro vaneggianti idee. Leviamo a queste la maschera, con cui le coprì l' ignoranza superstiziosa, ed allora comparirà nuda la verità. Non voglio già dire, che tutte le favole della Mitologìa, e tradizione riferirsi debbano a' successi registrati ne' sacri Libri; nemmeno, che colla sola scorta di questi abbiansi a spiegare quelle favole: pretendo bensì, e procurerò di provare (principalmente nel tomo XVII.. ove si tratteranno parecchj assunti, che diedero motivo alle prime istituzioni della Mitologìa) che i memorabili successi riferiti dalla sacra Scrittura, ed accaduti prima della dispersione delle genti, e ne' secoli ad essa immediatamente posteriori si contengono nella favolosa relazione delle gesta de' più antichi, e più celebri Dei, che venerò il Paganesimo.

I primi fatti degli uomini si contengono nella mitologìa.

E venendo ormai all' assunto proposto della fabbrica della torre di Babele, e del castigo nel fabbricarla accaduto, io premetto ai documenti della Mitologìa, e della tradizione quelli che trovo nella storia antica, la quale perchè chiaramente esprime tali successi, ci porge chiaro lume per iscuoprire, la verità che si nasconde nella mitologìa delle nazioni civili, e nella tradizione delle nazioni barbare.

Fabbrica di Babele secondo la storia profana.

Le notizie, che qui soggiungo, si ritrovavano nelle opere degli Autori antichi profani, le quali sono perite, ma Eusebio ne conservò alcuni squarcj nel capitolo 4. del Libro 9. della sua Preparazione Evangelica, ove così si esprime. „ Abideno dice essere opinione comune, che i primi uomini nati dalla terra fidandosi della loro forza, e grandezza disprezzarono gli Dei, e intrapresero la fabbrica di una torre, che arrivasse al Sole: e che essendo quasi giunti al Cielo col loro edifizio, Iddio mandò tanti venti, che rovinarono la torre. Certo egli è, che in quel tempo non v'era che un solo linguaggio, ma impoi s' introdusse la diversità degl' idiomi, e allora cominciò la guerra tra Saturno, e Titano. Il sito ne fu chiamato Babilonia dalle confusioni dei linguaggj, la qual confusione dagli Ebrei chiamasi Babel. „ Dopo la relazione di Abideno soggiunge Eusebio: „ della torre, e della confusione delle lingue fa ancora menzione la Sibilla (a), ove dice: tutti gli uomi-

Confusione di lingue accaduta in Babele.

(a) Sopra la Sibilla, e Estieo da Mileto veggasi ancora Gioseffo Ebreo *Antiq.* L. 1. c. 5.

mini usando ancora un medesimo idioma si risolsero a edificare una torre, per la quale salissero in cielo, ma gli Dei la rovinarono colle tempeste, e l'idioma degli uomini fu mirabilmente confuso, onde avvenne, che quella città si chiamasse *Babilonia*. „ Sopra il campo chiamato Sennaar parla così Estieo presso il medesimo Eusebio. „ I Sacerdori, che sapevano, portarono le cose sacre a Giove in Sennaar di Babilonia, e confusi gli idiomi degli uomini, eglino cominciarono ad abitare diverse regioni del mondo. E Alessandro lo Storico intendente di molte cose nel volume della Storia Giudaica dice, che Eupolemo scrisse dei Giudei ciò, che segue. La città di Babilonia fu edificata da quelli, che salvaronsi dal diluvio, e costoro, come egli è costante, furono giganti dispersi per la terra, dappoichè per disposizione divina cadde la torre, che eglino edificavano... In Babilonia regnò Belo (che noi chiamiamo Saturno) dal quale nacquero (*a*) Belo II. e Canaan, e da Canaan nacque il Padre dei Fenicj, il quale generò Chum. Questo Chum dai Greci fu chiamato Asbolo; ed egli è Progenitore degli Etiopi, e fratello di Mezraim Padre degli Egiziani. I Greci affermano, che Atlante inventò l'Astronomìa, ma Enoch, ed Atlante sono una medesima persona. „

Da questi documenti storici di Autori antichissimi Caldei, e Greci, e dal detto citato della Sibilla si ricava, che secondo la storia profana poco dopo il diluvio presso Babilonia, o nella medesima Babilonia incominciò ad edificarsi un'altissima torre, la quale vi fu distrutta per divina virtù: che nel tempo della fabbricazione della torre non vi era, che un solo linguaggio fra gli uomini, che poco dopo seguì la confusione degl'idiomi: che indi si originò la dispersione delle genti: che allorchè si edificava la torre, esisteano Saturno, Titano, e Giove: che dipoi si accese la guerra tra Saturno, e Titano: che all'erezione della torre concorse-

(a) Sanconiatone nella Cosmogonia Fenicia (Eusebio citato L. 1. c. 7.) dice che Saturno ebbe un figliuolo chiamato Belo, cioè Giove Belo; ed un altro chiamato Saturno: onde fra i Fenicj si supponeano (siccome fra i Caldei) Padre, e figliuolo col nome di Saturno, i quali fiorirono ai tempi del diluvio, come si noterà di poi nel discorso della dispersione delle genti trattandosi dei Fenicj, e come si notò nel tomo XII. appendice nel discorso delle discendenze antidiluviane secondo i Fenicj. Servio ancora (in Virg. Æneid. L. 1.) dice, che Baal, o Belo fu figliuolo di Saturno. Talo (citato da Lattanzio *Instit. Divin.* L. 1. c. 24.) dicea, che Belo Re degli Assirj, ed adorato in Babilonia era stato contemporaneo, ed amico di Saturno.

corsero i Giganti, i quali furono dispersi per la terra: e che Saturno, o sia Belo I. regnò in Babilonia, i cui figliuoli furono Bello II. e Canaan. Queste notizie, nelle quali si propongono alquanto sfigurate le persone di Noè, e de' suoi discendenti, come lungamente si proverà nel tomo XVII., furono tutto il fondamento del modo favoloso, e stravagante, con cui i Poeti Greci, e Latini corruppero la vita, e le gesta di Noè, e dei suoi figliuoli figurati in Saturno, Giove, Nettuno, Plutone &c. e furono fondamento della favolosa guerra de' Giganti, nella quale chiaramente si figura la fabbricazione della torre di Babele.

Fabbrica di Babele secondo la Mitologia.

Finsero i Poeti, che i Titani fratelli di Saturno mossero guerra contro di lui; e che poi dal sangue de' Titani vinti nacquero i Giganti, i quali fecero anche essi guerra, contro Giove figliuolo di Saturno, e coll' intento di scacciarlo dal trono celeste posero montagne sopra montagne, acciocchè esse servissero loro di scala per ascendere al cielo. E così dice Ovidio. (*a*)

Extruere hi montes ad sidera summa parabant;
Et magnum bello sollicitare Jovem.

Questa favola delle montagne, che ammucchiavano i Giganti, è un allegoria sì espressa della fabbrica della torre di Babele, che Celso burlandosi della fede, e de' Libri sacri de' Cristiani rimproverava loro la favolosa guerra de' Giganti, quasi che essi l' avessero preso per vera storia, sopra la quale Mosè avesse fondata la decantata fabbrica della torre di Babele. Ma Origene (*b*) rimproverò allo stesso Celso la sua inavvedutezza; poichè essendo i Poeti inventori della Favola molto posteriori a Mosè Scrittore della Storia sacra, non Mosè sopra la favola de' Poeti ma i Poeti sopra il racconto di Mosè doveano avere fondato la loro narrazione. Giuliano Apostata, che ancora credea fondata sopra la favola de' Giganti la storia della fabbrica della torre di Babele, beffandosene ripeteva (*c*) spesse volte quelle parole della Genesi nel capitolo XI. ove si racconta il fatto di detta fabbrica. Ma Giuliano, quantunque uomo letterato, o per ignoranza, o per malizia dimostrava bene con tali beffe, che gli era sconosciu-

(a) Ovidio Fastor. Lib. 5. e Metam. fabula 5. Claudiano ancora tratta della guerra dei Giganti o sia la Gigantomachia.

(b) Origine contro Celso L. 4.

(c) S. Cirillo Alessandrino L. 4. contro Giuliano.

sciuta la storia profana, nella quale chiaramente si parla della guerra de' Giganti con allusione alla fabbrica della torre di Babele. Abideno sopraccitato dicea, che rovinata la torre di Babele cominciò la guerra tra Saturno, e Titano. Eupolemo affermava essere cosa certa, che la torre di Babele era stata fabbricata da' Giganti: e Varrone uomo dottissimo, e versatissimo nella storia antica dicea „ (a) che la guerra de' Giganti fu, quando cessò il diluvio; perciocchè alcuni con tutte le loro massarizie si erano fuggiti sopra i monti, i quali poscia ingiuriati con guerra da altri, che erano discesi di altri monti, siccome superiori agli altri, facilmente li cacciarono: onde fu finto gli Dei essere stati i superiori, e gl' inferiori essere gli abitatori della terra „. Ecco che Varrone, sebbene voleva spiegare la guerra de' Giganti, e l' ammucchiamento delle montagne secondo l' idea di Platone, e di alcuni Antichi, che si persuadeano essere scampate dal diluvio alcune persone, o famiglie, che o viveano nelle montagne, o ad esse si rifuggiarono, non potè a meno di non collocare l' epoca di tale guerra gigantesca nel tempo del diluvio. Ed in vero a discorrerla con tutto il rigore costandoci del fatto della fabbrica della torre Babilonica secondo i Libri sacri, la Storia profana, e la tradizione, ed alludendo alla medesima fabbrica la finta guerra de' Giganti sembra indubitabile, che i Poeti abbiano finto questa guerra sopra la detta fabbrica. Nella detta favola certamente si allude ad un fatto vero, e questo non fu quello di ammucchiare montagne sopra montagne, ciò che è cosa impossibile: il fatto dunque fu quello di voler fare un edificio, o torre di straordinaria altezza, come appunto la pretesero, e cominciarono a fare i primi uomini dopo il diluvio.

Spiegazione della mitologia secondo Varrone.

Alla confusione miracolosa delle lingue accaduta nella fabbrica della torre di Babele allude ancora, come ben lo notò Filone (b) nell' esordio del libro della confusione delle lingue, la favola di aver parlato sul principio del mondo uno stesso idioma non solamente gli uomini, ma le bestie tutte ancora. Nella stessa favola si aggiunge, che gli uomini non riconoscendo la loro felicità mandarono a Saturno un' ambasciata domandandogli l' immortalità, poichè non era giusto, che eglino non godessero il privile-

Confusione delle lingue giusta la mitologia.

(a) Veggasi il Boccaccio: Genealogia degli Dei L. 4. §. ultimo: I *Giganti*.

(b) Veggansi Calmet *Dissert. de ling. primit. & confus. linguar.* ed il P. Kircher *Turris Babel*. L. 2. c. 3. Calmet riferisce lungamente la favola.

vilegio accordato a' serpenti di rinnovare tutti gli anni la loro età. A Saturno dispiacque la domanda, e però in gastigo di essa volle levare a gli uomini il privilegio dell' idioma comune, che parlavano: e la varietà di lingue gli costrinse a separarsi. Ecco in questa favola indicati tre successi veri: cioè la confusione delle lingue accaduta nella torre di Babele, la parlata, che il serpente fece ad Eva nel paradiso terrestre, e l'immortalità, che ad essa promise il serpente, quando disse: „ in maniera nessuna morrete, ma sarete come altrettanti Dei.

Gioseffo Ebreo nella sua opera delle Antichità Giudaiche parla ancora di varie particolarità della torre di Babele, le quali egli probabilmente imparò o dagli antichi scritti, o dalla tradizione. Egli dunque nel libro I. dice; „ i tre figliuoli di Noè nati cento anni prima del diluvio furono i primi, che abbandonate le montagne scesero nelle pianure, e il loro esempio seguitarono altri, che intimoriti dal diluvio non si azzardavano ad abitare nelle pianure. Le prime terre abitate furono quelle di Sennaar. Il Signore per mezzo di Noè comandò agli uomini la separazione, o dispersione, che ne fu eseguita, perchè Nembrod nipote di Cam sedusse gli uomini, e si prefisse di edificare una torre più alta di quello, ove erano arrivate le acque del diluvio &c. „ Questo racconto di Gioseffo sembra alludere alla tradizione ancora fra i Greci antichissima di avere abitato nelle montagne i primi uomini dopo il diluvio. „ Per certo leggesi nel dialogo 3. delle leggi di Platone sul principio, che coloro, che allora fuggirono quella rovina (*del diluvio*) sieno stati quasi alcuni Pastori montani nelle altezze de' monti conservati, come alcune poche sementi per la propagazione del genere degli uomini. Ciò sembra cosa manifesta.... dunque così diciamo, che allora quando fu quella mortalità, avvenisse nelle cose umane una grande, ed orribile desolazione; ed infinito numero di campi fertili si rovinasse, e corrotti gli altri animali tutti, certi pochi buoi in numero, e capre rimanessero.... *la fresca paura vietava loro discendere ne' campi dalle cime de' monti*. Certo egli è. In quelli tempi non si allegravano gli uomini tra loro di vedersi l'un l'altro per il piccolo numero, massimamente non essendo loro agevole il passaggio ad altrui nè per terra, nè per mare „. Gioseffo citato nella sua Opera mentovata dice ancora: „ essendo certa la confusione delle lingue accaduta nel fabbricarsi la città, e la torre da' Figliuoli di Noè occorre discorrere del motivo, che si ebbe per fabbricarla. Esso secondo il mio parere fu il seguen-

te.

te. Alcuni seguitando l'esempio di Arfasad (*figliuolo di Sem*) che 170. anni prima avea oltrepassato il fiume Tigre colla sua famiglia, vennero da Oriente, come si dice nella Genesi, e non dall'Armenia, che è settentrionale riguardo a Babilonia, e cercando terreni buoni si fermarono in Sennaar. Noè comandò la dispersione, e Nembrod, che sorpassava tutti in forze, ed era Gigante famoso, come si legge nella versione de' Settanta, ambiva di comandare tutti, e però scaltramente senza contraddire chiaramente agli ordini di Noè progettò per memoria di tutti la fabbrica di Babele volendo averli uniti, ed occupati, e lusingandosi, che eglino non vorrebbero poi abbandonare fabbrica sì magnifica, che potea servire loro di asilo in qualunque diluvio „. Fin quì Gioseffo, il cui pensare sembra assai verisimile.

Fabbrica di Babele, e confusione delle lingue secondo gli Americani.

La memoria della fabbrica della torre di Babele, e della confusione delle lingue restò ancora indelebile fra le nazioni più discoste dal nostro Continente, quali sono le Americane. Nell' America Settentrionale sono i Chiapanesi, ed i Messicani, che tenacemente conservarono la tradizione de' mentovati fatti. Nella tradizione de' Chiapanesi, che esporrò, si contengono altre singolari notizie, che appartengono agl' immediati discendenti da Noè; e sebbene di questi si tratterà particolarmente nel tomo XVII., pure per esporre, ed ispiegare compitamente la detta tradizione, produrrò quì le dette notizie, di cui però nel detto tomo farò soltanto breve insinuazione. Lo stesso debbo avvertire sulla tradizione de' Messicani, che esporrò spiegando una loro pittura, ove chiaramente si contengono sei fatti; cioè il diluvio universale, la confusione delle lingue, la dispersione delle genti, il viaggio, che fecero le famiglie popolatrici dell' Imperio Messicano, quali furono le persone, che fondarono i regni di Colhuacan, e di Messico, ed il tempo, che passò dal diluvio sino alla dispersione, e quello, che le dette famiglie tardarono nel viaggio. Di tutti questi punti soltanto i due primi appartengono propriamente all' assunto presente, e gli altri appartengono al tomo XVII.; ma perchè la spiegazione della detta pittura riuscirebbe confusa, se si parlasse quì de' due primi punti, e degli altri nel detto tomo, ho creduto doveroso il discorrere di tutti i punti accennati.

I Chiapanesi adunque, i quali si credeano i primi popolatori dell' America, diceano, (a) che un certo Votan Eroe rinnomato

(a) Nel §. 1. del cap. precedente pag. 25. si discorse della tradizione dei Chiapanesi sopra il diluvio.

mato tra di loro, nipote del rispettabil Vecchio, che per liberare dal diluvio la sua famiglia aveva fabbricata l'arca grande, era stato uno di quelli, che per ordine del loro avolo intrapresero l'erezione di un altissimo muro per ascendere al Cielo, e che egli per divina disposizione eravisi portato a popolare la Mizteca, ove Chiapa è situata. Aggiungeano, che nel mentovato muro era stato compartito a ciaschedun popolo il suo particolare linguaggio, e che Iddio commesse a Votan la distribuzione dell' Anahuac, o sia dell'Imperio Messicano. Chi non vede in questa tradizione espresse con tutta puntualità le circostanze della dispersione delle genti? Questa secondo i Chiapanesi cadde a' tempi della seconda generazione del Vecchio fabbricatore dell'arca, cioè di Noè: accadde in un tempo, in cui si ergea un muro, che avesse ad arrivare al cielo: e accadde in un tempo, in cui nell'atto di fabbricarsi questo muro ad ogni popolo fu dato il suo proprio linguaggio. Possonsi immaginare particolarità più conformi a quelle, che si ritrovano nel racconto di Mosè? Una sì perfetta corrispondenza sarebbe certamente incredibile, se non ci fossero altri chiari documenti, che l'autorizzassero, quali noi riferiremo in appresso. Forse stupiranno i Critici nel ritrovare incorrotte le notizie della dispersione delle genti presso un popolo, che a paragone di quelli del nostro continente antico può dirsi poco civile: ma fortuna per lui che non aveva prodotto de' Poeti, che sfigurassero i più celebri fatti della Storia, e corrompessero la tradizione, come il fecero i nostri Poeti antichi. Questa utilità al meno trasse l'America dal non conoscere l'arte di scrivere.

Fabbrica di Babele secondo i Chiapanesi.

Era Votan presso i Chiapanesi un Eroe celebratissimo, e però avevano consacrato alla di lui memoria un giorno di ciascun mese, e un anno del periodo quadriennale, del quale essi usavano giusta il Calendario Messicano. E quì deesi notare, che eglino a' quattro primi giorni di ciascun mese avevano appropriato i nomi di *Mox*, *Igh*, *Votan*, e *Ghanan*. Chiamavano *Mojic* il giorno settimo, *Elab* il decimo, *Enoh* il duodecimo, e *Chabin* il sestodecimo. Tutti quelli nomi (come ancora tutti gli altri del mese, che n'erano 20.) erano nomi di altrettanti Eroi, siccome ancora fu in uso presso gli antichi Persiani. Ed è ben da osservarsi, che al giorno terzo del mese fu dato il nome del celebre *Votan*. Onde con prudente congettura può dedursi, che *Mox*, ed *Igh* erano i nomi dell'avolo, e dell' Padre di *Votan*. Questa congettura si avvalora dall'imposizione del nome del quarto giorno *Ghanan*, mentre questa voce, che da' Chiapanesi si pro-

Nomi de' nipoti di Noè conservati presso i Chiapanesi.

pronunzia quasi come *Canan*, sembra relativa a Canaan nipote di Noè. La detta pronunzia forse era necessaria in quelle genti, come in tante altre di America, le quali non hanno il *g.*, come si dirà nel tomo seguente. Gli Autori Spagnuoli *(a)* scrissero con *g* il suddetto nome; ma dopo il *g* messero l'*h* per denotare, che non suona semplicemente, come il nostro *g*: siccome il *th* che si trova nelle lingue Orientali, ed ancora in alcune Americane, non suona come il nostro *t* senza l'*h*. Quindi la voce *Ghanan* de' Chiapanesi non suona, come la voce *Ganan*, ma come *Canan* pronunziato con *c* soave, e gutturale. La voce *Mojic*, con cui era appellato il settimo giorno, forse si derivò da *Mosoc* nipote di Noè per la linea di Jafet. Il nome *Elab* del decimo giorno rassomiglia non poco quello di *Elam* nipote del medesimo Noè per linea di Sem. Anche la voce *Enob* è quasi la medesima che *Enoch*, il qual nome fu comunissimo tra gli Antidiluviani, e con esso fu nominato il bisavolo di Noè. Così ancora la voce *Chabin* è molto simile a *Chasluin*, nome di un pronipote di Noè: e deesi quì notare, che nell'idioma Messicano non entra giammai il *b*, e però non ne doveva probabilmente ritrovarsi nella voce *Chabin* scritta secondo la pronunzia de' Chiapanesi sudditi del Imperio Messicano: ma gli Spagnuoli non ritrovando altro carattere nostrale più proprio, che il *b*, per denotare la loro pronunzia, l'adoprarono come il migliore per esprimer il suono di quella voce. A taluno forse sembreranno puerilità questi avvertimenti sopra l'etimologia, o somiglianza di questi otto nomi di otto giorni del mese dei Chiapanesi con quelli dei Patriarchi, e sopra l'ordine, con cui alcuni di essi erano stati imposti da quella nazione: ma io gli stimo di gran considerazione nel presente argomento; mentre non a mero caso dee in buona ragione attribuirsi una tale corrispondenza, ma a tradizione sicura conservatasi in quel popolo, il quale riconoscea nell'Eroe Votan un nipote di Noè, e assegnava la memoria di altri Eroi con nomi somigliantissimi a quelli degli ascendenti di Noè, e dei di lui discendenti contemporanei di Votan.

Alcuni stemperati Critici dubitano, che i Chiapanesi conservassero notizie così chiare del diluvio, della confusione degli idiomi, e della dispersione delle genti: ma la fede degli Storici, che ebbero la curiosità, e fatica d'informarsene, è di maggior peso, che

---

(a) Gli Orinochesi comunemente non hanno il *ga*, e nondimeno alcune loro parole dagli Spagnuoli si scrivono con *ga*.

che tutti i loro cavilli critici. Incolpano ancora i soldati conquistatori, e i pochi Religiosi Missionarj, che gli accompagnarono, perchè non si messero di proposito ad investigare l'antichità di quelle genti, nè fecero una raccolta di pitture pagane, e di altri documenti Storici di quei popoli. Ma buoni uomini che sono in credere, che i Soldati, e i Missionarj dovevano avere tanto di ozio, e di genio, che s'impiegassero in queste, che in verità erano bagattelle in paragone delle altre imprese, che avevano per le mani: nè si legge mai di popolo alcuno conquistatore, che nella conquista una delle sue principali mire sia stata raccorre le anticaglie, e imparare le vecchie favole del popolo conquistato. Egli è vero, che quei popoli conservavano nelle pitture la rappresentanza, e memoria de' fatti, di cui ora parliamo; ma quasi tutte quelle pitture sono perite. Questa perdita da alcuni si deplora come una disgrazia, e da altri si rimprovera come un effetto di barbarie ne' Conquistatori: e io la credo un effetto necessario della conquista, e della presunzione universale, con cui si crede, che ne' popoli riputati barbari non possono ritrovarsi che favole ridicole, e inutili, giacchè tante correvano liberamente ne' nostri antichi popoli civili, i quali non già soltanto le pitture simboliche, e misteriose, ma i libri stessi ancora riempivano di tali scioccherie. Nel nostro assunto possiamo supplire la perdita delle pitture Chiapanesi con una del popolo Messicano regalata dal Siguenza al Gemelli nel 1697. e da costui inserita nel Tomo VI. del suo *Giro del mondo*. Questa figura, ove si veggono rappresentati i successi del diluvio, la barca, in cui se ne liberarono due persone (delle quali giusta la tradizione Messicana l'uomo si chiama *Coxcox*, e la femmina *Xochiquetzal*) la confusione degl'idiomi, e la dispersione delle genti, autorizza in un modo decisivo la tradizione de' Chiapanesi, e di altre nazioni dell'America settentrionale, dalle quali essendo oriundi i Messicani n'ereditarono le storie, la tradizione, le arti &c.

Pittura Messicana del diluvio, della confusione delle lingue, e della dispersione delle genti.

Ma a rendere più intelligibile l'accennata pittura ci converrà premettere un breve ragguaglio di alcune particolarità, che gli Scrittori Messicani raccontano di una delle più antiche nazioni, che fissarono la loro abitazione in quel tratto di terra, che dipoi si chiamò Imperio Messicano, e in oggi si chiama Nuova Spagna. Io parlo de' Toltechi (cioè nativi di Tollan, o di Tula) i quali essendosi fermati alla parte del Nord 40. leghe d'Acapulco, fondaronvi una città, la quale chiamarono *Tollan*, o *Tula*, nome del paese, onde eglino eransi dipartiti. I Messicani convenivano-

nivano co' Toltechi nelle arti, nelle scienze, e nel linguaggio, o perchè da essi discendeano, o perchè erano anche essi venuti dallo stesso paese, onde i Toltechi erano trasmigrati. La medesimità dell'idioma in que' due popoli n'è una prova irrefragabile della medesimità dell'origine, essendo le genti Americane tenacissime quasi con eccesso del proprio idioma. I Toltechi al dire del Botturini (nella sua Idea di una Storia generale della Nuova Spagna fondata in figure, simboli, geroglifici &c. di Autori Americani nuovamente ritrovati) nella sua antica Tollan più di 100. anni avanti all'Era Cristiana avevano già inventato l'anno bisestile, e allorchè nella Nuova Tula regnava il suo secondo Re *Ixtlalcuechahuac*, che fu verso il 660. della medesima Era, *Huematzin* celebre Astronomo compose il *Teomaxtli* (che noi diremo *libro divino*) nel quale con diverse figure (poichè non vi si conoscea l'arte di scrivere) si rappresentavano l'origine degli Americani, la loro dispersione dopo la confusione de' linguaggj, la loro peregrinazione per l'Asia &c., il loro progresso, e gli altri loro successi fino al suddetto anno 660. Il Botturini ricavò queste notizie da molte pitture de' Toltechi, che egli raccolse, e che depositate si ritrovano nel palazzo del Vicerè del Messico. (*a*) Conformissime a queste notizie storiche erano le tradizioni de' Messicani. „ Questi diceano, che essendosi affogati gli uomini col diluvio, soltanto se ne liberarono in una barchetta *Coxcox*, e *Xochiquetzal* sua moglie: che eglino sbarcarono presso una montagna chiamata *Colhuacan*: e che poi ebbero molti figliuoli, i quali tutti nacquero muti, e così si conservarono senza favella, finchè una colomba non comunicò loro dalla sommità di un albero gl'idiomi, i quali erano cotanto differenti, che gli uomini di un idioma non intendeano quelli di un altro. „ (*b*) Ecco tra' Messicani una tradizione ancora chiaramente allusiva al diluvio, e alla confusione delle lingne. (*c*)

Pitture de' Toltechi allusive ai diluvio, ed alla confusione delle lingue.

Ora questa tradizione, e insieme un'altra, con cui credevano, che i loro Progenitori erano andati erranti molti anni nel trasferirsi a popolare i paesi Messicani, si veggono espresse nella soprac-

(a) Clavigero Storia antica del Messico. Tom. 1. L. 2. §. 1. &c.

(b) Clavigero citato nel Tomo 2. Lib. 6. §. 1.

(c) I Tlascalesi diceano, che gli uomini, che si liberarono dal diluvio, si erano trasformati in iscimie, e che poi a poco a poco si acquistarono la favella (Clavigero L. 6. §. 1.) Anche Orazio (*Serm.* L. 1. *Satir.* 3.) e Lucrezio (*De rer. nat.* L. 5. v. 1027., e 1040.) favoleggiavano, che i primi uomini erano stati muti.

praccennata pittura del Gemelli, la cui descrizione, e spiegazione è, come segue. Un oscuro, o ceruleo quadrato, che è collocato presso l'angolo superiore della parte destra della pittura, rappresenta l'acqua del diluvio, e nella parte inferiore del quadrato si vede una barchetta, nella quale v'è un uomo supino alzando le mani al cielo. Nel suddetto angolo si vede pendente fuori del quartiero oscuro un'impresa, nella quale si simbolizza secondo i Messicani *Colhuacan*. Questo simbolo è un monte curvato, e ciò appunto significa la voce *Colhuacan*. Nel mezzo della parte superiore del suddetto quartiere si scopre un monte con un albero, e sopra l'albero una colomba, della quale discorerremo in appresso. Dalla parte sinistra di questo monte sporge sull' acqua la testa di un uomo adornata coll'insegna di una testa di Aquila, e questo medesimo uomo si vede dipoi ornato della stessa insegna sedere come Re in un trono, dietro il quale è segnato il simbolo della città di Colhuacan. Questo personaggio secondo i Messicani è *Coxcox* Re di Colhuacan; quegli cioè, la cui testa nella pittura del diluvio vi si vede emergere sopra l'acqua. Dalla parte destra del medesimo monte v'è figurata sopra l'acqua un'altra testa colla sua insegna. Questa sembra essere la testa della moglie di *Coxcox*, la quale non si ritrova più rappresentata nella figura, essendo uomini tutte le altre persone, che sonovi figurate. Dietro la testa della donna sporge un'altra, che sembra di un qualche animale, e senza dubbio in essa si figurano gli animali, che dal diluvio si liberarono. Fin quì chiaramente si scorge rappresentato il successo (*a*) del diluvio colla liberazione di due uomini, e degli animali. Quel

Spiegazione della pittura Messicana del diluvio &c.

(a) Piacemi soggiungere a questa esposizione della Pittura Messicana alcune osservazioni, che io ho fatto sopra di essa. Alla parte destra del quadrato, ove rappresentasi il diluvio, si vede un mazzo di fiori annodato da una fascia volante, il quale presso i Messicani simbolizza o il loro secolo, che consta di 52. anni; o l'età *Huehuetiliztli*, che da loro si fa di 104. anni: e io sono di opiniene, che vi si simbolizzi piuttosto quell'età, poichè, come il Gemelli lo notò, i Messicani chiamavano *huehuetilizili* (cioè età) la mentovata Pittura. Dietro la folla di uomini, che dalla colomba ricevono la favella, v'è un altro simbolo del Secolo. Sembra dunque, che con questi due simboli del secolo, o dell'età volessero significare la dispersione delle genti essere succeduta due secoli, o due età dopo il diluvio. Avanti al primo di quelli 15. uomini, che dal sito della confusione degl'idiomi fanno viaggio verso le paludi di Messico, si ritrova assai vicino il terzo simbolo del secolo. Il quarto poi v'è segnato prima di arrivare a un sito chiamato *tocolco* cioè *umiliazione*. Pri-

Quel monte, ove si vede l'albero soprannominato, dee credersi allusivo al monte di Colhuacan, presso il quale, oppure nel medesimo secondo la tradizione Messicana eransi sbarcati *Coxcox* Re di Colhuacan, e la di lui moglie. Del becco della colomba, che è sopra l'albero, escono alcune piccole virgolette, le quali giusta i Messicani significano le lingue. Queste virgole cadono

Prima di quest'ultimo simbolo del secolo v'è un altro, che anche esso sembra essere simbolo del secolo, ma in realtà non n'è. Il simbolo del secolo è sempre un ramo di fiori colla sua fascia volante, la quale annoda una certa erba, che per lo più ha cinque foglia simili, ed uguali. E sebbene tra queste foglie più grandi si veggano talvolta in alcune pitture altre più piccole, ciò però non appartiene al simbolo, ma è uno scherzo del Pittore, o del Disegnante. Vedesi il quinto simbolo del secolo più in là di un sito chiamato *Oztotlan*, cioè *luogo delle spelonche*. Il sesto simbolo è depinto dopo il sito *azcapoizalco*, cioè *formicolajo*. Ultimamente veggonsi altri due simboli del secolo, uno in Messico, e l'altro in Colhuacan. Quello di Messico vi è figurato sopra una rocca, e sotto di esso sono segnati quattro punti, i quali aggiunti al simbolo del secolo denoteranno 56., ovvero 108. anni, forse perchè l'edificazione della Città di Messico durò l'uno, o l'altro spazio di tempo, o piuttosto perchè le due persone, che siedono nel sito, ove è la città di Messico, vi regnarono altrettanti anni. Il simbolo del secolo, che si vede nella città di Colhuacan, è quasi sopra la testa di *Coxcox*, e ha anche esso quattro punti: per lo che pare, che voglia denotare, che *Coxcox* governò 108, o 56. anni.

Ho detto dei due primi simboli del secolo, che in essi vuolsi significare il tempo scorso dal diluvio fino alla dispersione delle genti. A quest'intelligenza dà fondamento la loro collocazione, mentre le figure rappresentanti quei due successi si veggono comprese tra' due detti simboli. I due ultimi simboli non sembra possansi riferire ad altra cosa, che ai regni di *Coxcox*, e dei Fondatori di Messico, come or'ora l'abbiamo detto. I restanti quattro simboli distribuiti tra diversi luoghi del viaggio probabilmente denotano il tempo impiegato dai Progenitori dei Messicani in trasferirsi dal luogo della confusione degl'idiomi fino al paese, che poi popolarono nell'Imperio Messicano. Nel viaggio si osserva, che in molti siti della strada sono segnati punti, i quali probabilissimamente significano anni. Il numero di questi punti fino a *capultepec*, o sia al *monte delle locuste*, che è vicino alle paludi Messicane, ascende a 135. compresivi ancora quei 4., che chiaramente si veggono nella figura sopra *Xaltepozauhcan*, cioè *sorgente di acqua*. Altri punti ancora sono segnati sopra *Michuacan*, i quali sembrano denotare il tempo, che vi regnarono alcune persone, che presso i medesimi punti sono dipinte, oppure il tempo, che si spese nella fondazione della città.

In tutta la strada sono segnate a un'eguale distanza certe linee, le quali significano a quel che sembra le giornate, o piuttosto le man-

sopra una truppa di uomini, dall' ultimo de' quali principia una strada, la quale facendo diversi giri dall' insù all' in giù va ultimamente a terminare in un monte chiamato *Capultepec*, che significa monte delle locuste: poi da questo monte escono altre diverse strade, le quali vanno a terminare ne' siti, ove sono le imprese di Tlatelolco, Messico, Michuacan, Colhuacan &c., e tra di esse v'è dipinta dell' alga, e si veggono notati altri segni di acqua per figurare le paludi di Chalco, e di Tezcuco, che attorniano la città di Messico. Nella suddetta strada (che, come l' abbiamo riferito, incomincia da quella moltitudine di uomini, che dalla colomba ricevono le lingue, e termina nelle mentovate pa-

---

mansioni fatte nel viaggio. Dal sito della confusione dei linguaggj fino al monte detto delle Locuste si contano 150. giornate senza comprendervi altre quattro, che fuori di strada vi si notano vicino al Formicolaio mentovato per denotare, che una qualche persona vi si separò dagli altri. Pòi dal monte delle locuste fino ai siti delle città espresse nella pittura seguono altri segni di diverse altre giornate.

Sotto Michuacan sono due persone, che portano presenti a *Coxcox* Re di Colhuacan. Queste persone sono senza dubbio Messicane, essendo cosa certissima (vedi il Clavigero citato L. 2. §. 18., e L. 3. §. 1.) che i Messicani furono schiavi, o tributarj del suddetto *Coxcox*. Non si veggono notate nelle città tutte quelle 15. persone, che viaggiano verso il Messico; già sia perchè si fermarono in altri paesi prima di arrivarvi; già sia perchè fossero morte nel viaggio: e dell'una, e dell'altra cosa si veggono indizj nella pittura, nella quale si rappresentano alcuni uomini morti, e uno che prende un' altra strada. Chiunque getti lo sguardo sulla pittura, avvertirà subito, chi, e quanti furono i Fondatori delle città, che ivi sono notate. Per esempio avvertirà, che in *Colhuacan* si dipinge seduto un uomo coll' insegna di una testa di aquila, quale l' ha ancora quell' uomo, che non si affoga nel diluvio. Avvertirà in *Tlatelolco*, che vi siedono quattro persone, le quali hanno le medesime insegne, che la quinta, nona, decima, e decimaquarta di quelle 15, che sono in viaggio. La seconda di queste persone di *Tlatelolco* ha per insegna una testa con un simbolo, che n' esce della bocca: e un altra persona colla stessa insegna si vede morta nel viaggio presso il monte delle Locuste: per lo che dee congetturarsi, che sarà stato un figliuolo di questa persona morta quell' altra, che siede in *Tlatelolco*. Io ho dimandato al Sig. Ab. Clavigero la significazione dei nomi Messicani dei primi Popolatori dell' Imperio Messicano (i quali nomi si leggono nel Lib. 2. e 3. della sua Storia antica del Messico) e ho trovato, che tali nomi convengono ai simboli delle 15. persone, che si notano nella detta pittura. Io tralascio la relazione di tali nomi, perchè sarebbe tediosa non avendosi sotto gli occhj un disegno della detta pittura.

paludi) sono distribuiti 15. uomini in atto di camminare dal principio della strada fino al paese delle paludi. Ognuno di questi 15. uomini ha la sua impresa sopra la testa, e poi alcuni di loro si veggono colle medesime rispettive imprese sedere in quella città, di cui giusta la tradizione Messicana ognuno di loro fu il fondatore.

In questa esposizione della pittura Messicana si ravvisano chiaramente rappresentati i successi del diluvio, della confusione de'linguaggj, e della dispersione delle genti. I Messicani ci lasciarono in detta pittura un documento della loro tradizione, secondo il quale la confusione de' linguaggj seguì dopo il diluvio, e alla confusione succedette la dispersione delle genti, alcune delle quali andarono poi a popolare l'Imperio Messicano. Il Torquemada nella sua Monarchia Indiana, ove raccolse le migliori notizie dell'antichità Messicane, assicura di aver egli veduto in tutte le pitture del viaggio de' Popolatori del Messico un fiume grande, o un tratto di mare, il quale per altro manca alla figura del Gemelli. Questo fiume, o mare simbolizza probabilmente lo stretto detto di Anian, che è tra l'America, e l'Asia, il quale eglino avessero valicato dopo il successo della confusione delle lingue nell'Asia, la quale per il detto stretto appena dista dall' America 20. leghe.

La chiarezza, con cui la suddetta figura storica ci mostra la tradizione certa de' Messicani sopra il diluvio, la confusione delle lingue, e la dispersione delle genti, ci risparmia la fatica di andare in cerca di altri documenti, che sopra lo stesso assunto si possono trovare nella tradizione di altre nazioni Americane.

ARTICOLO II.

Descrizione della torre di Babele: ed origine di nuove lingue, che cominciarono dalla confusione accaduta nell' edificare la torre.

Nel precedente discorso si è fatta vedere la maravigliosa conformità tra la relazione di Mosè, ed i documenti, che la storia delle nazioni civili, e la tradizione delle barbare ci somministrano sulla fabbrica della torre di Babele, e sulla confusione delle lingue accadutavi: ma perchè di questi punti, che chiamano l'attenzione de' Lettori, si è trattato in termini assai generali, sembra doveroso, che c'introduciamo ad esaminarne parecchie

circossanze, le quali, sebbene nella Storia sacra non si notino; pure rilevarsi possono e dalla Storia profana, e da congetture sopra di essa ben fondate.

§. I.

Descrizione della torre di Babele.

Sopra la torre di Babel, e sopra la città, che gli uomini dopo il diluvio intrapresero ad edificare, la relazione Mosaica surriferita, sebbene chiaramente indichi, che se n'era dato principio alla fabbrica, non però dice, a quanta altezza fossero desse arrivate, nè lo stato, in cui si ritrovavano, allorchè ne fu interrotto il lavoro: dice bensì, che la materia, di cui dovevansi fabbricare, erano mattoni cotti al fuoco, e un bitume, che in vece della calcina, o del gesso gli unisse. Il sito, in cui ergersi dovevano questi edifizj, era il campo Sennaar celebre nelle Storie sacre, e profane, le quali di comun consenso lo suppongono, ove poscia si ritrovava Babilonia. Questa città debbe certamente il suo nome alla voce *Babel* (*a*), la quale negl'idiomi Ebraico, Caldeo, e Siriaco significa confusione. Essendo stata Babilonia una sì rinnomata città nel tempo antico, era conseguentemente impossibile, che fosse perita la memoria del campo Sennaar, ove era stata edificata. Quindi ne avviene, che i Settanta (*b*), e i Caldei abbiano talvolta scritto Sennaar in vece di Babilonia: e nella profezia di Daniello (*c*) si dice; che Nabuccodonosorre trasportò i vasi sacri dal tempio Gerosolimitano a Sennaar, vale a dire a Babilonia. Colla relazione della Storia sacra conviene quella della profana. Estieo, e Abideno, (*d*) come di sopra fu riferito, mettono Babilonia in Sennaar, e presso la stessa città giusta i Geografi, e Storici profani v'erano un monte, e una città, e diverse pianure, e rivi, che chiamavansi *Singara*, *Senjar*, e *Sinjar*, (*e*) nomi tutti poco diversi da Sennaar. Che

Gli Autori profani fanno menzione di Sennaar, e Babilonia.

(a) *Balal* in Ebraico, *Bilbal* in Caldeo, e *Balbel* in Siriaco.

(b) I Settanta *Zacchar.* 11. *Isai.* 11.1. Veggansi le interpretazioni Caldea, ed Arabe della parola *sennaar* nella Storia univ. de' Letterati Inglesi tom. 5. c. 2. sez. 4.

(c) *Daniel.* 1. 2.

(d) Sopra Estieo vedi Gioseffo *Antiq.* L. 1. c. 9. ed Eusebio *Prep. evang.* L. 9. ove ancora parla di Abideno.

(e) Plinio L. 5. c. 23. fa menzione di Singara popolo della Meso-

po-

Che le fabbriche soprannominate sieno state fatte col bitume oltre l'assertiva del Sacro Storico si fa ancora persuasibile dalla grand'abbondanza di bitume, che è nel campo Sennaar. Erodoto nel suo primo libro facendo la descrizione di Babilonia con occasione di raccontare la sua resa a Ciro dice così: „ alle otto giornate da Babilonia è una Città chiamata *Is*, e un piccol fiume dello stesso nome, nel quale scorre di quel bitume, con cui fu fabbricata Babilonia. „ Diodoro Siculo racconta ancora, che nelle vicinanze di Babilonia v'era tanta abbondanza di bitume, che gli abitanti se ne servivano non solamente per fabbricare, ma per far fuoco ancora. „ Similmente da Isidoro Charax si mettono abbondanti sorgenti di bitume presso Eliopoli, città situata sopra l'Eufrate alla distanza di 215. miglia da Seleucia babilonica. A una lega da *Hit*, o *Ait* (*a*) città appartenente ai Turchi, e collocáta sopra l'Eufrate, v'è un sito chiamato *Bah al jebennam* cioè *porta dell'inferno*, dal quale incessantemente schizza gran quantità di bitume, e con un sì grande strepito, che il rumore si sente alla distanza di un miglio. Tutti i moderni Viaggianti

Nella Storia profana si fa menzione del bitume di Babilonia.

potamia. Tolomeo mette nello stesso luogo (*Tab.* 4. *di Asia*) la città, e il monte Singara. Aitone Armeno (*De Tartaris* c. 12. presso Grineo *Nov. orb.*) riferisce, che nella Mesopotamia v'è un monte chiamato Senior. Quella parte di Mesopotamia, ove ai tempi del Califfo Almamone si fece la misura di un grado di circolo sopra la terra, si chiamava ancora Seniar (Golio nelle note all'Alfagrano) ma questo Seniar era situato vicino al Mar rosso. V'era la città Seniar, o Siniar (*Geogr. Nub.*) alla distanza di 7. leghe da Balad, e Musol, città distanti tra di loro soltanto altre 7. leghe, e amendue situate sopra il Tigri. Golio nel luogo citato dice, che Senjar era collocata all'austro di Nisibi, e tre leghe distante dal Tigri all'occidente. S. Epifanio (L. 1. *de hæres.*) mette Sennaar nell'Assiria. Nella sacra Genesi (14. 1.) si fa menzione di Amrafel Re potente di Sennaar ai tempi di Abramo. Il Bochart nel suo Faleg dice, che Sennaar si deriva dal *naar* ebraico, che significa *dispergere*. Non sarebbe impossibile, che dalla dispersione delle genti fosse stato imposto a quel campo il nome di Sennaar, siccome la città, che fabbricavasi, fu chiamata Babilonia, o Babel a motivo della confusione delle lingue.

(a) L'Eliopoli mentovata da Isidoro Charax è probabilmente quella *Is*, o *Hit*, di cui parla Erodoto. La città *Hit*, o *Ait* da molti viaggianti viene chiamata *Heit*, ed *Eit*. Veggansi i viaggi del Newberri, del Cartwright, e la collezione di viaggi dell'Harckluit vol. I. *Viaggio di Eldred*. Vicino al luogo, ove era situata la città, che Erodoto rammenta, sono sorgenti di bitume, le quali dagli Scrittori Arabi chiamansi *oyun Hit* fontane d Hit, e dai Persiani *chesh meh hir* fontane di pece.

gianti raccontano uniformemente, che presso il luogo, ove esistette Babilonia, scaturisce in diverse parti del bitume, del quale i Persiani si servono in vece di calcina per fabbricare le loro case. Per ciò un certo Geografo Persiano dicea, che il bitume nascea nelle vicinanze di Babilonia dalle viscere della terra, e parecchj (*a*) Arabi, e Persiani scrissero, che secondo la tradizione de' Persiani la torre di Babel era stata fabbricata col bittume, che un certo fiume portava, e questo forse era l'*Is* di cui parla Erodoto.

Conformità tra la Storia Sacra, e Profana.

Certamente per unire con bitume i mattoni di una sì superba fabbrica, come era quella, che allora si ideava, si abbisognava quella sorprendente abbondanza di bitume, che pongono nel campo Sennaar gli Autori citati tanto antichi quanto moderni, acciocchè gli Artefici non ne scarseggiassero. E quindi potranno ancora gl' Irreligionarj convincersi della verità della relazione di Mosè, il quale non essendosi giammai portato in Sennaar, ne in quelle vicinanze suppone nel suo racconto della fabbricazione della torre, e città Babilonica quell' abbondanza di bitume, che ci consta ritrovarvisi dalle testimonianze di tanti Autori incominciando da Erodoto, che vivea 2200. anni fa, fino a' più moderni. Oltredicchè gli avanzi della suddetta torre sono una perpetua confermazione della verità della relazione del sacro Storico, siccome lo mostreremo in appresso.

Avanzi della torre di Babele.

In fatti credesi, che della torre restino ancora alcuni vestigj a tre leghe da Bagdad, anticamente Babilonia; ma sono così malconcj, e distrutti, che non se ne può formare idea della di lei vera figura. I Viaggiatori s'inclinano a crederla o quadrata, o quadrilunga, e questa congettura conviene colla descrizione lasciataci da Erodoto di una famosa torre, che egli veduta avea in Babilonia. „ In una parte di Babilonia (dice questo Storico nel Libro I.) divisa dall' Eufrate in due contrade sono due segnalati muri, de' quali l' uno cinge, e circonda il tempio di Giove Belo, la cui platea è di due stadj in quadro. In mezzo al tempio ergesi una torre quadrata della stessa figura del tempio, la quale è larga un forlongo, e lunga (alcuni leggono *alta*) altrettanto. Sopra questa torre s' inalzano altre fino al numero di otto, e all' ultima si ascende per iscale, che non sono continuate; poichè

Descriziona della torre di Babilonia secondo Erodoto, e Strabone.

(a) Herbelot *Biblioth. orient.* negli articoli *Hit*, *Ambar*, *Cadessia*. *Relations veritables*, *&* *curieuses*. *Voyage di Perse ann.* 1598. *par un gentilhomme de la suite du Sherley.* Viaggio di Eldred nella collezione citata dell' Harckluit.

chè sono interrotte da ampj spazj, ove possasi riposare, e porsi a sedere. Sopra l'ultima torre v'è un grandissimo tempio senza simulacro, ma con un letto, e un altare di oro. Nella parte inferiore del tempio di Belo è una cappellina di Giove, il quale v'è con dianzi un altare. Al di fuori dell'edificio sono altri due altari per i sacrificj degli animali. „ Similmente Strabone (*a*) parlando della torre racconta, che essa era formata di otto torri, e all'intorno della medesima si ergea una scala, che andava a terminare nel più alto, e la torre compariva quadrata, e di figura piramidale. Alessandro il Grande intentò di disotterrarla, e soltanto per pulire, e scoprire il pavimento v'impiegò per due mesi la fatica di mille uomini. Essendo questa un' impresa di gran fatica, e molto dispendiosa, nè Alessandro (che indi a poco morì) nè i suoi successori non sono dipoi ritornati a prendersi un tal pensiere.

Torre, o tempio Messicano simile alla torre di Babele.

Quella torre adunque descritta da Erodoto (colla di cui descrizione conviene nella sostanza Strabone) credesi essere una medesima colla torre di Babel: e se non fu la medesima, è credibile, che sia stata fabbricata secondo il suo modello. Questa congettura mi si è renduta più persuasibile, dappoichè ho confrontato la descrizione di Erodoto colla struttura del principal tempio degli antichi Messicani, a norma del quale erano ancora generalmente costrutti gli altri tempj della medesima nazione, cioè in forma quadrata, e piramidale imitando gli antichissimi templi, o sieno piramidi (*b*) di *Teotibuacan* (luogo di Dio) distanti

(a) Strabone L. 1. e 16. Quest'Autore, ed Arriano (*Exped. Alexand.* L. 7.) riferiscono il tempio di Belo essere stato spianato da Serse; ma Erodoto, che dopo la morte di Serse, pubblicò la sua opera, afferma, che egli stesso aveva veduto la suddetta torre, e tempio. Lo stadio era per lo meno una ottava parte di un miglio, o sieno 125. passi geometrici, e altrettanto grande era il forlongo.

(b) Clavigero *Storia antica del Messico*. L. 6. §. 10. e 11. Tra tutti i templi dei Messicani solamente quello del Dio *Quetzalcoat* era rotondo. Nella citata Storia si ritrova la figura del tempio maggiore di Messico, e quella di un altro, che Fra Diego Valdès delineò nella sua Rettorica cristiana stampata in Perugia nel 1579., e dedicata al Pontefice Gregorio XIII., nella quale si leggono molte notizie intorno alle antichità Messicane. Questo tempio soltanto ha otto ordini, o corpi in altezza (che n'è il numero delle torri di Erodoto) e nella sommità un piano assai grande, sopra il quale si vede la cappellina di un idolo. *Nezabualcojotl* edificò un magnifico tempio al

stanti sette leghe dalla città di Messico. Il suddetto principal tempio cingeasi da un muro quadrilungo, il cui circuito era per lo meno di 344. tese: componeasi inoltre di cinque torri eguali nell'altezza, ma disuguali nella larghezza, e nella lunghezza, essendone la seconda una tesa meno larga, e meno lunga, che la prima, e colla stessa proporzione andavano sminuendo le restanti. La prima era lunga 50. tese, e larga 43., onde l'ultima esser doveva lunga 42. tese, e larga 35. Nell' estremo orientale del suolo dell'ultima torre v'erano due cappelline in forma di due torrette, la cui altezza era di 9. tese, e nel primo pavimento di queste torrette erano gl'idoli collocati sopra un altare alto 5. piedi. Innanzi ad ognuno di questi santuarj v' erano due caldaje di sasso alte quanto un uomo, e in esse v'era sempre acceso il fuoco, poichè se questo si spegnea, lo prendevano a cattivo augurio. Nel frammezzo fra il tempio, e il muro, che lo cingea, v'erano diversi tempj piccoli.

In vista di questa descrizione del tempio maggiore degli Antichi Messicani, col quale comunemente erano conformi gli altri, ognuno può facilmente avvertire, quanto dessi fossero somiglianti alla torre Babilonica, secondo che Erodoto la descrisse: quindi in buon discorso bisogna congetturare, o che i Messicani nel fabbricare i loro templi imitarono la struttura di questa torre, o che i Fabbricatori della torre, e i Messicani edificarono secondo uno stesso modello. Gli uomini, che prima della dispersione avevano ideato la torre di Babele, e avevano cominciato a fabbricarla dovevano conservare nella fantasia la struttura di quell'edificio:

---

al Creatore del Cielo (Clavigero L. 4. §. 15. e L. 6. §. 11.) il quale altro non era, che una torre di nove piani, l'ultimo dei quali era coperto a volta. Credesi, che questo fosse il tempio famoso di Tezcuco corte di *Nezabualcojotl*. Conservansi finora i templi di *Teotihuacan* a sette leghe dalla città di Messico. Questi erano stati i modelli per la erezione degli altri dell' Imperio Messicano, e l'uno era dedicato alla Luna, e l'altro al Sole: constano tutti e due di quattro piani, o torri, e di altrettante scale colla stessa disposizione, con cui era edificato il tempio maggiore di Messico. La base del tempio della Luna è lunga 86. tese, e larga 63.: quella del tempio del Sole è lunga 128. tese, e larga 86. Il Gemelli, che osservò la struttura di questi templi, e delle piramidi di Egitto, dice (*Giro del mondo* P. 6. L. 2. c. 8.) che l'architettura, e disposizione ne sono in tutto simili. Giusta la tradizione dei Messicani i templi di Teotihuacan furono eretti dagli *Ulmechi*, che furono i primi popolatori dell' Imperio Messicano, o gl immediati Successori di coloro, che entrarono nell' America dalla parte Orientale, o sia pel mare Atlantico.

ficio: onde quelli, che nella dispersione si avviarono verso l'America, potevano conservare il gusto di tale maniera di fabbricare. Per essi doveva essere come un ottimo esemplare di architettura una così superba fabbrica, la quale secondo S. Girolamo *(a)* fu di poi la cittadella di Babilonia. In questa guisa il mondo quanto ogni giorno diviene più vecchio, ci presenta frequentemente documenti nuovi, che confermano la verità de' racconti della Storia sacra intorno a' successi accaduti ne' suoi primi secoli.

Questa torre cotanto celebre nella storia, e nella tradizione è totalmente distrutta per l'ingiurie de' tempi, o se durano ancora alcuni piccoli vestigj di essa, sono sotterrati, e nascosti sotto i monti del campo Sennaar, e quindi ne avviene, che gli Autori sieno discordi nel fare la sua descrizione. Eutichio Patriarca Alessandrino, *(b)* il quale raccolse nella sua opera molte tradizioni degli Orientali, dice, che 72. uomini cospirarono tra loro, e per tre interi anni si occuparono in fare, e cuocere mattoni di 13. o di 18. piedi di lunghezza, di 13. di larghezza, e di 5. di altezza. Giusta le anzidette tradizioni Babilonia era stata edificata nel frammezzo tra Tiro, e Babele: la torre giunse all'elevazione di dieci mila tese: e nella fabbrica della torre, e della città si consumarono quaranta anni, a capo de' quali s'interruppe l'opera restando imperfetti gli edificj, poichè Iddio vi mandò un Angelo, che confondesse le lingue. Nella stessa guisa si esprime Glica, cioè che nell' erezione della torre, e della città s'impiegarono 40. anni sotto la direzione di 72. persone, e che la fabbrica non arrivò al suo termine cagione la confusione de' linguaggj degli Artefici. Cedreno alla fabbricazione della città, e della torre assegna quarantatre anni, e soggiunge, che le mura andarono in rovina per la violenza de' venti, e che Nembrod vi perdette la vita *(c)*. I vestigj della rovinata torre Babilonica duravano ancora a' tempi di Teodoreto, se è vero il suo racconto *(d)*, e chiaramente vi si scorgea essere stata edificata di bitume, e di mattoni: e giusta Paolo Orosio *(e)* era stata riedificata, o racconciata da Nino, o da Semiramide, e quindi la sua erezione era stata attribuita a questi Monarchi, come a primi fabbricatori.

Altezza che ebbe la torre di Babele.

(a) L. 5. *Comment. in Isai.* 14.
(b) *Annal.* Tom. 1. presso il Calmet *Dissert. De turre babilonica.*
(c) Glica, e Cedreno negli Annali citati p. 2. sopra i 72. Soprantendenti, o capi di famiglia vedi S. Epifanio L. 1. *Hæres.* 39.
(d) Teodoreto in *Genes.* q. 59.
(e) L. 2. c. 6.

ri. S. Girolamo dice, che giusta il racconto di alcune persone l'altezza della torre era di quattro miglia, e di questa medesima opinione fu ancora S. Isidoro *(a)*. Non essendo stata misurata d'alcuno la torre, una tal'altezza dee considerarsi come un risultato dedotto per le regole di proporzione dall'ampiezza della sua base. Ma se, come l'afferma Erodoto testimonio di vista, la base nel primo piano della torre era di cento venticinque passi geometrici, se ciascuno de' sette restanti piani ristringeasi otto passi geometrici per riguardo all'immediato inferiore, e se la torre era al doppio più alta, che ampia, bisogna conchiudere, che l'altezza era di 1552. passi geometrici. Che se la torre si supponga sedici volte più alta, di quello sia grande la sua base, indi dovrà risultarne l'altezza di due miglia: e se alle fondamenta si dà la lunghezza di duemila passi, siccome Benjamino Tudelense testimonio anche egli di vista dice, che l'avevano, potrà ragionevolmente sospettarsi, che l'elevazione della torre esser doveva di quattro miglia. Forse S. Girolamo, e S. Isidoro in forza delle suddette notizie, e supposizioni assegnarono alla torre queste quattro miglia di altezza. Presentemente appena avvanza visibile vestigio alcuno di edifizio nel sito, ove credesi essere stata edificata Babilonia: e sebbene la tradizione, e gli Scrittori di comun consenso ne assegnino la situazione presso il luogo, ove presentemente è situata Bagdad, e di tale situazione sembrino esserne indizj sicuri i vestigj di alcuni edificj, che in quelle vicinanze appajono sotterrati, e che erano cotanto superbi, che le loro rovine formano de' monti; tuttavia non si sa di certo il sito preciso, in cui era stata edificata, postochè i suddetti vestigj non si ritrovano in un solo sito, ma in molti siti. Il più verisimile in questo punto è, che il vero sito della torre babilonica si ritrova a tre leghe di Bagdad, ove si vede sotterrata una sì gran fabbrica, che sembra una montagna. Gli abitanti di quel paese, e molti Viaggiatori danno a quest'edificio il nome di torre di Nembrod, ed è fabbricato di mattoni, di paglia, e di bitume. De' mattoni altri ne sono cotti al fuoco, altri asciutti al Sole, e sono collocati a sei, e a sette teste, e uniti con bitume, con paglia, e con canne. Della loro grandezza gli Autori parlano con gran diversità. Chi gli fa lunghi un piede Parigino, e grossi mezzo piede, chi gli fa alquanto minori, e chi dà loro la lunghezza di quattro piedi, e la grossezza di più di un piede. Se

Sito, ove si fabbricò la torre di Babele.

(a) S. Girolamo sopraccitato, e S. Isidoro *Chronicon*.

Se l' edificio fu fabbricato (come è possibile) di mattoni di differenti misure, può verificarsi senza contraddizione ciò, che ognuno de' Viaggiatori afferma di aver veduto co' proprj occhj. Questo edificio non ha in circuito un' intero miglio, ed è solido come la torre descritta da Erodoto. Nelle relazioni de' Viaggiatori (a) si ritrovano minutamente notate la particolarità del medesimo edificio, le quali noi ommettiamo volentieri essendo la loro relazione troppo fastidiosa, e di poca, o nessuna istruzione.

Ho ommesso ancora l' esame dei gran dubbj, che agitarsi sogliono da parecchj Autori sull' anno dopo il diluvio, nel quale incominciò a fabbricarsi la torre di Babele, sul tempo, che si spese nel fabbricarla, finchè accadde il gastigo della confusione delle lingue, sul Direttore, o Promotore di tale fabbrica, sulle persone, o famiglie, che sedotte intrapresero la fabbrica, e sull' altezza, cui essa arrivò. Sopra alcuni di questi dubbj non possiamo formare discorsi solidi, ma soltanto leggiere congetture. Chi potrà determinare l' altezza, cui arrivò la torre, il tempo, che frammezzò dal principio della sua fabbrica sino alla confusione delle lingue, ed il numero, e la schiatta delle famiglie, che s' impiegarono nell' edificarla? Gioseffo Ebreo, e comunemente i sacri Interpreti dicono, che Nembrod fu il Promotore di tale fabbrica, e che i discendenti da Camo furono quelli, che principalmente adottarono il progetto di Nembrod. Alcune montagne che finora esistono nel sito, ove era Babilonia, si credono avanzi non solamente della torre di Babele, ma ancora delle magnifiche fabbriche, che dopo la dispersione si fecero a Babilonia: e però la loro grandezza, ed altezza non possono dare regola sicura per determinare quella della torre di Babele. Se questa si fabbricava, perchè potesse servire di ricovero sicuro in un diluvio sì grande, come era stato l' universale, la sua altezza dovrebbe sormontare assai li più alti monti: onde almeno questa dovrebbe essere di più di una lega. Ma nel detto caso i fabbricatori avrebbero

(a) Di questo edificio creduto la torre di Babel parlano il Rawolf Medico Tedesco, il quale nel 1574. viaggiò per Bagdad. Pietro della Valle, il quale l'osservò nel 1616, e ne diede il disegno al P. Kircher, da cui fu pubblicato nel suo trattato sopra la torre di Babele (vedi i viaggj del La Valle Part. 2. a carte 17.) il Tavernier (*Voyage de Perse* Liv. 2. ch. 7.) il Boulaye (*Voyage* ch. 54.) Cesare Federico, l' Eldred presso l' Hackluit vol. 2. ed il Kircher: *Turris Babelis* Lib. 2. cap. 10.

bero in vista soltanto le più alte montagne, che erano vicine a Babilonia, o quelle dell'Armenia; e queste montagne non hanno l'altezza di una lega. Io non so persuadermi, che la torre di Babele si fabbricasse col fine di avere in essa asilo contro il diluvio: poichè allora la torre dovrebbe aversi fabbricato nelle più alte montagne, e non nelle pianure di Sennaar. Nembrod avrebbe probabilmente un altro fine; e questo forse sarebbe quello di ergere una fortezza, la cui vista servisse di accrescere la maestà al suo imperio, e d'empire di ammirazione, e spavento i suoi sudditi, ed i forestieri.

Sull'anno dal diluvio, nel quale s'incominciò la fabbrica delle torre, si discorrerà in altra occasione, ove si tratterà della dispersione delle genti accaduta immediatamente dopo la confusione delle lingue. Mosè fissò il tempo della detta dispersione dicendo, che essa accadde nei giorni, o più tosto nella nascita di Faleg, il cui nome significa divisione. Se la nascita di Faleg si suppone secondo le tavole cronologiche, che ho messe nel capitolo antecedente, e che ho spiegato giusta il senso della Vulgata, e del Testo Ebreo, dal diluvio sino alla detta dispersione si avrà un intervallo di anni, che basti perchè gli uomini si moltiplicassero notabilmente, e potessero badare a pensieri, e fabbriche sì sontuose, ed inutili, come fu quella della torre di Babele.

§. II.

Confusione delle lingue, ed origine di nuovi Idiomi.

Sulla confusione delle lingue, o piuttosto sull'origine degl'idiomi, che comparvero nuovi nella fabbrica della torre di Babele, dagli Autori si fanno moltissimi, ed assai varj discorsi, i quali in gran parte chiamarsi debbono sistematici, perchè appoggiati soltanto a congetture, che ognuno degli Autori formare, o rilevare suole secondo il sistema, che si è prefisso sulla maniera, con cui la prima unica lingua si confuse, e sul numero di nuove lingue, che arbitrariamente se ne suppongono originate. Io per ora sopra questi dubbj, che prenderò ad esaminare lungamente nel seguente tomo, brevemente dirò, che la confusione dell'antica, ed unica lingua, che a tempo del diluvio parlavasi dagli uomini, e l'origine dei nuovi idiomi comparsi nella stessa confusione sono fatti, i quali quantunque non si raccontassero nella sacra Storia, nè si trovassero indicati nella tradizione delle genti, si ri-

si rilevano indubitabili, e compariscono evidenti a chi rifletta, ed osservi attentamente la moltitudine di lingue, che sono nel mondo essenzialmente diverse, e per la varietà delle loro parole, e per la differenza notabilissima del loro raro, e mirabile artifizio. Se nella confusione delle lingue accaduta nella fabbrica della torre di Babele non fossero nati nuovi differentissimi idiomi, in tutte le lingue delle nazioni si ravviserebbe qualche relazione fra loro, e si scuoprirebbero idee ancora relative a quella prima, ed unica lingua, che in tempo del diluvio parlavasi dagli uomini, siccome tutti gli alfabeti delle nazioni, perchè provenienti da una stessa origine, quantunque si veggano alterati nella figura, o sia forma dei caratteri, ci presentano nell' ordine delle lettere, come si notò nel tomo XI. capitolo 3. §. 1. una chiara relazione fra loro. Quindi la moltitudine, e varietà mirabile di lingue, che ancora esistono (e moltissime sono perite) senza rassomigliarsi niente, danno prova dimostrante il fatto della confusione delle lingue, che si riferisce da Mosè. Questa prova comparirà veramente efficacissima, e sorprendente, allorchè si presenti sotto gli occhj un saggio della moltitudine, e varietà mirabile delle lingue: quindi io con istento, e fatica grande mi sono adoperato per formare un tal saggio; ed a questo fine ho radunato l'orazione del *Padre nostro* in più di 60. lingue, delle quali più di 40. sono lingue madri. Ancora ho raccolti i numerali di moltissime Nazioni, e gli elementi grammaticali di non pochè lingue sconosciute agli Europei. Il mio pensiere, che era vastissimo, poichè si stendea a dare qualche idea di più di cento lingue Madri, della cui esistenza ho notizie certe, sarebbe riuscito ottimamente sedici anni prima, quando nell'Italia arrivai con gli altri compagni Gesuiti Spagnuoli, de' cui singolari lumi, e cognizione nelle lingue potrei avere profittato. Presentemente non ho questa vantaggiosissima occasione; imperciocchè nel detto corso di anni sono passati a migliore vita, ed al godimento del premio delle loro fatiche più di dugento Missionarj di nazioni barbare, delle cui lingue trovo in Italia pochi Spagnuoli, o Americani intendenti. Tuttavia fra gli Esgesuiti Spagnuoli viventi ho trovato il Padre nostro in più di trenta lingue Madri. Non ho potuto rilevare gli elementi grammaticali di tutte queste, perchè parecchj dei detti Esgesuiti viventi per la loro somma vecchiaja non si trovano in istato di scriverli, nè di dettarli; ed altri hanno dimenticato le lingue, che nelle presenti circostanze erano divenute loro inutili. Ma sebbene non ho raccolto quanto ho desi-

side-

siderato, tuttavia mi lusingo di potere presentare nel seguente tomo un saggio di lingue, che basti ad illuminare i Letterati in questa materia, ad illustrare la questione della confusione delle lingue, e la nascita dei nuovi idiomi nella fabbrica della torre di Babele, ed a dimostrare il fatto di tale confusione, riferita da Mosè, in guisa tale, che la sua verità, che è domma sacro, perchè contenuto nelle sacre Lettere, e storico, perchè, come si è provato, si deduce dalla profana storia, sia ancora domma Filosofico, perchè si rileva, e scuopre con evidenza nella moltitudine, e nel vario, e mirabile artifizio delle lingue, che ancora esistono.

FINE DEL TOMO DECIMOQUINTO.

Vidit pro Illustrissimo, ac Reverendissimo D. Vicario Generali Cesenæ

Bruno Canonicus Danieli Revisor.

IMPRIMATUR.

J. B. Bartolucci Vic. Gen.

Vidit pro Rev. P. V. S. Offic. Cesenæ

Comes Jo: Franciscus Fattiboni Consultor.

IMPRIMATUR.

F. A. Gatti Vic. S. Offic. Cæsenæ.

INDI-

INDICE
DEL TOMO XV.
STORIA DELLA TERRA PARTE IV. TRATTATO I.

L' anno